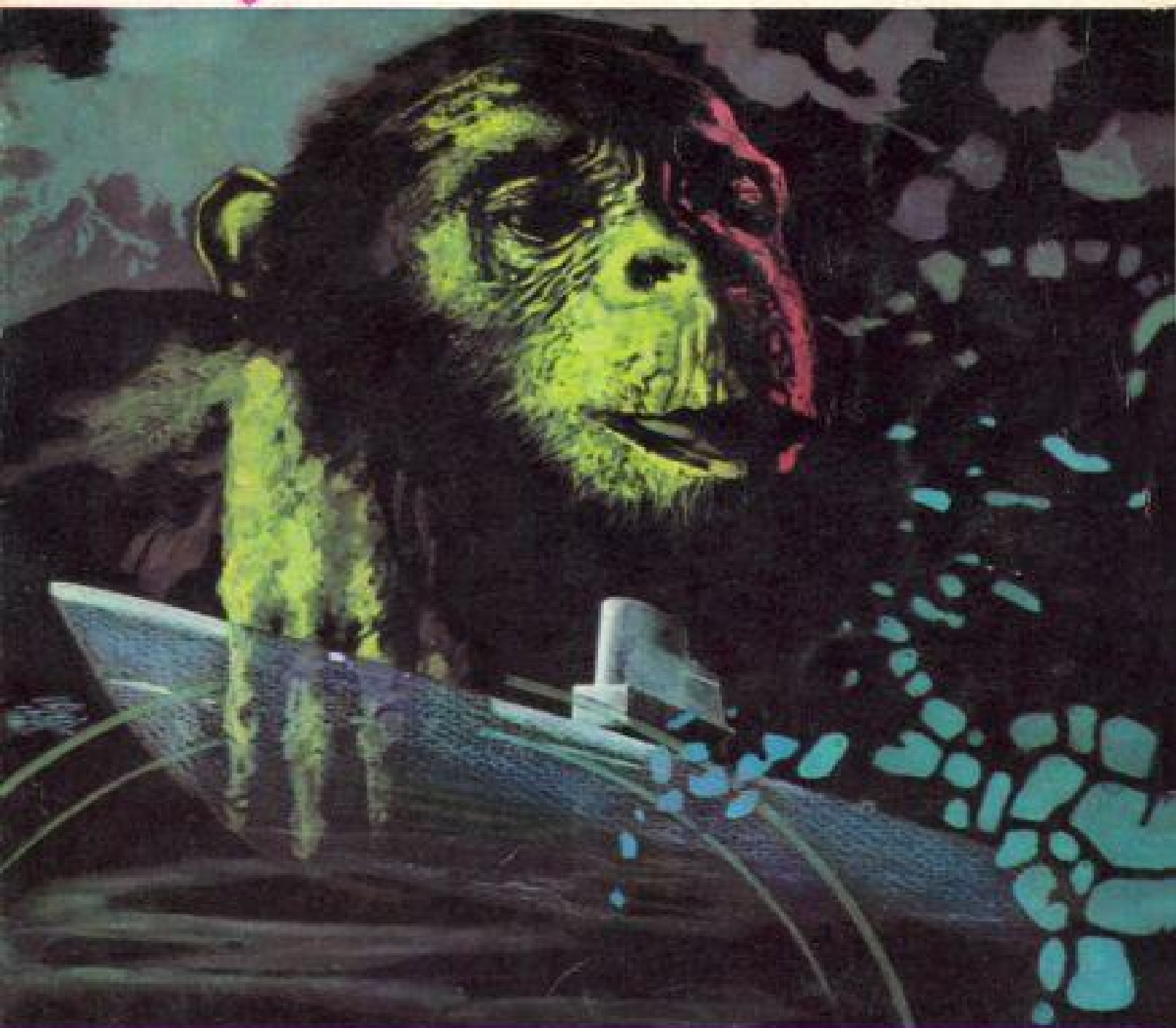
Frederik Pohl

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

MONDADORI

Le navi di Pavlov

lire 150 N. 291 - 23 settembre 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Frederik Pohl

Le navi di Pavlov

(*Slave Ship, 1962*)

Traduzione di Mario Galli

1

Durante il volo da Montauk ci prendemmo un bello spavento per un missile-guidato. Poi si scoprì che era nostro. Venne avanti sibilando all'altezza della nostra linea di volo, chiaramente visibile attraverso i finestrini dell'apparecchio. Avreste potuto udire i centoquaranta passeggeri trattenere il fiato tutti insieme. Ma il radar IFF (Identificazione amici o nemici) ci riconobbe. Il missile cambiò rotta, e si allontanò a caccia di un Caodai... per quanto, da quel che ne sapevo, lì in giro non ce n'erano. Atterrammo in orario. E mi trovai sulle coste della Florida. Cosa che non mi piaceva.

Non c'era nessun elicottero in attesa. Mi misi d'accordo con la ragazza di un chiosco, una semplice commessa alquanto carina, per usare il telefono, e chiamai il numero segnato sul mio foglio d'ordini. All'altro capo del filo qualcuno disse di ritenere, con tono decisamente scortese, che mi sarebbero venuti a prendere entro breve tempo. Mi feci consegnare i bagagli, e sedetti ad aspettare l'elicottero.

La sala d'aspetto era affollata, e l'attesa fu lunga. Ero stato sveglio tutta la notte. Mi avevano accompagnato a terra dal mio incrociatore in servizio di pattuglia, avevo aspettato l'aereo passeggeri a Montauk, e poi c'era stato il lungo viaggio. Cominciai a sonnecchiare.

Qualcuno mi scosse per un braccio.

— Dovete spostarvi, tenente. — Era un marinaio tarchiato, con la fascia del servizio di pattuglia sul braccio. — Stanno per arrivare dei prigionieri.

— Va bene. — Mi alzai e mi tolsi di lì. Un aereo da trasporto era atterrato sulla pista e una fila di Caodai piccoli, magri, sorvegliati da un gruppo di

guardie armate della Marina, stava scendendo dalla scaletta tenendo le mani alte sopra la testa. Li guardai con curiosità. Era la prima volta che vedevo il nemico in faccia, e non mi parve che somigliasse molto a quello dei manifesti che ci avevano mostrato al campo di addestramento. Questi erano di carnagione troppo scura per essere dell'Indocina. Forse provenivano da qualche stato-satellite del Medio Oriente.

— Vi piacerebbe trovarvi di fronte a questi nanerottoli in un combattimento? — mi chiese un capitano d'Aviazione. Lo fissai.

— Mi è capitato spesso — dissi. E tornai alla cabina telefonica. Mi dispiaceva d'averlo trattato in quel modo. Tuttavia, era vero che anche noi, a bordo dello "Spruance", avevamo avuto la nostra porzione di combattimenti. Inoltre gli eroi in patria mi facevano pena. Quelli del Progetto Mako rimasero alquanto sorpresi.

— Volete dire, tenente, che non sono ancora venuti a prendervi? —

disse la voce incredula del telefonista. — Aspettate un momento. Aspettai, e dopo alcuni istanti la voce si fece nuovamente sentire. —

Scusate, tenente — disse senza fiato. — Il pilota se n'era dimenticato. Dategli quindici minuti di tempo.

Adesso la sala d'aspetto era zeppa di prigionieri, circa un centinaio. Molto tranquilli, per essere dei prigionieri. C'era una guardia armata della Marina per ogni tre prigionieri disarmati, tuttavia trovarmi così vicino ai Caodai mi fece venire la pelle d'oca. Anche durante le azioni a bordo dello

"Spruance" un migliaio di metri di acqua, come minimo, mi aveva sempre separato da un Caodai vivo.

Dal punto che si era scelto per osservare i Caodai, il capitano di Aviazione mi diede un'occhiata sdegnosa, così io mi diressi da un'altra parte. Era la prima volta che mi trovavo in Florida. Dalle ampie finestre della sala potevo vedere l'orizzonte di palme e di ibisco, proprio come promettevano i volantini pubblicitari di viaggio dei giorni in cui ancora esisteva la pubblicità per i viaggi. Giorni molto lontani, che risalivano a tre o quattro anni prima. Allora

io ero un civile, e anche mia moglie. Tutta la popolazione era civile in quel periodo. Otto o dieci milioni di individui. Un ricordo amaro.

Ci fu un po' di confusione, e alle mie spalle qualcuno gridò.

— Tenetelo fermo! No, state indietro, idioti... Lasciatelo respirare! È

ferito.

Mi girai portando la mano al calcio della pistola che portavo appesa alla cintura. Fu una reazione automatica. Avevo pensato che i prigionieri stessero cercando di fuggire.

Ma non si trattava dei prigionieri.

Era il mio amico in divisa azzurra. Barcollava e gridava, cercando di slacciare il colletto della sua giacca. Un paio di marinai tentavano di sorreggerlo, ma il capitano sembrava non essersi neanche accorto della loro presenza.

Io, come molti altri, mi lanciai verso di lui. Ma era già troppo tardi. L'ufficiale gridò qualcosa con voce rauca, e cadde addosso a un marinaio. Bastava vedere com'era caduto per capire che era morto. Rimasi a fissarlo per alcuni istanti. Aveva una faccia da sognatore, e non avrebbe mai avuto più di vent'anni.

In un attimo i medici del campo raggiunsero la sala d'aspetto e trasportarono il corpo in un ufficio. Fra i presenti cominciarono a incrociarsi le domande, ma nessuno aveva una risposta plausibile da offrire. Una delle teorie era che un Caodai fosse riuscito a nascondere un'arma e che avesse sparato al capitano. Ad ogni modo le guardie asserivano che era impossibile. Impossibile, prima di tutto, che fossero riusciti a nascondere delle armi, e altrettanto impossibile che qualcuno dei prigionieri fosse riuscito a prendere la mira e sparare senza che qualcuna delle guardie se ne accorgesse.

Le uniche persone che potevano fornire qualche informazione, il marinaio al quale il capitano si era aggrappato cadendo e l'ufficiale medico del campo, erano entrate nell'ufficio. Davanti alla porta chiusa dell'ufficio si era messa una guardia che non sapeva niente e non avrebbe detto una parola anche se

avesse saputo qualcosa.

Alcuni istanti dopo l'eccitazione aumentò. Si udì il sibilo delle sirene, tre ufficiali dell'Esercito con il distintivo dei Servizi di Sicurezza salirono la scalinata facendo i gradini due alla volta, e sparirono dietro la porta dell'ufficio.

Questo fece dileguare il già debole sospetto che fosse stata una morte naturale. Mi dissi che aver chiamato in tutta fretta gli agenti del Controspionaggio doveva essere un'azione logica, ma non riuscii a capire perché.

Finalmente l'elicottero del Progetto Mako mi venne a prendere. Il pilota, un sergente, si scusò in modo superficiale.

— Me n'ero dimenticato — disse allegramente. — Cos'è tutta questa confusione?

Glielo dissi, cercando di non badare alla sua divisa in disordine e all'eccessiva cura di non mandarmi l'alito in faccia.

— È stato ucciso, eh? — disse lui, impressionato.

L'elicottero era abbastanza ben tenuto, con le insegne della Marina dipinte di fresco, e il pilota dimostrò di sapere perfettamente il fatto suo, quando decollammo.

Puntammo verso una montagna di nuvole stesa sopra la spiaggia, e il pilota indicò con il mento i lampi che orlavano la cresta di nuvole.

— Avremo un temporale, tenente. In questo periodo ce n'è uno ogni pomeriggio. Ma niente paura, Charley riuscirà a evitarlo. Questa volta riuscii a sentire il suo alito. Fino a quel momento ero rimasto incerto se giudicarlo ubriaco o svitato. L'alito mi diede la spiegazione: riempiendolo di ghiaccio si sarebbe potuto servirlo a un cocktail.

Seccante che la prima persona del Progetto Mako di cui facevo la conoscenza fosse completamente ubriaca, o quasi, e per di più mentre prestava servizio.

Uno dei problemi più ardui per un giovane ufficiale è

quello di mantenere relazioni cordiali con i subalterni senza correre il rischio di veder andare in malora la disciplina. Ma non volendo iniziare il servizio alla nuova base con un rapporto, lasciai perdere, pur con la coscienza non perfettamente a posto.

Ad ogni modo, ubriaco o sobrio, il pilota stava portando l'elicottero con una certa abilità. Ed era un tipo cordiale. Prese un binocolo dal pavimento e me lo porse.

— Il campo dei prigionieri — disse, indicando verso il basso. —

Guardate pure, se volete, tenente.

Era un ottimo binocolo, e noi volavamo a una quota di cento metri circa. Così riuscii a vedere chiaramente il grande recinto di filo spinato con le torri delle sentinelle. Nel campo sembrava che si stesse svolgendo una cerimonia. Era una specie di processione, con draghi e grandi figure di carta. Notai un drago con testa umana, e un tempio orientale di carta alto circa sei metri, tutto ornato con festoni carnevaleschi.

— Di che cerimonia si tratta? — chiesi. Il pilota guardò un attimo con il binocolo, quindi me lo rese.

— E chi lo sa? — disse. — Fanno spesso delle cerimonie simili. Avete visto il vecchio Victor Hugo?

— Victor, chi? — chiesi sorpreso.

— Hugo. Il drago di carta, ha la testa di Victor Hugo — spiegò. —

Victor Hugo è una specie di santo, per loro. Molto strano, vero, tenente?

Le guardie forniscono ai prigionieri la carta per costruire i draghi, e così

riescono a mantenerli calmi.

Victor Hugo! Guardai col binocolo finché il campo rimase in vista. Dunque,

quello era il nemico. I membri di un culto religioso dilagato dal vecchio Viet Nam sulla maggior parte di tre continenti, e che sembrava pronto a invadere gli altri due.

Il pilota si adagiò contro lo schienale, fissando le nuvole. Rimase immobile così a lungo che io cominciai a chiedermi se per caso non si fosse addormentato. Poi, a un invisibile segno comparso sotto di noi, si rianimò.

— Ecco la vostra nuova casa, tenente.

Guardai dal finestrino. Si vedeva un gruppo di costruzioni e una distesa verde che sembrava un pascolo, poi macchie di palme e altri pascoli.

— Sembra una fattoria d'allevamento — osservai.

— Esatto, tenente — disse il pilota. Poi strizzò l'occhio. — Ma si tratta di un allevamento speciale. Lo scoprirete da solo.

Toccò terra ai margini di un campo arato. Tutto attorno non si vedevano hangar in cui mettere al riparo l'elicottero. Saltammo dall'apparecchio con i bagagli.

— Venite, tenente. Penso che il Comandante sia nel reparto di mungitura.

Mungitura? Ma era proprio così come vidi con i miei occhi. Il sergente si diresse verso un basso edificio tutto aperto su un lato. Lo seguii. I piedi sprofondavano fino alla caviglia nel terreno soffice. Tre o quattro uomini in tuta da lavoro stavano spingendo una fila di mucche verso le macchine mungitrici. La mia guida si mise a parlare con uno degli uomini, un tipo alto dai capelli rossi, e io mi guardai attorno in cerca del Comandante.

— Grazie, Charley — disse il rosso. — Portate i suoi bagagli nella sala convegno.

Poi venne verso di me asciugandosi la faccia con un grosso fazzoletto multicolore. In quel momento raggiunsi il colmo della sorpresa: quel garzone di stalla, dalle guance non rasate da oltre una settimana, portava sui risvolti della tuta il distintivo dorato di Comandante della Marina Americana.

— Tenente di vascello Logan Miller — dissi. — A rapporto.

— Benvenuto a bordo, Miller — mi salutò lui, tendendo la mano. —

Sono il Comandante Lineback.

Mancando l'Ufficiale di Servizio cui presentarsi a rapporto, mancando il pittoresco saluto, mancando tutto quello che rendeva caratteristico il rituale della Marina, cercai di comportarmi nel modo migliore. Mentre aspettavo, nella stalla, che il Comandante Lineback finisse il lavoro momentaneamente interrotto dal mio arrivo, mi feci una infinità di domande.

Poi lui mi raggiunse, e mentre si camminava insieme verso il suo ufficio, mi ripeté quello che il pilota mi aveva già detto durante il viaggio in elicottero.

— Una volta questa era una fattoria per l'allevamento del bestiame, Miller, e in un certo senso lo è ancora. Però scoprirete che è alquanto insolita.

Continuò spiegando tutto quello che si faceva nella fattoria. Come piantavano il foraggio per il bestiame in mezzo al grano, e come istruivano gli animali su ciò che dovevano mangiare e ciò che non era da toccare. Le mucche imparavano con lentezza, e spesse volte bisognava ripetere otto o dieci volte la stessa cosa prima che la capissero.

Ma, per quanto ascoltassi attentamente, non mi parve che il Comandante mi dicesse cosa c'era di insolito in tutto questo.

2

Non bisognava dimenticare che ero appena sbarcato da una grossa unità

reduce dalle acque dei Caodai. Lo "Spruance" era un incrociatore pesante sottomarino da 12.000 tonnellate con un equipaggio di novecento uomini fra ufficiali, sottoufficiali e marinai. Potete quindi immaginare quale fosse la sua efficienza.

Il Progetto Mako era... un allevamento. E io ero uno degli ufficiali addetti al Progetto.

Prendiamo il modo con cui Lineback aveva detto: "Felice di avervi a bordo". Niente di strano in quelle parole. Però aveva sorriso, come se si

"stesse beffando della Marina.

Per tre anni avevo imparato che non si doveva, ripeto, non si doveva, beffarsi della Marina. Questo non per amore della bandiera o altre cose del genere, ma per buon senso. La Marina aveva fatto un eccellente lavoro contro i Caodai, e se non fosse stato per lei nessuna cosa al mondo avrebbe potuto impedire al nemico di formare una testa di ponte lungo le coste, diciamo, del Guatemala o dell'Ecuador. Loro erano abituati alla jungla. A Singapore, dove tutte le armi erano puntate verso la "sola" direzione da cui sarebbe potuto venire l'attacco, il mare, i giapponesi avevano fatto irruzione dalla terra, e avevano vinto. Così i Caodai, una volta messo piede in un punto qualsiasi delle Americhe, avrebbero potuto salire e scendere indisturbati per gli emisferi. Le foreste non li avrebbero fermati, e sarebbe stato troppo tardi per usare le bombe nucleari.

Ma la Marina li aveva fermati, e non era onesto prendere in giro chi stava facendo tutta la fatica per voi.

Il Comandante Lineback mi presentò il suo assistente, il capitano di fregata Kedrick. Piccolo e grassoccio, ricopriva da molti anni quel grado, e gli era rimasto l'aspetto tipico del marinaio. Mi fece accomodare e si felicitò per il mio arrivo, poi ascoltò le mie lamentele sul pilota dell'elicottero.

— Si era dimenticato di venirvi a prendere, eh? Ubriaco in servizio, eh?

— Sospirò. — Vedete, Miller, è difficile trovare uomini in gamba. — Poi mi accompagnò nel mio appartamento.

Gli alloggi per il personale del Progetto Mako erano situati in un edificio sulla riva del mare. Una volta doveva essere stato un albergo di terza categoria. Le pareti erano di compensato, e le stanze sembravano fatte per dei nani, però tutti gli apparecchi sanitari erano di cristallo e le tubature perfettamente cromate. La vista sull'oceano era magnifica, e io la stavo ammirando quando Kedrick mi disse bruscamente: — Tirate le tendine. È

già scuro!

Lo guardai incredulo.

— Oscuramento? — chiesi.

Con il radar e gli apparecchi infravisivi una luce nella notte non significava niente di particolare per un vascello nemico.

— Oscuramento — disse lui con fermezza. — Non chiedetemi il perché. Sono gli ordini. Immagino che siano stati impartiti a causa del glotch. Forse pensano che i Caodai lo vogliano far portare dagli uomini-rana, i quali hanno bisogno della luce normale.

Lo fissai umilmente.

— Scusatemi, ma che cos'è il glotch?

— E come faccio a saperlo? Tutto quel che ne so è che la gente cade a terra, morta. Dicono che sia l'arma segreta dei Caodai. Dio sa perché la chiamino glotch. È la prima volta che ne sentite parlare?

Esitai. A bordo dello "Spruance" non se ne era mai sentito parlare. Ma gli dissi quello che era successo al capitano d'Aviazione mentre mi trovavo all'aeroporto.

Lui scosse lentamente la testa.

— È proprio così. Ora ne sapete quanto tutti gli altri. — Sembrava preoccupato. — Qui non si sono mai verificati casi del genere. Mako è una piccola stazione. Ma a Boca è già accaduto. Un paio di settimane fa è

morta una delle sentinelle di guardia alla palizzata. Alcuni giorni prima la stessa sorte era toccata a una persona che si trovava di passaggio. — Si strinse nelle spalle. — Ma questo non è un problema mio — disse, mentre si avvicinava alla porta. Poi si fermò sulla soglia, e si girò con espressione simile a quella di un cameriere in attesa della mancia. — Per un po' il Comandante non avrà tempo di parlarvi dei vostri incarichi, Miller. Domani mattina vi verranno date alcune istruzioni. Poi potrete riposare fino al

momento del colloquio con il Comandante.

— Benissimo, signore. Avrò la possibilità di dare una occhiata alla stazione.

— Toglietevelo dalla testa, Miller — mi disse, brusco. — Tutto il progetto è classificato "top secret" e della massima importanza. Vi verrà

dato questo permesso quando sarà il momento, dal Comandante in persona. Non prima. - Mi scrutò come se fossi un individuo sospetto. Fino a quel momento — aggiunse — dovrete restare nella zona degli alloggi del corpo di guardia, e degli uffici. E fate in modo di rimanerci. Gli ordini sono ordini, perciò io non. mi mossi. Quindi non avevo niente da fare. A bordo avrei saputo come impiegare il mio tempo. Ero stato imbarcato sullo "Spruance" come ufficiale di rotta, data la mia specializzazione in cibernetica. Poi, quando ci eravamo trovati in zona di operazione, mi era venuto voglia di combattere, e loro mi avevano accontentato, ben felici di farlo. C'è sempre un posto libero per chi desidera combattere, anche se si tratta di una guerra fredda. Ad ogni modo non ho mai capito perché la chiamassero guerra fredda. Stando a bordo dello "Spruance" si aveva l'impressione che fosse piuttosto calda. Durante il periodo in cui rimasi a bordo riuscimmo ad affondare tre navi Caodai: due mercantili e una piccola corvetta di superficie. Naturalmente non si trattava di navi ufficiali Caodai. Ufficialmente erano

"navi sconosciute in zona proibita". Ma era divertente come le pattuglie Caodai non fossero mai riuscite ad affondare una nave "sconosciuta" africana o asiatica, più di quanto la flotta delle Nazioni Unite molestasse quella americana. Immagino che se i nostri avversari avessero intercettato una nave europea, per il Comandante sarebbe stato un vero problema... ammesso che ci fossero navi europee da intercettare. La chiamavano guerra fredda. Ma quattordici milioni di nostri uomini la stavano scaldando in Europa combattendo contro circa venti milioni dei loro. Le nostre perdite di terra erano relativamente basse, solo pochi milioni.

E non c'era stato di guerra.

C'era soltanto questa piccola cosa: le nostre truppe stavano uccidendo nemici dai Pirenei al Mar Bianco in locali "azioni di polizia". Comunque non si trattava di una guerra, non nel vecchio senso della parola, almeno. Per prima

cosa, non c'era una nazione contro un'altra nazione come si usava quando tutto era più semplice. Era una confederazione, le Nazioni Unite, contro una chiesa militante, i Caodai. Questi erano una religione, non uno Stato. Si dava il caso che fossero una religione con Esercito, Marina e bombe nucleari. Ma nello stesso tempo una religione Come si può dichiarare guerra contro una religione?

I nostri ambasciatori occupavano ancora il loro scomodo posto alla corte di Nguyen-Yat-Hugo. Quasi ogni giorno il nostro ambasciatore doveva recarsi al gigantesco tempio cambogiano di Yat per presentare una nota di protesta contro nuovi crimini. Ma la risposta era quasi sempre la stessa:

"Mi spiace, ma dovete rivolgervi alle autorità irachene (o pakistane, o arabe, o vietnamite), non a noi". E le relazioni diplomatiche proseguivano, anche se zoppicanti, per cui non la si poteva chiamare veramente una guerra.

L'argomento migliore per sostenere che non si trattava di un vero conflitto era la constatazione che le bombe nucleari rimanevano sulle rampe di lancio. Le loro e le nostre. Stupido? Non direi. Le bombe avrebbero fatto finire la guerra in una notte, ma non solo la guerra. Così si faceva lo stesso gioco, noi e i Caodai, perché tutti avevamo lo stesso forte desiderio: lasciare le bombe nucleari dove si trovavano. Le regole erano abbastanza semplici: niente sbarchi in forza sui continenti nemici (le isole erano escluse), niente attacchi alle navi nemiche in acque

"aperte" (affondare però tutte quelle che si voleva nelle zone proibite... e le delimitazioni delle zone proibite erano lasciate al capriccio dei vari Comandanti). Però non venne mai chiamata "guerra". Per alcuni erano in gioco poste molto alte. Non per me. Sebbene lo

"Spruance" fosse avanzato in acque proibite, non si incontrò mai con una nave altrettanto grande. Però le cosiddette "azioni di polizia" erano alquanto pesanti per coloro che si sentivano scoppiare a un palmo le bombe di profondità, per quelli che venivano raggiunti da una pallottola allo stomaco, per chi perdeva un'ala a novemila metri di quota e scopriva che l'espulsore si era guastato.

Ma non per me. Specialmente ora che mi trovavo al Progetto Mako. Il

mattino seguente, sperai che qualcuno venisse a darmi le famose istruzioni. Ma nessuno si fece vivo.

Pioveva, e tutti sembravano avere qualcosa da fare. Così presi alcuni dei miei libri, Maham e Jellicoe, e pregai il cameriere della mensa di portarmi un altro caffè. Non fa mai male rinfrescare la memoria rileggendo le tattiche classiche.

Il Comandante Lineback entrò rumorosamente nel salone alcuni istanti prima del pranzo, mentre stavo leggendo "La Grande Flotta". Mi guardò in modo strano.

— Sono contento di vedere che tenete in esercizio la mente — disse. —

Va tutto bene?

— Sì, signore. Tranne...

— Le istruzioni vi verranno date questo pomeriggio — interruppe lui. E

se ne andò.

Mi si trattava come un intruso. Poi mi dissi che il Comandante in capo non doveva pensarla così. Con l'autorità conferitagli dalle sue cinque stelle, il Comandante in capo mi aveva tolto dallo "Spruance" per mandarmi in quel buco in mezzo alle paludi della Florida. Forse il Comandante Lineback non aveva tempo da perdere con me, ma io ero un ufficiale di marina abile e di talento, e non ero fatto per scaldare le sedie. A bordo dello "Spruance" avevo partecipato a trentacinque azioni vittoriose, anche se non avevo ucciso nessuno, e mi era stato assegnato un ufficiale subalterno.

Dopo pranzo tutti sparirono di nuovo, e io cominciai a stancarmi di quella sala. Misi l'impermeabile e cominciai a girare per la zona in cui si trovavano gli uffici, osservando la pioggia. Pensai che forse un giorno sarei tornato in quei posti con mia moglie, per una seconda luna di miele. Se mai l'avessi rivista.

Forse, pensai a un tratto, forse se l'avessi chiesto al Comandante, avrei avuto

il permesso di andare in città, per bere qualcosa e scambiare due chiacchiere con qualcuno.

Ma non sarebbe stato di nessuna utilità. Avevo già provato a bere, ma non ero riuscito a dimenticare che mia moglie era molto, molto lontana. Rabbioso, presi a calci una pianticella che mi trovai fra i piedi. È duro partire per la guerra e lasciare le donne a casa. Che cosa succede quando non sono accanto a voi?

— Muu-uuh...

Alzai la testa, stupito.

Avevo camminato senza guardare dove andavo. Adesso, percorso un sentiero che passava accanto al deposito veicoli, mi trovavo in un palmeto. Dietro il palmeto c'era una capanna, e dalla capanna veniva il monotono muggito di una mucca.

Ora si poneva il problema: mi trovavo ancora nella zona del quartier generale?

Guardai attorno. Nessuno mi aveva detto quali fossero i confini della zona, mi dissi, perciò non era colpa mia se li avevo superati. La capanna aveva una caratteristica curiosa, considerato che una mucca stava muggendo all'interno: aveva una porta normale che poteva permettere solo il passaggio di un uomo.

C'erano anche delle finestre, ma non mi riusciva di vedere all'interno. Però potevo udire distintamente.

Il muggito aveva un tono mesto... forse la mucca era malata, o ansiosa di essere munta, per quanto si fosse già a metà pomeriggio. — Muu-uuh —

ripeté. Poi, con un tono più basso, finendo in una specie di grugnito: —

Muu-uu-uuh. — Poi ancora il primo muggito seguito subito dal secondo, in successione troppo regolare.

Cosa poteva esserci di più naturale di una mucca che muggisce in una fattoria? Era la regolarità che mi stupiva, e così la porta. Mi avvicinai. E la

porta si spalancò.

Il capitano Kedrick comparve sulla soglia, poi si girò per parlare con un giovane dalla faccia da falco che avevo visto a pranzo. Il giovane armeggiò

attorno a una bobina di nastro magnetico, poi mi vide e cambiò

improvvisamente espressione.

Kedrick tornò a girarsi.

- Miller.

Mi schiarii la gola.

- Signore — dissi.

Kedrick avanzò sotto la pioggia per guardarmi meglio. Ed era furibondo.

- Miller — ringhiò — maledizione! Dovevate rimanere nella zona che vi è stata assegnata! Tornate subito indietro e aspettate istruzioni.

- Signore, io...

- Il più in fretta possibile, Miller!

- Sissignore - dissi, salutando.

Perché? Li attorno non c'era niente che giustificasse tutte quelle misure di sicurezza. Immagino che più o meno tutti conoscano una fattoria, e in qualunque fattoria si potevano vedere le stesse cose che c'erano al Progetto Mako. Ed erano cose che conoscevo fino alla nausea. Da ragazzo avevo sempre trascorso le vacanze estive nelle vicinanze di New York, in una zona dove non si poteva lanciare un sasso, tra Albany e Syracuse, senza colpire una mucca di razza Holstein.

Naturalmente le mucche che si trovavano in Florida non erano Holstein, ma facevano le stesse cose. Quelle del Progetto Mako (chiamato una volta il Volusia County Dairymen's Co-op Center) appartenevano a due razze

differenti, la razza pura Santa Gertrudis, e un incrocio tra le razze Brahman e Friesian. Ma tutto il resto era identico. Identiche le stalle, identico il foraggio. Le mucche stesse muggivano e mangiavano e venivano munte nella stessa identica maniera.

Il prodotto numero due del Progetto Mako era una specie di grano del Messico. Nella regione di Cayuga il raccolto secondario era quasi sempre la patata. Ma questo non era di grande importanza. Voi piantate patate o grano, o qualsiasi altra cosa vi piaccia, mostrate alle mucche il vostro prezioso raccolto durante i vari periodi di crescita e le lasciate libere. Le mucche mangeranno le erbacce trascurando quello che avete seminato. Ciò

che lasceranno cadere renderà fertile il pascolò, e sarà "l'erbaccia" a darvi il latte. Mi era stato detto che i vecchi facevano la stessa cosa lasciando libere le oche in mezzo al cotone. In quel caso però le cose andavano bene solo perché le oche non gradivano il sapore del cotone. Con le mucche, parlando il loro linguaggio, si sarebbe potuto spiegare loro quello che dovevano mangiare e quello che non dovevano toccare. Naturalmente non si trattava di erbacce vere e proprie. Non è bene che le mucche mangino cibi scadenti. Nella Contea di Cayuga, da cui venivano, si seminava una specie di trifoglio.

Mi sarebbe piaciuto sapere cosa c'era di "top secret" in tutto questo. Sperai che nel darmi le istruzioni mi avrebbero spiegato tutto quanto. Ma le istruzioni furono una delusione.

Il gruppo dei nuovi ufficiali, più di una decina, arrivò mentre ancora stavo girando attorno, e tutti insieme, erano le 16, andammo nella sala convegno. C'erano: un russo, i soliti giovani ufficiali americani, il Comandante Lineback e un civile.

Fu il civile a parlare. Si chiamava Schwende, e il Comandante Lineback si rivolgeva a lui chiamandolo "dottore". Le spiegazioni non furono molte. Tutto quello che Schwende disse fu che si stavano facendo ricerche per poter comunicare con gli animali. Perché? Non lo disse. Poi diede qualche altra informazione. Gli allevatori, come ho già detto, erano riusciti già da qualche tempo a dare ordini al bestiame. Noi dovevamo andare oltre le mucche, i cavalli e i maiali, e oltre gli ordini di non mangiare una data pianta e di tornare alla stalla per la mungitura. Noi dovevamo "parlare" con le bestie.

— Voi farete delle supposizioni — disse il dottore (veterinario non medico) — e questo non possiamo impedirvelo. Cercherete, per esempio, di indovinare che nesso può esserci tra la Marina e gli animali. Ma tenete tutte le vostre supposizioni per voi.

Questo fu tutto. Vennero assegnati gli incarichi individuali, e io seppi di dover lavorare a una calcolatrice.

Ci lasciarono in libertà, e i nuovi ufficiali si recarono nella sala soggiorno in attesa di venire accompagnati agli alloggi. Tutti i nuovi arrivati erano sottotenenti di vascello, tranne il russo. Doveva essere un ufficiale superiore, ma non seppi dire a cosa corrispondesse il suo grado. Naturalmente non aveva importanza nei termini di relazione di comando. Come co-belligerante lui era lì solo in qualità di osservatore militare. Apparteneva all'Armata Rossa, non alla Marina, però indossava la nostra divisa bianca, con le spalline russe sulle quali c'era il grado. Venne fatto alloggiare con me.

Una camera tutta per me era una cosa troppo bella per poter durare. Gli mostrai la camera rimpiangendo la perdita della mia intimità.

— È molto bella, tenente — mi disse, in un inglese lento ma perfetto. —

Qual è il vostro letto?

Gli offrii di scegliere, ma lui insistette perché io mantenessi la disposizione che mi ero già scelto.

— Sono due letti ugualmente belli — disse, e sorrise: un sorriso cordiale. E sempre sorridendo si mise sull'attenti. — Timiyazev Semyon Ilyitch — si presentò. — Vi prego di chiamarmi Semyon. Lo aiutai a disporre le valigie, e ci trovammo subito a nostro agio. Prima ancora del rapporto, sapeva molte più cose di me sul Progetto Mako. Ad ogni modo, nessuna molto rivelatrice. Era stato inviato lì dal suo governo in esilio che risiedeva nel palazzo della legazione sovietica di Washington.

— Sono stati felici di potermi mandare qui. Nelle Forze Armate Sovietiche Libere non ci sono molti ufficiali versati in psicologia animale, capite? E i figli di una collega di Pavlov sono ancora meno.

— Non sapevo che fosse una qualità ereditaria fino a questo punto!

Mi guardò imbarazzato, poi scoppiò a ridere.

— Oh, no. Certamente no. Ma mia madre è stata anche la mia insegnante, e io le ho dato un grande dolore quando sono entrato nell'Accademia Suvorov. Lei avrebbe preferito che seguissi la carriera scientifica. Ma con il mondo in guerra, è meglio fare il soldato. E se si deve fare il soldato, perché non entrare all'Accademia? Si ha la possibilità

di diventare generali. Tutto questo è successo molti anni fa, naturalmente. Prima che gli orientali occupassero il nostro territorio. Dopo alcuni istanti feci le mie scuse.

Tutta la questione russa era una cosa ormai passata, e oltre tutto è

assurdo nutrire risentimento verso chi è già a terra. Oltre tutto, in un certo senso era colpa nostra se i russi si trovavano nelle attuali condizioni. Se non li avessimo polverizzati durante la Breve Guerra, non si sarebbero trovati tanto deboli dieci anni più tardi, quando i Caodai avevano cominciato a scendere attraverso la Mongolia. Se fossero stati in grado di resistere per un po' di tempo, in modo da permetterci di riassestare la nostra situazione finanziaria, i Caodai sarebbero stati fermati all'inizio della loro invasione, come lo era stato Hitler dai Sudeti. L'arruolamento generale non sarebbe stato necessario, e mia moglie non si sarebbe trovata in quel momento a migliaia di chilometri di distanza. Già. Ma l'uso del condizionale non ha mai risolto una situazione già in atto.

Il mattino seguente il sergente Oswiak venne a prendere il russo e me per portarci in elicottero alla nostra base di operazioni.

— Non avevo visto questi edifici quando siamo venuti — dissi.

— Non potevate vederli — rispose il sergente. — Non c'era nessun edificio da vedere, allora. Ieri mattina è arrivato il Battaglione Costruttori della Marina e si è messo all'opera facendo un fracasso quale non è facile sentire. Però ce l'hanno fatta. — Toccò terra con leggerezza di fronte a due nuovi edifici. Erano palazzine prefabbricate, di tre piani, e squadre di operai erano

ancora impegnate a collegare le linee elettriche. — Sembra che avremo parecchio da fare — disse Oswiak. E aveva ragione. Operatore alle calcolatrici, ecco cos'ero. Questo era il lavoro che avevo svolto a bordo dello "Spruance", e questo era il lavoro che avrei svolto al Mako. Parte di un piano di uno dei nuovi edifici era tutta a mia disposizione. Non avevo mai fatto da supervisore all'installazione di una macchina calcolatrice che avrei poi dovuto usare. Oltre tutto... oltre tutto non sapevo con esattezza di che tipo di macchina si trattasse. Sapevo solo che quel coso ci avrebbe permesso di comunicare con gli animali. Le calcolatrici risultarono enormi e perfettamente funzionanti. Il personale specializzato della Marina aveva già iniziato il montaggio. Io diedi loro una mano, e verso sera il lavoro fu portato a termine. Quando me ne andai, entrarono gli operai della squadra notturna che avrebbero dovuto controllare tutti i collegamenti. Mi fermai all'ufficio del mio nuovo compagno di camera per vedere se voleva rientrare al Quartier Generale. Ma non volle muoversi. Era quasi mezzanotte, ma lui stava ancora facendo qualcosa a un bel collie.

Dalla porta udii un suono simile a quello delle raganelle che usavamo per divertimento quando si era ragazzi. Guardai nella stanza. Era proprio uno di quegli strumenti.

- Che cosa state facendo? — chiesi.

Semyon si girò verso di me.

— Ssss, Logan! — ordinò. — È un cane nuovo, e io devo finire la prova. State fermo dove siete.

Il cane mi guardò con occhi supplichevoli. Era chiaro che la povera bestia stava sulle spine. Teneva la lingua penzoloni, ansimava, e la zampa leggermente sollevata da terra gli tremava visibilmente. Semyon non disse altro. Aspettammo. Il cane fu il primo a stancarsi. Si diresse verso di me, guardò Semyon, parve esitare, e si fermò a mezza strada. Semyon rimase muto e fermo. Il cane provò a cambiare direzione, e dallo strumento nelle mani di Semyon si udì un click. Il cane si diresse lentamente verso una sedia. Click. Poi il cane toccò la sedia con il naso. Click.

Ero perplesso, almeno quanto il collie. Semyon l'aveva chiamata

"prova", ma non faceva altro che far scattare il piccolo giocattolo che aveva tra le dita. Non diceva una parola e si muoveva il meno possibile. Il cane si fermò, girò il muso verso Semyon, e Semyon lo fissò, calmo. Il cane fece un passo esitante per allontanarsi dalla sedia, poi si fermò in attesa di una reazione. Silenzio. Il cane si lasciò sfuggire un gemito lamentoso e tornò verso la sedia. Click, fece l'apparecchio nella mano di Semyon. Il cane mise le zampe sulla sedia. Click, click. Il cane saltò sulla sedia e si accucciò agitando nervosamente la coda. Click, click, click. Semyon sorrise soddisfatto.

— Bel cane! Un cane eccellente! Potete venire avanti, Logan. — Si avvicinò all'animale, e parlandogli in russo cominciò ad accarezzarlo soddisfatto dietro le orecchie.

— Cosa diavolo stavate facendo? — chiesi. — Gli mandavate dei segnali Morse?

— Esattamente — disse. — Non proprio Morse, ma in un codice speciale. Io e il cane stavamo parlando.

— Si tratta di un'invenzione russa?

Si strinse modestamente nelle spalle.

— Naturalmente, un'invenzione russa. È stata una scoperta di mia madre, potete leggerlo anche sulla Grande Enciclopedia Sovietica. Oh —

aggiunse poi giudiziosamente — è stata aiutata dalla stessa scoperta che l'americano Skinner aveva fatto alcuni anni prima. Ma mia madre l'ha inventata in Russia. Voi mi capite, vero?

— Parlatemi di questa invenzione — chiesi. Semyon parve lusingato del mio interessamento. Mi spiegò che il suo era un modo per comunicare con gli animali, ma gli animali non potevano rispondere. Era un modo per far compiere a un cane quale azione si desiderava da lui.

— È lo stesso sistema che Lineback usa con le mucche? — chiesi.

— No, no! — disse. — È radicalmente diverso, Logan!

— In che modo?

Semyon mi guardò in modo strano.

Capivo che si stava chiedendo come mai uno stupido come me fosse stato assegnato al Progetto Mako. Ma era troppo educato per dirlo.

— Avrete sentito la voce delle mucche. Si tratta solo di ascoltare i suoni che fanno gli animali e dimenticare, per un attimo, tutto il resto. Si scopre come fa un animale a informarne un altro che c'è, per esempio, del trifoglio da una parte e delle ortiche dall'altra. Una volta imparate queste cose, chiamiamole di lingua ox, voi potete ripeterle agli animali. Prendete il suono che significa ortiche, gli date il valore di pericolo e di dolore e lo ripetete all'animale presentandogli, diciamo, un mazzo di fiori selvatici. E

forse non li mangerà. Naturalmente potrebbe anche non credere e assaggiarne un boccone per sincerarsi del pericolo. Allora voi lo colpite, ripetete il suono che significa ortica, e alla fine imparerà. Imparerà

certamente. È solo questione di tempo e di esercizio. — Corrugò la fronte.

— È addestramento, capite? Al linguaggio si giunge solo dopo l'addestramento.

— Capisco. Ed è questo che state facendo?

— Il mio è linguaggio — disse, sorridendo. — Ma devo ammettere, Logan, che si tratta di un linguaggio molto semplice. Composto di una sola parola: "Sì". Se Josip, è il mio cane, fa quello che desidero, io gli dico "sì". Se fa una cosa diversa io rimango in silenzio, e lui capisce "no". Uno scatto di questo apparecchio per il "sì", e niente per il "no". Un linguaggio molto semplice, non vi pare?

— Troppo semplice. Come può funzionare?

Si strinse nelle spalle.

— Osservate da voi. Cosa volete che faccia fare a Josip?

— Fare?

— Si, ho detto fare. Ditemi un'azione e vedremo se riuscirà a compierla. Esitai.

— Voi pensate che non sia un linguaggio, vero? — riprese il russo. —

Capisco. Credete che sia una specie di trucco simile a quello dei cani ammaestrati che si vedono nei circhi. Ma guardate da voi, Logan. Ditemi una azione, e io la tradurrò al cane. Volete che Josip venga a sedersi sulle vostre ginocchia? Volete che gli faccia chiudere la porta che avete lasciata socchiusa? Che vi porti un libro da quello scaffale?

— Ho visto cani ammaestrati fare cose altrettanto sorprendenti — dissi, a disagio.

— Non è ammaestrato! — scattò, quasi gridando. — Questo cane non è

assolutamente ammaestrato. Oggi pomeriggio gli ho insegnato il linguaggio per un'ora. Ecco tutto. Non si tratta di ammaestramento, Logan.

— Si mise a camminare su e giù per la stanza a grandi passi. — Ma non facciamo discussioni — disse alla fine. — Guardate, stabilisco questa azione. Vedete quel bicchiere di carta sul pavimento? Oggi ho bevuto un caffè e ho gettato il bicchiere per terra. Ordinerò a Josip di raccoglierlo e di gettarlo nel cestino dei rifiuti. La pulizia è una cosa importante, non vi pare? Anche per un cane.

— Avevo un barboncino che portava i giornali...

— Logan! Mi metterò dietro quel paravento limitandomi a fissare il cane. Non dirò una parola, tranne quella del nostro semplice linguaggio. Ricordate, è una sola parola! No, no, non facciamo discussioni e state a guardare.

Andò a mettersi dietro il paravento, e il cane cominciò a guardarlo, preoccupato.

Era uno spettacolo triste, e il cane ebbe immediatamente tutte le mie simpatie. Sapeva che ci si aspettava qualcosa da lui, ma non poteva immaginare quale fosse il nostro desiderio. Semyon rimase immobile dietro lo schermo, e il cane tentò alcuni passi verso di lui. Silenzio profondo. L'animale si diresse a caso in un'altra direzione. E si udì il click dell'apparecchio di Semyon.

Il cane sembrò aver capito e fece con sicurezza diversi altri passi. Click, click, click. Poi il ticchettio si interruppe. Josip si stava allontanando dal bicchiere di carta. Il cane lasciò penzolare la lingua per alcuni istanti, poi cambiò direzione, a caso. Silenzio. Cambiò ancora direzione, e questa volta andò diritto verso il bicchiere. Click, click, finché l'animale non si trovò con il naso sopra l'oggetto che doveva cercare. Occorsero forse tre o quattro minuti, ma alla fine, guidato dal ticchettio dell'apparecchio di Semyon, il cane compì esattamente l'intera azione. Come il bicchiere scomparve nel cestino dei rifiuti Semyon uscì

trionfante da dietro il paravento.

— Allora, Logan? — domandò. — Cane ammaestrato? O linguaggio?

Mi stava venendo sonno. Avevo lasciato Semyon ed ero tornato a osservare le ultime operazioni di controllo alle mie macchine calcolatrici. Be', io non ero più stupido di molti altri, però, per quanto fossi stato cortese con Semyon, non ero affatto convinto.

Senza contare poi il mistero di che cosa avesse a che fare quella storia con la Marina o con i Caodai. Questo era un problema a parte. In un certo senso Semyon stava facendo qualcosa di interessante. E forse anche importante. Ma lo si poteva chiamare linguaggio? Ridicolo! Come si poteva far assurgere alla dignità di linguaggio un vocabolario composto di una unica parola? Potete immaginare un'informazione condensata in un codice di sì e di silenzi?

Continuando a pensare, osservai l'installazione della mia calcolatrice capace di infinite sottili operazioni, e fornita di informazioni. Tutto era trascritto, catalogato, e capito, da quelle parti della macchina che i matematici chiamano sistema binario, e riprodotto dai calcolatori delle cellule elettroniche.

3

Forse ero stupido. Ma dovetti ammettere che l'idea di un linguaggio binario è difficile da concepire.

Gli animali, dopo tutto, non sono cervelli elettronici. Sono fatti di carne e di sangue come noi. Avrei potuto pensare di parlare agli animali in termini matematici allo stesso modo con cui avrei pensato di parlare in tedesco al mio Ragnarok, si chiamava così il mio cervello elettronico. Poi scoprii che circa cinquant'anni prima era stata iniziata proprio una cosa simile. Guardando in mezzo ai documenti raccolti nella libreria della Base trovai i resoconti di alcuni esperimenti che erano stati tentati in Inghilterra molti anni prima con una calcolatrice, chiamata "Apexc" Dio sa il perché. Avevano sottoposto alla calcolatrice il problema di tradurre dal tedesco in inglese. E la calcolatrice aveva assimilato tutte, le informazioni necessarie per tradurre da una lingua all'altra.

I documenti non dicevano fino a che punto fosse riuscito l'esperimento, tuttavia riportavano alcuni cenni. In primo luogo un essere umano doveva dare un aiuto all'Apexc. Questo in sede di revisione, quando si trattava di scegliere, con l'originale sottomano, le diverse possibili traduzioni di una singola parola. Ad ogni modo il metodo aveva funzionato. Continuai la mia lettura. Sulle comunicazioni con gli animali questa volta. Trovai citata l'invenzione della madre di Semyon, ma anche quella risaliva a una cinquantina di anni prima. Trovai esempi di vocabolari per le mucche, per cani, per corvi, e anche per conigli e anatre. Alcune "parole" presentavano un certo interesse. Per i corvi un "sì" normale, due "la" diesis staccati, e una fioritura di note significavano: "Attenzione, sta arrivando un'aquila". Il linguaggio dei corvi era uno dei più semplici, e comprendeva solo una cinquantina di parole di cui si era scoperto il significato, ma era sorprendente scoprire quello che i corvi potevano dire ai loro amici con il semplice gracidare. Alcuni animali, quasi muti, potevano comunicare tra loro senza emettere suoni. I movimenti della coda di un'anatra indiana potevano per esempio voler dire: "Ti amo, cara, sposiamoci". A questo punto cominciai a sospettare che molti tra i primi studiosi avessero condotto le ricerche con un certo umorismo.

— È veramente linguaggio? — chiesi a Semyon, mentre in camera nostra io

continuavo la lettura dei resoconti e lui era impegnato in un gioco che chiamava balalaika. — Come potevano chiamarlo linguaggio? Se ho l'acquolina in bocca significa che ho voglia di mangiare. Ma avere l'acquolina è semplicemente un'azione riflessa, Semyon!

— Logan, è meglio che cominciate a prendere in considerazione l'onomatopeia — disse in tono secco.

Non dissi altro, e seguii il consiglio. Onomatopeia, la formazione di un vocabolo con l'istintiva imitazione dei suoni che accompagnano le diverse azioni. Era l'origine prima di tutti i linguaggi.

D'accordo con il punto di vista di Semyon. Ammettiamo che le lingue parlate oggi siano, in realtà, solo una raccolta perfezionata e catalogata di guaiti e di sospiri. Concesso questo, tutti i grugniti degli animali possono essere un linguaggio.

Ma cosa c'entravo io in tutto questo?

Per fare delle scoperte ci sarebbe voluto parecchio tempo, e parecchio lavoro. A me non sarebbe rimasto che un ruolo secondario. Ricordate il Progetto Manhattan? In quello avevo un lavoro veramente importante e difficile. Gli Stati Uniti avevano bisogno di un isotopo di radio, l'U 235, che tutti gli studenti conoscono, ma ne avevano bisogno di una grande quantità. Sapevano come poterlo ottenere, e l'avevano già ottenuto, infatti, ma in quantità microgrammiche. C'erano le diffusioni termiche, e le infiltrazioni continue di sali di uranio attraverso le barriere osmoniche. C'era lo spettrografo di massa. C'erano le reazioni divergenti, e molte altre. Il Progetto Manhattan doveva studiare tutti questi problemi. E avevano deciso di farlo.

Tipico della mentalità militare. Chi poteva dire che era sbagliato? Il Progetto Mako seguiva gli stessi binari. C'erano una mezza dozzina di progetti paralleli da studiare in una sola volta. Il gruppo di Lineback stava ampliando lentamente il vocabolario del linguaggio delle mucche. Semyon Timiyazev faceva impazzire il suo cane con un codice di si e di no, e cercava di persuadere gli altri che gli stava parlando. Quattro tenenti stavano cercando di capire il significato delle differenti posizioni della coda del cane per tradurle nei movimenti delle pinne delle foche, dato che erano queste le bestie con le

quali dovevano lavorare. E io, con anni di esperienza di calcolatrici, diplomato a Barnard in matematica statistica, ero stato incaricato di studiare, con la calcolatrice, tutto quello che gli altri stavano facendo.

Non era facile. Assegnare un valore concettuale alle parti di un discorso era abbastanza semplice, e io non potevo certo lamentarmi degli apparecchi che la Marina mi aveva messo a disposizione. Si trattava di un vecchio Ragnarok a mercurio, però qualche genio sopraffino aveva aggiunto un circuito automatico per eliminare gli errori durante le operazioni. In questo modo si aveva una macchina esatta al 99,89 per cento. Di fronte alla calcolatrice mi sentivo il nanerottolo che sposa la donna cannone. Era una macchina troppo perfetta per un uomo solo. Però il difficile non stava nel manovrarla. Il difficile sarebbe stato decifrare quello che ne sarebbe uscito.

Semyon me l'aveva detto. Aveva preso l'abitudine di venirmi a trovare di tanto in tanto, quando andava a prendere un caffè. E ne beveva parecchi. Non so se tutti i russi erano come lui, e se facessero così anche durante la guerra, ma lui prendeva un caffè all'ora. Nel frattempo eravamo diventati amici.

— È questione di vocabolario, Logan — mi disse un giorno. — Il Ragnarok non ha vocabolario.

— Una calcolatrice molto più piccola di questa traduceva esattamente dal russo, già cinquant'anni fa.

— Dal russo — ripeté lentamente. — Vuoi dire che è un linguaggio d'animali?

— Semyon! Non volevo...

— No, no, non mi ritengo insultato. Chiedevo solo se ti sembra che il russo sia un linguaggio d'animali. Penso che si possa supporre di no. È

semplicemente un linguaggio umano.

— Semplicemente?

— Semplicemente! Con un vocabolario ridotto. Non vasto come quello degli

animali.

Lo fissai, sbalordito.

— Se capisco bene — dissi — cosa che non mi sembra possibile, hai detto che gli animali hanno un vocabolario molto più ampio del russo... più

ampio di quello degli esseri umani.

— Proprio così, Logan — rispose, con un cenno di conferma. — Pensa, per esempio, se un animale è capace di pensieri astratti. Diresti di no, vero? Ed è esatto.

— Ma... questo riduce l'ampiezza del vocabolario, non ti pare?

— Aha! — Semyon accavallò le gambe, bevve un sorso di caffè e parve prepararsi per una lunga e piacevole chiacchierata. — Immagina di essere, per un attimo, il mio cane Josip, e cerca di pensare alla sua maniera. Negli occhi di Josip siamo forse, tu ed io, degli "uomini"? O siamo piuttosto dei singoli individui... tu, per esempio, "l'uomo che siede e osserva" e io

"l'uomo che fa click e che dà il cibo"? Ti dimostrerò che è in questa seconda maniera. In questo modo sono nati i nomi. Nomi propri, non parole classificate, ma nomi per indicare cose particolari. Ecco perché, con Josip, ho seguito la tradizione di mia madre e ho iniziato dalle radici. Due sole parole! Una parola e un silenzio che...

— Me l'hai già detto — interruppi. — Vuoi dire che per gli animali ogni cosa ha una parola specifica?

— Cercherò di dare una spiegazione più semplice. Ma tu cerca di afferrare qualcosa.

Fu esattamente quello che feci: lo afferrai per un braccio e lo accompagnai fino alla porta.

Le ricerche però progredivano. Senza quasi rendercene conto ci eravamo trovati in pieno lavoro. I diversi gruppi mi consegnavano lunghe liste di simboli che dovevano rappresentare, secondo loro, gli elementi concettuali

del linguaggio delle mucche, delle foche, dei cani, dei conigli, dei gatti e dei maiali. Coi conigli non riuscimmo a concludere niente. Troppo stupidi. E i maiali erano troppo grassi per fare qualcosa che non fosse mangiare. Ma con gli altri animali si ottennero dei progressi. Gli studiosi osservavano gli animali alla stessa maniera con cui probabilmente Harun-al-Rashid guardava le favorite del suo harem. Registravano ogni suono, fotografavano ogni movimento, esaminavano chimicamente ogni odore che emettevano (qualcuno si era ricordato che le api usavano un odore per indicare le sorgenti di nettare); e adoperavano apparecchi elettronici costosissimi per scrutare lo spettro elettromagnetico alla ricerca di segnali che i sensi umani non potevano percepire. E trovarono diverse cose. Suoni, odori, atteggiamenti, funzioni corporali, erano tutti elementi del linguaggio.

A qualsiasi cosa che sembrasse avere un significato, gli studiosi assegnavano un simbolo, anche se il significato non era del tutto chiaro. E

di solito non lo era. In questo modo riuscirono a compilare la parte essenziale del vocabolario degli animali, per lo più ne mancava la traduzione, ma poteva dirsi quasi completo. E questo era metà del loro lavoro.

L'altra metà consisteva nel registrare, con infiniti dettagli, tutto quello che gli animali sentivano, vedevano e sperimentavano. Questa lista andava catalogata sotto la parola "simboli".

Le due liste davano, primo: le "parole", secondo: i "significati". Poi toccava a me e alla mia esperienza catalogarle, dare loro un ordine, e affidarle a Ragnarok in modo che il paziente cervello elettronico della macchina confrontando il contesto, le frequenze, e le parti conosciute degli altri linguaggi, potesse tracciare un dizionario tra le lingue dei maiali, dei gatti e delle foche.

Feci il dizionario. Ma quando pensai di poterlo usare per avere la meglio in una discussione con Semyon, me n'era scappata la voglia. Lui venne a trovarmi un pomeriggio per andare a prendere una tazza di caffè, e vide la prima pagina dattiloscritta di un rapporto relativo a ciò che avevamo appreso sulla lingua dei gatti. Prese il fascicolo. Gli battei sulla spalla.

— In cima sta scritta la parola "Segreto" — gli feci osservare.

— Eh? — Mi guardò distrattamente. — Oh, certo, Logan. Molto interessante. Te lo renderò domani mattina.

Lo fermai mentre si stava avvicinando alla porta e gli tolsi di mano il fascicolo.

— Con tutta probabilità riuscirai ad averne una copia — dissi, con gentilezza — ma non da me. Ad ogni modo non credo che ti farà piacere: dimostra che sei un bugiardo.

— Davvero? — disse girandosi verso di me. — Mi sembra improbabile, Logan. Quale sarebbe questa bugia?

Esitai un attimo, poi gli mostrai una pagina. La prima. Dopo tutto l'aveva già letta.

— I gatti. Guarda qui, Semyon. Cinquantotto simboli, ed è tutto. Sette movimenti della coda, tre tipi di movimenti con la bocca, ventidue miagolii, eccetera. Fai la somma di tutto quello che c'è scritto. Cinquantotto. E tu dici che il vocabolario degli animali è più ricco di quello degli esseri umani.

— L'ho detto — ammise — e lo confermo. Cinquantotto simboli, ma sono cinquantotto parole? Io non credo. Chiamali fonetici, come i suoni della lingua inglese. Ce ne sono una quarantina, mi sembra. Ma mettili insieme in differenti maniere e otterrai tre, quattro, non so esattamente quante centinaia di migliaia di parole. — Sospirò. — Mi capisci?

Capivo benissimo. Ma non gli credevo. Se però Semyon, con tutta la sua logica, non era riuscito a convincermi, aveva pur sempre ottenuto qualcosa: aveva destato il mio interesse per il lavoro che stavano facendo. Consideriamo la cornacchia. Scartabellando in mezzo alle carte della biblioteca, mentre la mia calcolatrice lavorava come una matta, scoprii che c'era stato un uomo, un certo Konrad Lorenz, che aveva tentato di parlare con una cornacchia fin da prima della seconda guerra mondiale. Una cosa molto interessante. Non avevo mai pensato di poter parlare con gli uccelli, tranne che coi pappagalli. Ma i pappagalli erano diventati il simbolo di animali che facevano suoni vuoti e incomprensibili. Fu una sorpresa scoprire che Lorenz aveva tentato di parlare con una cornacchia ed era riuscito a capire quello che

diceva. Lorenz era riuscito a chiamare le oche selvatiche. "Rangangangang, rangangangang". Lo stesso richiamo in lingua anatra selvatica era: "Quahg, gegegegeg; quahg, gegegegeg!". Imparai a dire "salve" in lingua scimpanzè. Era una specie di tossimento:

"OO-oo-oo! ". Alla fine scoprii ciò che Semyon mi aveva già detto: il battito della coda del castoro poteva avere differenti significati. La coda sollevata di un cervo poteva significare allarme oppure essere il segnale di

"nessun pericolo".

Ad ogni modo quando il russo tornò nella nostra stanza e mi trovò

sommerso dai vecchi testi, gli dissi: — Hai torto. Il vocabolario degli animali è molto più ridotto del nostro. A una sola parola danno ogni volta significati differenti.

— "Khorashaw" — sospirò. — Significa: va bene, non ha importanza, sono d'accordo con te. È il corrispondente russo di "okay". Ad ogni modo tienti le tue idee. Su questo argomento non voglio più discutere. Perché aveva perso, naturalmente. Ma mi dispiaceva averlo sconfitto con tanta facilità. Immagino di aver avuto una espressione di disappunto perché lui aggiunse, in tono preoccupato: — Non sei in collera, vero, Logan? È un argomento troppo stupido perché divida due amici. Non dobbiamo diventare nemici.

Lo guardai, con uno sguardo che voleva essere amichevole come quello del suo cane. Ora non avevo che una risposta da dare. Guardai il libro che avevo sulle ginocchia e dissi:

- Hok hughug, hag kuag, guaggak.

Mi fissò.

— Questo — spiegai — significa "khorashaw" in lingua gibbone. 4

Era notte piena. Dalle finestre si vedevano brillare le stelle. Il campanello di allarme del Progetto Mako al Quartier Generale cominciò a squillare. Semyon borbottò, tossì e si mise a sedere. Io balzai dal letto, chiusi le

persiane e accesi la luce. Era il primo allarme generale che sentivo da quando ero sbarcato dallo "Spruance", ma le vecchie abitudini non si dimenticano. Allarme generale significa andare immediatamente al posto di combattimento. Avevo infilato i pantaloni e mi trovavo con la mano sulla maniglia dell'uscio prima ancora che le molle del mio letto avessero cessato di vibrare. Semyon era a un passo dietro di me. Però c'era una cosa che non sapevamo: dov'era il nostro posto di combattimento?

Facemmo quello che ci sembrava naturale e logico. Uscimmo. In corridoio ci trovammo in mezzo a tutti gli altri ufficiali della base. Allacciando la camicia, Semyon si rivolse a me.

— Che succede, Logan? Credi che gli orientali abbiano attaccato?

Prima che potessi rispondere si udì il gracidare dell'altoparlante, e subito ci arrivò la voce di Kedrick.

— Tutti gli ufficiali in sala convegno. Immediatamente! Tutti gli ufficiali in sala convegno! Immediatamente!

Ci precipitammo verso la sala con la stessa foga disordinata con cui i barbari avevano attraversato la Russia. Comparvero i camerieri. Avevano lo sguardo assonnato e si fregavano gli occhi. Kedrick era seduto a un tavolo accanto a uno sconosciuto maggiore dell'Esercito.

— Portate del caffè per tutti — gridò. — Alla svelta! Dobbiamo lasciare la base fra venti minuti.

Quando i camerieri si furono allontanati, Kedrick si mise a strillare: —

Silenzio, tutti quanti! Tenete la voce bassa. I Caodai sono fuggiti dal campo di concentramento e noi abbiamo il compito di riportarceli. Il maggiore Lansing vi spiegherà.

Si girò verso il maggiore dell'Esercito per dargli la parola.

— Ora sapete esattamente quello che so io — borbottò l'ufficiale —

mancano solo alcuni piccoli particolari. Sono il Comandante dei Servizi di

Sicurezza dell'Ottavo Gruppo dislocato lungo la spiaggia. Circa un'ora fa alcune navi hanno aperto il fuoco verso terra, per la maggior parte razzi e bombe di piccolo calibro. Poi i Caodai hanno cominciato la rivolta. Sopraffatte le guardie, si sono impadroniti della palazzina comando, hanno distrutto la radio e sono fuggiti. Ho sei elicotteri da trasporto qui fuori, e voi siete gli effettivi più vicini. — Ci guardò un attimo. — Il vostro Comandante è già partito. Il capitano Kedrick e io comanderemo due colonne con l'incarico di salvare le guardie del campo. Se ci saranno ancora guardie da salvare quando arriveremo. — Si spostò per lasciare che i camerieri servissero i caffè. — Mi dispiace farvi partire in questo modo

— aggiunse — ma la guerra non è mai comoda. — Guardò l'orologio. —

Decolleremo fra cinque minuti. Bevete il caffè, e se volete indossare altri indumenti andateli a prendere. Le armi vi saranno consegnate al momento di salire sugli elicotteri.

Fu tutto.

Semyon, con gli occhi ancora assonnati, venne verso di me.

— Ah, Logan! — esclamò, esultante. — Immagino che dovremo sparare agli orientali. Mi farà un piacere immenso. Solo... — parve improvvisamente vergognarsi — vorrei chiederti un favore, Logan. Mi bruciai le labbra sulla tazza del caffè bollente.

— Che favore? — cercai di dire.

— Josip. Dio sa cosa gli succederebbe se non dovessi tornare. Vorresti... Lo guardai fisso.

— Certo — dissi.

Era quasi l'alba quando scendemmo verso le mangrovie. Non c'era segno del bombardamento di cui il maggiore ci aveva parlato, ma sopra le acque dell'Oceano Atlantico potevo vedere le luci degli elicotteri da caccia che frugavano le onde. Se ci fosse stato un sommergibile Caodai avrebbe fatto bene a non salire in superficie. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che le

unità della Marina potessero raggiungere quelle acque, ma gli elicotteri erano già sul posto. E mi parve di vedere anche qualche idrovolante.

— Ssst! — disse Semyon quando il nostro aereo cominciò a diminuire la quota. — Da quella parte, Logan. Come scarafaggi in un mucchio di letame!

— Cosa stai dicendo?

— Gli orientali — rispose Semyon guardando in modo maligno nella direzione indicata. Poi improvvisamente cambiò tono. — Pazzi, pazzi, pazzi! Perché non spariamo dall'alto? Perché non li bombardiamo?

— Sono dei prigionieri, Semyon! — esclamai, stupito.

— Un prigioniero in fuga non è più un prigioniero. Cosa preferisci, sparare loro dall'alto senza esporci al pericolo, o scendere nella boscaglia e aspettare che ci vengano addosso?

— Mi pare che il maggiore abbia idee ben precise, Semyon — dissi, a disagio. Il russo si strinse nelle spalle senza rispondere e cominciò a controllare attentamente i caricatori del suo fucile automatico. Gli elicotteri toccarono terra in una radura, e il maggiore salì su un ceppo d'albero per dare gli ordini.

— Si stanno muovendo lentamente — disse. — Non appena riuscirete a distinguere qualcosa, aprite il fuoco. Sono in possesso delle armi che hanno tolto alle guardie, ma non sappiamo quante. I fuggitivi sono oltre cinquecento. Avrete tutti i bersagli che desiderate. Miller!

Ebbi un sussulto. Mi sarei aspettato tutto, tranne che di essere chiamato.

— Venite avanti, Miller — ordinò il maggiore. — Gli altri si disperdano e si mettano al riparo.

Salutai il maggiore con uno scatto che non usavo da settimane.

— Miller? Voi siete quello scaricato da una nave da combattimento?

Scaricato! Fui tentato di protestare, ma non era il momento.

— Ho partecipato a oltre ottocento ore di combattimento, com'è

confermato...

— Certo — disse, senza lasciarsi impressionare. Poi indicò con un dito, e io mi trovai a camminare in mezzo alle mangrovie e al fango, diretto verso la spiaggia in compagnia di una donna con il grado di guardiamarina.

Ci fermammo in vista di tre piccole unità sottomarine da caccia ormeggiate al molo e mosse dolcemente dalle onde.

— Siamo a corto di personale. Ce n'è metà in licenza... Porci! — disse lei, in tono amaro. Non specificò se i porci fossero i Caodai o chi altro. Ma era chiaro che, quale ufficiale in comando temporaneo su quelle navi, mentre tutti gli altri erano impegnati altrove, mi stava chiedendo di occuparmi di uno di quegli scafi all'ormeggio.

Non ebbe bisogno di chiedermelo due volte.

Scivolai sulla superficie dell'acqua. A duecento metri dalla spiaggia controllai la rotta, allagai i compartimenti stagni e inclinai i timoni di profondità. Mi fermai a trenta metri. Profondità massima per quel tipo di sommergibile.

Girai due o tre volte i timoni per sentire come rispondeva lo scafo. Era bello essere di nuovo a casa. Tutte quelle unità erano fatte in serie e avevano le parti intercambiabili, però ognuno aveva una personalità sua. Misi in funzione il pilota automatico, accesi il sonar, e mi trovai in viaggio.

Come essere tornato sullo "Spruance"! Mi sentivo un soldato che si appresta a combattere. E in verità, poteva darsi che mi capitasse di entrare in azione. Mentre percorrevamo la spiaggia, la ragazza guardiamarina mi aveva informato degli ultimi avvenimenti. C'era stato veramente un bombardamento dal mare, missili guidati per la maggior parte, e ciò

significava che almeno alcune unità Caodai si trovavano in quelle acque, entro il raggio d'azione dei missili, cioè entro 10.000 chilometri, non di più. La ragazza però pensava, pur senza dirne il motivo, che le unità

nemiche fossero molto vicine alla costa.

Era una prospettiva eccitante. Pensai attentamente a quello che poteva significare. Nella guerra fredda le due parti avevano fino allora rispettato meticolosamente il continente dell'avversario. Non si poteva dire la stessa cosa delle isole e, naturalmente, dell'Europa, che era stata scelta come campo di battaglia. Anche gli attacchi di missili erano stati molto rari. Mi chiesi cosa diavolo ci fosse sulle coste della Florida per spingere i Caodai a quell'azione.

Sarebbe stato logico se avessero avuto intenzione di sbarcare. Ricordai quello che Kedrick aveva detto circa una probabile rivolta al campo di concentramento. La ragazza poi aveva parlato come se loro fossero stati al corrente da settimane che i prigionieri stavano tramando qualcosa. Com'era possibile, mi chiesi, sapere quello che stava accadendo se quelli del Servizio di Sicurezza impedivano a tutti di parlare chiaramente? Era giusto tirarmi giù dal letto quando... Due cose interruppero il corso dei miei pensieri. Una fu la constatazione che quell'avventura inattesa mi piaceva. La seconda fu il leggero rumore del sonar. Controllai rapidamente gli schermi. Non si trattava di una balena o di relitti alla deriva. I miei apparecchi avevano intercettato un altro sonar, e gli schermi IFF lo avevano immediatamente identificato come nemico.

Aprii la radio trasmittente pregando che qualcuno dei nostri si trovasse nel raggio d'ascolto.

— Oggetto sconosciuto, probabilmente Caodai, avvistato a... — lessi le mie coordinate a voce alta. — L'oggetto si trova a cinquantacinque gradi dalla mia posizione. Grandezza sconosciuta. — Era tutto. Se le esigue squadre alle quali aveva accennato il guardiamarina avevano qualche orecchio in ascolto, allora poteva anche darsi che giungessero rinforzi in mio aiuto.

Fino a che non fossero arrivati, però, dovevo sbrigarmela da solo. Avevo quattro piccoli missili da lanciare. Ciascuno, per quanto piccolo fosse, avrebbe sortito il suo effetto se avesse colpito un'unità più piccola di un incrociatore. E sicuramente avrebbero fatto del loro meglio per colpire: i dispositivi di ricerca potevano dirigere il missile verso il rumore prodotto dalle eliche, verso la temperatura dello scafo nemico, verso la deviazione magnetica dell'acciaio nemico, e tutto contemporaneamente. Avrebbero fatto

del loro meglio. Certo anche i Caodai avrebbero fatto tutto quello che era nelle loro possibilità per non farsi colpire. Generatori di suono avrebbero formato sull'acqua punti focali a centinaia di metri di distanza dal loro scafo. Avrebbero ridotto la temperatura con l'uso di schermi, e sfruttando particolari generatori contro-magnetici avrebbero modificato i campi magnetici.

Ad ogni modo, io avevo quattro missili.

Mi avvicinai a tutta forza cercando di decifrare le indicazioni che apparivano sullo schermo del sonar. Un piccolo punto luminoso non può

dire molto. Ma lentamente cominciò a diventare più grande e più

luminoso. Qualcosa di troppo grande per me.

Improvvisamente, pensai a Elsie. Immaginai che l'unità Caodai mi colpisse. Immaginai di uscire dal sommergibile e mettermi a nuotare in superficie. Immaginai di essere fatto prigioniero e di venire mandato in un campo di concentramento. Immaginai che questo campo fosse a Zanzibar... Ma non ebbi altro tempo per fantasticare. Il grosso punto luminoso sul quadrante del sonar si divise in tanti piccoli punti. Per un attimo cercarono di riunirsi." Ma ormai avevo visto che si trattava di una formazione. Uno, due, tre... Li contai diverse volte, ma il risultato non cambiò. Avevo quattro missili, e di fronte a me c'erano otto unità. A giudicare dalla dimensione dei punti sullo schermo dovevano essere corvette. Se anche ciascuno dei miei quattro missili avesse centrato un bersaglio, sarebbero sempre rimaste quattro navi a darmi la caccia. Com'è fatto un eroe? Io avevo paura. Tuttavia non cambiai rotta e continuai a correre verso di loro.

Non solo il nemico era molto più veloce, ma mi trovavo anche a portata del loro tiro. Se fossi fuggito avrebbero potuto raggiungermi. Se avessi attaccato, mi avrebbero potuto distruggere prima ancora che io li avessi a portata delle mie armi. Rimasi seduto immobile, e pregai. Così, se non altro, miglioravo la mia dubbia probabilità di andare in paradiso. Era l'unica cosa costruttiva che potevo fare, e i miei ultimi minuti passati sulla terra non sarebbero stati una perdita totale. Alla fine mi buttai nel combattimento. Forse per abitudine, per istinto, per dovere. Avanti a tutta forza, affidare la navigazione al pilota automatico, mettere il contatto al missile numero Uno, prendere la mira, fuori

Uno. Contatto al numero Due, fuori Due. Contatto al numero Tre, fuori Tre. Contatto al numero Quattro, fuori Quattro... e poi scappare.

Era già troppo tardi. Si stavano dirigendo verso di me, e io ero ancora diretto verso di loro. Ci trovavamo a circa cinquemila metri di distanza. Ultimata la manovra per invertire la rotta, la distanza si era ridotta a quattromilacinquecento metri. E una corvetta può raggiungere uno scafo della mia classe, in fuga con quattromilacinquecento metri di vantaggio, in circa venti minuti. È una questione di velocità relativa. Naturalmente in venti minuti potevo anche arrivare talmente vicino alla costa per cui loro non avrebbero più osato seguirmi.

Ma non avevano bisogno di raggiungermi: ci avrebbero pensato i loro missili.

Osservai attentamente lo schermo del sonar. Era tutto quello che mi restava da fare. C'erano otto macchie, grosse e minacciose. E c'erano quattro puntini. I miei missili. Poi... sì, vicino alle navi Caodai, altri due piccoli punti. Non erano miei. Erano missili, ma non erano i miei. Premetti il pedale delle apparecchiature di difesa. Ora il mio scafo stava formando una barriera difensiva. Lanciava tutto attorno masse di lana metallica per divergere i missili Caodai. Sfortunatamente anche loro stavano facendo la stessa cosa. Vidi lo scoppio di uno dei miei missili molto lontano dal bersaglio. Evidentemente era stato attirato da una delle masse metalliche difensive dell'avversario. Poi un altro scoppio. Improvvisamente tutto lo schermo si riempì di luci. Gli scoppi dei missili disturbavano le onde sonore, e sullo schermo giungevano immagini confuse. Scossi lo schermo del sonar e accesi l'audio. Almeno avrei saputo se una di quelle grosse navi mi stava venendo troppo vicino.

C'era veramente qualcosa di grosso! Ma non era una nave Caodai. Veniva da sud, seguendo la costa. Un'unità grossa e veloce. Gli apparecchi IFF mi diedero subito la risposta. Era una unità della classe dello

"Spruance". E veniva a salvarmi!

Premetti il bottone della radio.

— Benvenuti al ricevimento — gridai. — Vi do la mia posizione. Sono...

Ma non riuscii a terminare la frase. Una esplosione molto vicina doveva aver interrotto il contatto. Rimasi in attesa dello scoppio. Non lo sentii, ma me ne accorsi. Qualcosa mi colpì alla tempia, e questo fu tutto, amici, fu tutto...

— Solo i migliori muoiono — borbottò qualcuno con accento russo. Mi misi di scatto a sedere.

— Semyon! — dissi. — Cosa...

Una mano mi costrinse a sdraiarmi di nuovo.

— Il dottore ha detto di stare immobile — ammonì. — Dovresti già

essere morto, Logan! Non provocare la fortuna!

Ero vivo! Mi ci volle un po' per convincermene.

Ero stato colpito semplicemente dallo spostamento d'acqua, e lo scafo, per quanto violento fosse stato il sobbalzo, era rimasto intatto. Il pilota automatico si era disinnestato e, dato che nessuno prendeva il comando, lo scafo era risalito in superficie. Gli idrovolanti mi avevano poi trovato. Ed ero ancora vivo.

— Li hanno presi? — domandai.

— Preso chi? Gli orientali? — Semyon si strinse nelle spalle. — Non hanno avuto la cortesia di farmi un rapporto, Logan. Posso solo immaginare...

— D'accordo. Cos'è successo a quelli del campo di concentramento?

— Ah! — disse, appoggiandosi allo schienale della sedia. — È stato un inferno, Logan. In mezzo alla giungla come selvaggi, urlando e combattendo, molto peggio di...

— Cos'è successo a quelli del campo di concentramento?

Fece una smorfia.

— È tutto finito — borbottò. — Abbiamo combattuto per un po'. Poi sono

arrivati i mezzi corazzati, e quando, gli orientali li hanno visti si sono dati alla fuga. Alcuni sono riusciti a fuggire, ma verranno catturati alla svelta.

Così, era finita. Bene, pensai, lasciandomi sprofondare nei guanciali del letto d'ospedale e ascoltando il martellare nella testa, dopo tutto non era stata una cosa spiacevole. Una corsa libera in mezzo al mare... forse non mi sarebbe mai più capitato di dover pilotare uno scafo. Uno scontro vittorioso, be', quasi vittorioso, contro preponderanti forze nemiche. Un sicuro nastrino di riconoscimento da portare sulla divisa, e forse anche una citazione dal Comandante in capo. Chissà, forse anche la Croce della Marina... tante strane cose erano successe. Ormai tutto era finito, ed era stato un piacevole interludio in una esistenza monotona. Quello che non sapevo è che niente finisce mai del tutto.

— Il dottore — disse Semyon in tono autoritario. Mi misi a sedere, e lui tornò a farmi sdraiare.

— Domani mattina potrete riprendere servizio — disse il medico, dopo avermi tastato, e controllato gli occhi. — Nel frattempo... Prese una siringa, e io protestai.

— Dottore, posso dormire senza bisogno di iniezioni!

— Vi farà bene — disse infilando l'ago. Il liquido ebbe effetto immediato. Vidi il medico raggiungere la porta, poi girarsi e tornare verso il letto. Solo che non era più il medico. Era Elsie, come l'avevo vista il giorno in cui ci eravamo sposati. Bella, desiderabile e tutto ciò che si può

volere in una moglie. Si chinò per baciarmi e mi strinse fra le braccia. Poi, improvvisamente, il suo occhio si accese di una luce verde, poi fu la volta del naso. Poi fu tutta un luccicare di punti simili a quelli dello schermo radar. E il resto del sogno non fu affatto piacevole. 5

La fuga dei Caodai era stata sventata. E il mattino seguente io mi sentivo molto bene.

Pensavo con gioia all'azione cui avevamo partecipato. E non ero il solo. Metà degli ufficiali del Progetto Mako sembrava provare la mia stessa gioia. Erano

ufficiati di linea, uomini abituati al combattimento. Uomini che non avevano chiesto di venire in quel posto e che non desideravano restarci. Il sapore del combattimento ci aveva reso tutti felici. Anche Kedrick venne a trovarmi durante la convalescenza, dovuta agli aghi del medico e non alla ferita riportata contro i Caodai, e mi sorrise.

— Vi daranno una medaglia, Miller — disse.

— Grazie. Cos'è successo veramente?

— Oh... — si strinse nelle spalle. — Chi può sapere come i Caodai vedono queste cose? Forse pensavano di poterci prendere di sorpresa e liberare un gruppo di prigionieri. Non è la prima volta, Miller.

— Davvero? Pensavo che non avessero mai tentato azioni contro il continente.

— Aha! — Diede un colpo al giornale che avevo in mano, e la sua faccia prese un'espressione di collera. — Come la chiamereste questa?

Guardai il giornale. Il titolo di testa diceva: "Portato a 800.000 il contingente di uomini per luglio".

Richiamati i barbieri, i panettieri e i becchini.

Non riuscivo a capire cosa ci fosse di tanto importante.

— È la mobilitazione generale, naturalmente...

— Non sto parlando dei nuovi contingenti! Hanno ucciso Winkler. Winkler? Tornai a guardare il giornale e vidi la notizia.

"Il generale Sir Allardis Winkler, Addetto Militare del Governo del Regno Unito in esilio, è morto nella sua casa di Takoma Park, nel Maryland, la notte scorsa. Le cause sono sconosciute. Il corpo del generale è stato trovato dalla famiglia quando..."

Guardai Kedrick senza capire.

— Il generale Winkler era forse vostro amico?

— Maledizione, Miller — disse. — Non capite di che cosa si tratta?

Dove siete vissuto fino a oggi? Si tratta ancora una volta del glotch. Hanno ucciso Winkler alla stessa maniera in cui la primavera scorsa hanno ucciso il senatore Irvine. Chi sarà il prossimo? Mi piacerebbe saperlo! Quei maledetti Caodai potrebbero ucciderci tutti, uno a uno, e noi non sappiamo come fermarli.

— Ma non si parla del glotch, in questo articolo — obiettai.

— Certo. Vorreste vedere pubblicata una notizia simile? Non sapete quante notizie vengono nascoste all'opinione pubblica?

— Sono stato lontano — dissi in tono di scusa. — Forse è per questo.

— Mmmh. — Mi guardò. — Già, in servizio sul mare. Forse non ne avete sentito parlare. O forse non hanno ancora un glotch sottomarino.

— Ad ogni modo non ha mai colpito gli uomini dello "Spruance".

— Siete stati fortunati — disse scuotendo la testa. — Scommetto che per una notizia data, ci sono almeno altre cinquanta morti simili negli ultimi sei mesi. Il generale Winkler è morto per cause sconosciute. Il senatore Irvine è stato trovato morto nel suo letto. Grossinger, il capo della Mobilitazione, è morto per un "colpo". Un colpo! Certo, i Caodai l'hanno colpito a morte! Ecco il tipo di colpo. Bisogna distruggerli! E non solo i capi, ma tutti, perché...

Improvvisamente mi ricordai quello che avevo visto, e cercai d'interromperlo.

— Alcuni giorni fa ho visto un capitano d'Aviazione...

— Perché scommetto che ci sono migliaia di morti di cui non abbiamo mai sentito parlare. Tre o quattro mesi fa è morta una delle guardie del campo di concentramento. I giornali, naturalmente, non hanno riportato la notizia. Ma si trattava del glotch. E il vicesindaco di Boca, hanno detto che è stato un attacco cardiaco ma...

— Mi chiedo se anche quel capitano d'Aviazione...

— ...si trattava del glotch, naturalmente. Non ce ne parlano, ecco tutto. Perché? Perché non sanno cosa fare. I capi hanno paura. Hanno tentato con l'oscuramento, hanno tentato con questo e hanno tentato con quest'altro. Ma non hanno ottenuto niente. E di tanto in tanto si trovano di fronte a morti misteriose. Presto ci sarà il panico, Miller. Il tentativo di liberare quelli del campo di concentramento non è niente. Il glotch può colpire a migliaia di chilometri entroterra, e può uccidere chiunque. Presto o tardi l'useranno su vasta scala, forse distruggeranno una intera città. E allora?

Ricordate quello che vi ho detto, Miller...

In quel momento comparve l'infermiere.

— Silenzio, signori.

Questa fu la fine del nostro colloquio, e io non riuscii a dire a Kedrick di quel capitano d'Aviazione che avevo visto cadere sotto i miei occhi. Ma avevo molte altre cose a cui pensare.

Puntuale come sempre, Semyon venne a prendermi per andare a colazione. Parlammo della rivolta al campo di concentramento e della nostra azione. Poi cercai di farmi dire tutto quello che sapeva lui del glotch. Non ne sapeva niente, ma questo non gli impedì di cominciare una discussione sull'argomento.

Quando arrivammo alla frutta e al caffè ero stanco dell'argomento. Contai i cucchiaini di zucchero che Semyon metteva nel caffè: sei.

— Ah! — esclamò, assaggiando il primo sorso. — Si comincia a rivivere. Quando ero all'Accademia, Logan, il caffè era un sogno. Ce lo davano una volta al giorno. Veniva dalla Turchia. Una volta...

— Meglio che ti sbrighi a bere — dissi. — Dobbiamo tornare al lavoro.

— ...una volta quattro cuochi bevvero il caffè e morirono — continuò.

— Tutta la partita venne distrutta perché qualcuno l'aveva avvelenata con

stricnina. È stata una cosa orribile.

— Al pensiero corrugò la fronte. — Chissà se erano stati i turchi! È stato un periodo terribile...

— Ti saluto, Semyon — dissi alzandomi.

— ...un periodo terribile quando la Russia era circondata da nazioni ostili. Ora — disse, stringendosi nelle spalle — è tutto differente. Siamo amici con tutti. Quelli che gli orientali hanno risparmiato. Non pensi che questo possa servirvi da lezione, Logan?

Sorrise amabilmente, e io non potei trattenermi dal fare altrettanto. Era difficile pensare che la sua nazione e la mia si erano massacrate a vicenda. Era successo dieci anni prima, quando Semyon era un ufficiale diciottenne uscito fresco fresco dall'Accademia.

E ora aveva chiamato il suo cane con il nome del vecchio nemico. Già, perché il nome del maresciallo contro il quale Semyon aveva combattuto era Josip Broz.

Era un gran chiacchierone, ma fu con un certo disappunto che mi accorsi, piuttosto tardi, che non si era fatto vedere per il caffè delle tre. E

non si fece vedere per quello delle quattro. A cena poi arrivò con un certo ritardo.

— Oh, Logan — disse in tono afflitto, e guardando senza appetito il piatto che il cameriere gli stava servendo — Josip è malato. Pensi che qualcuno possa avergli fatto del male, Logan? Perde sangue e non si lascia avvicinare. Povera bestia. Forse ha litigato con qualcuno. Si comporta in maniera strana. Se cerco di giocare guaisce e si nasconde sotto la scrivania. Cominciò a mangiare.

— Dovresti chiamare il veterinario.

— L'ho fatto! Immediatamente! Ma mi ha risposto: "Spiacente, vecchio mio, ma dovrete aspettare. Prima dobbiamo pulire i denti alle mucche di

Lineback". E il povero Josip continua a soffrire. Sembrava una cosa stupida, ma Semyon era preoccupato. Decise di tornare in ufficio subito dopo cena, e pregò Oswiak di accompagnarlo senza fargli aspettare il viaggio regolare.

Di conseguenza si perse tutto il trambusto.

Accadde subito dopo la partenza dell'elicottero regolare. Anch'io avevo deciso di tornare in ufficio, preferendo trascorrere una serata con la calcolatrice piuttosto che perdere tempo in sala convegno. E mentre stavamo volando a bassa quota, Oswiak vide un'ombra che fuggiva in mezzo ai palmeti.

In quel posto nessuno avrebbe dovuto correre. Comunicammo via radio la notizia al Comandante Lineback. Subito un altro elicottero carico di militari ci raggiunse, e in meno di dieci minuti atterrammo, circondammo la zona, e catturammo otto Caodai fuggiti dal campo di concentramento e intenti a cuocere sul fuoco un grosso maiale.

C'erano altri tre maiali sventrati, lì attorno. Mentre eravamo a cena, i Caodai dovevano essersi dati da fare per catturare quegli animali. La sentinella non si era accorta di niente. Anche perché, certa che nessuno si sarebbe mai sognato di penetrare nella zona del Progetto Mako, si era tranquillamente addormentata sotto una palma.

— Immagino che questa sia la fine della Sezione Maiali — disse Lineback in tono addolorato. — Quello che mi preoccupa però è la radio. Non era una radio vera e propria quella che i prigionieri erano riusciti a costruire in qualche modo, pezzo per pezzo. Ad ogni modo si trattava di un apparecchio con il quale potevano tranquillamente mettersi in comunicazione con una nave Caodai in navigazione dietro l'orizzonte. Forse avevano parlato dei maiali.

Qualcuno si mise a ridere, e Lineback si girò di scatto da quella parte.

— Mettetevi in testa questo — gridò — forse per voi il Mako può essere una cosa divertente, e forse lo è anche per me. Ad ogni modo il Comandante in capo non la pensa così, e l'ha classificato "top secret". Non gli piacerà sapere che i Caodai hanno gironzolato attorno alla base muniti di radio.

— Ma, Comandante — azzardò Kedrick — quei prigionieri stavano semplicemente cercando qualcosa da mangiare. Non avrebbero ucciso i maiali se avessero avuto motivi più importanti.

— Ditelo al Comandante in capo — tagliò corto Lineback. — Infatti è

un ordine... mandategli immediatamente un dispaccio. Semyon non parve seccato di aver perso la caccia ai Caodai. Quando lo raggiunsi nel suo ufficio per raccontare che cos'era successo, lui aveva altre cose per la mente.

— Va male con Josip — mi disse, in tono preoccupato. — Guardalo!

Riuscii a vedere solo un pezzo di coda che usciva da sotto una poltrona.

— Sei ancora fortunato — dissi, senza eccessivo tatto. — La Sezione Maiali sta peggio: i Caodai se la sono mangiata.

— Cosa? — disse. Improvvisamente ebbi tutta la sua attenzione, e fui costretto a ripetere l'intera storia dei prigionieri Caodai. Si accese di colpo come un razzo.

— Maledetti! — gridò pieno di collera. — Lo sapevo! Lo sapevo! Sono venuti per distruggerci, Logan. Hanno mangiato i maiali, hanno ferito il mio cane, e Dio solo sa quali danni hanno fatto agli altri reparti! Chiama Lineback, Logan! Fallo venire qui. No... dammi il telefono, gli parlerò io. Fece la telefonata, e Lineback disse che ci avrebbe raggiunti entro un paio di minuti. A me, e forse anche a Lineback, tutta la faccenda sembrava assurda. Tuttavia i Caodai erano stati nella zona, e per una strana coincidenza uno dei nostri animali da esperimento si trovava in difficoltà. Semyon cercò di fare accucciare Josip sulle ginocchia, ma il cane ci guardò con occhi tristi quasi quanto quelli di Semyon. Aveva le zampe posteriori tutte sporche di sangue, era chiaramente impaurito e continuava a guaire.

— Forse — dissi incerto — ci conviene pulirlo.

Tentammo. Semyon andò a prendere degli asciugamani di carta e un catino d'acqua, ma Josip non volle lasciarci fare. Si allontanò con uno scatto convulso, e andò a guaire e tremare sotto la scrivania. Quando Lineback entrò

nella stanza, Semyon iniziò un uragano d'improperi contro gli orientali e chiese al Comandante che tutti i Caodai ancora liberi nella zona venissero arrestati e condannati per spionaggio, sabotaggio e tradimento.

— Calma, Timiyazev! – consigliò il Comandante. — Di che cosa si tratta?

— Ve lo sto dicendo! — gridò Semyon. — Il mio cane è stato sabotato... ferito. Voi non mi credete. Io sono un russo, uno sporco straniero, e non credete alla mia parola! Guardate voi stesso!

E fece un gesto drammatico verso la scrivania.

Lineback ci guardò un attimo, preoccupato.

— Accidenti — disse alla fine. — Che razza di cose mi fa fare la Marina. Il cane è là sotto?

— Sì.

Con riluttanza, Lineback si mise carponi. Poi esitò e si volse verso di noi.

— È rabbioso?

— Rabbioso, Josip? — disse Semyon guardando il Comandante con espressione di compatimento.

— D'accordo — disse Lineback, cercando di placarlo, e mise la testa sotto la scrivania. Improvvisamente si sollevò per guardarci, poi tornò a sparire sotto la scrivania, e stese un braccio.

— Non fategli del male! - ammonì Semyon seccamente. — È malato, è

stato ferito...

L'espressione di Lineback era indecifrabile. Sollevò qualcosa da sotto il tavolo e la tese verso di noi.

— Un topo! — esclamò Semyon. — Josip ha preso un topo!

Lineback scosse lentamente la testa. Poi guardò il piccolo animale che gli pesava nel palmo della mano.

— Non è esattamente un topo — disse alla fine. — Io lo chiamerei un cucciolo. Josip ha avuto un cucciolo.

6

Il mattino seguente il Comandante Lineback mi mandò a Miami con l'incarico di prendere degli equipaggiamenti. Che tipo di equipaggiamenti?

Maiali. Maiali per sostituire quelli che i Caodai avevano mangiato. Ebbi l'impressione che Lineback mi mandasse in missione per farmi capire che aveva dimenticato l'assurda faccenda dei cuccioli di Josip. Poi pensai che forse era una ricompensa per il mio comportamento nell'azione contro i Caodai. Alla fine smisi di chiedermi perché avesse mandato proprio me. Dopo tutto Miami era sempre Miami.

Mi presentai al grande albergo militare e consegnai al sottufficialeportiere il mio ordine di servizio.

— Benvenuto in questo albergo, tenente. Vi auguro di trascorrere una felice vacanza — disse lui, e chiamò un cameriere.

— Sergente — gli feci osservare — sono a Miami in servizio. — Ma lui sorrise.

Il cameriere era un caporale dell'Esercito. Portò la mia valigia fino a una magnifica camera, e io, senza pensare al regolamento della Marina che proibisce le mance al personale militare, gli diedi un quarto di dollaro. Il caporale non lo restituì. Forse nell'Esercito il regolamento è differente.. La mia camera era situata al trentesimo piano, e guardava sull'Oceano e sulla Corrente del Golfo. Almeno, penso che fosse la Corrente... Una striscia blu-pallido che correva lungo il blu-violetto delle acque, in direzione della costa. Si potevano vedere parecchie cose dalla mia finestra. Si poteva persino distinguere dove le acque dell'alta marea erano salite sulla spiaggia lasciando la traccia unta del petrolio che le navi scaricavano in mare.

Cambiai abito, lasciai la chiave al portiere, e mi avviai verso il Quartier Generale del Comando Sud-Atlantico.

Un attendente in divisa bianca aprì la portiera della mia macchina e salutò in maniera perfetta. L'albergo di fronte al quale mi trovai faceva sembrare il mio una vecchia catapecchia. In mezzo ai rampicanti che circondavano la porta d'ingresso, si vedeva una targa metallica su cui era incisa la parola: "Comsulant". La parola era ripetuta sulle ringhiere bianche che correvano lungo i balconi, sul cappello degli addetti agli ascensori, sul braccio degli attendenti e persino sul selciato che circondava la piscina presso cui avevo appuntamento.

Un sergente lesse con espressione scettica il foglio che gli consegnai, si grattò la testa, poi mandò un soldato verso l'altra estremità della piscina. Un grassone in pantaloncini verdi seguì il militare avvolgendosi con rabbia in un asciugamano.

— Non si può nemmeno riposare un po' dopo pranzo, eh, Farragut? —

disse. — Che cosa diavolo c'è, adesso?

Lesse il foglio, poi mi diede un'occhiata furiosa.

— Mako. Mako... - ripeté.

— Cos'è questo Mako? Guardai un attimo il sergente.

— È top-secret, signore — bisbigliai.

— E cosa diavolo non è top-secret al giorno d'oggi? — Però prese il telefono dalla scrivania del sergente e parlò per alcuni istanti con la persona all'altro capo del filo.

— Siete venuto in anticipo, tenente. Il vostro Comandante è stato chiaramente informato che la partita non sarà pronta fino a giovedì.

— Mi dispiace, signore.

— Be', non è colpa vostra. — Mi restituì il foglio. — Tornate giovedì.

— Cosa posso fare nel frattempo? — chiesi.

Mi fissò con espressione incredula.

— Tenente — disse — questa è Miami. Tornate giovedì, ecco tutto. —

E si rituffò nella piscina.

Così mi trovai, solo, a Miami. Erano sette anni, calcolai, che non passeggiavo per le strade di una città americana per ingannare il tempo. Sullo "Spruance" non si prendevano licenze. Dove si poteva andare? Il guaio degli incrociatori nucleari sottomarini era che potevano stare in missione per anni senza mai toccare una base. Quando mi ero imbarcato, lo "Spruance" si trovava in crociera da oltre un anno. E sempre in crociera si trovava quando venni fatto sbarcare.

Durante gli spostamenti della nave ci si fermò un paio di volte, a Bordeaux e a Cork. Alcuni di noi riuscirono a sgranchire le gambe a terra. Ma avete mai tentato di trascorrere una serata divertente in mezzo a mucchi di pietre? Superati i tredici anni pare che non ci riesca nessuno. Miami Beach offriva divertimenti a tutti. Il mio albergo era allegro e scintillante, per quanto si trovasse nel quartiere che si stendeva attorno alla Lincoln Road. Il modo migliore di trascorrere un paio di giorni era quello di scendere alla spiaggia con qualche bella ragazza. Grazie alla provvidenza, o forse grazie al "Comsulant", il centro di addestramento delle hostess dell'aeronautica era stato collocato in Coral Gables, che si trovava nelle immediate vicinanze. Il Biscayne Boulevard è affollato di queste ragazze sette giorni alla settimana e in tutte le settimane dell'anno. Dio sa quando queste ragazze trovano il tempo per studiare. A meno che la loro vita sociale lungo il Biscayne Boulevard sia una specie di corso di specializzazione istituito dal centro. Perché cos'altro deve sapere una hostess d'aereo?

Ad ogni modo erano lì, proprio come molti ragazzi dello "Spruance" ricordavano di averle viste. Erano le più belle, le più allegre, le più dolci ragazze che io avessi visto negli ultimi sette mesi. E quattro di loro su dieci, viste da una certa distanza, avevano gli stessi capelli castani e lo stesso portamento di Elsie.

Elsie. Erano più di due anni che non trascorrevamo una licenza insieme. Mi fermai sotto una palma per guardare, con aria indifferente, una fotografia che tenevo nel portafoglio. Era diventata quasi un'estranea. A bordo dello "Spruance" non era poi così brutto. Le donne erano poche, e poi c'era sempre la possibilità, per quanto pallida, di effettuare uno sbarco a Zanzibar.

Qui a Miami, dove tutti passeggiavano accoppiati, era terribile. Mi sentivo tremendamente solo.

Lei e il suo maledetto desiderio di andare volontaria! Glielo avevo detto e ridetto: "Non lasciarti convincere a fare la volontaria". Lei, naturalmente, aveva firmato alla prima occasione, ed era stata assegnata ai voli postali per Nhattrang in Indocina, sede del Quartier Generale dei Caodai. Una volta il suo apparecchio uscì di rotta e andò a sorvolare lo Yemen. Subito i Caodai lo costrinsero ad atterrare. Ma non era Elsie che cercavano. Loro volevano il Maresciallo dell'Aria che si trovava sull'apparecchio come ufficiale di rotta. Era un prezioso ostaggio per futuri scambi. E riuscirono a catturarlo. Elsie fu fortunata e riuscì a salvarsi, doppiamente fortunata poi perché la mandarono nel campo di concentramento di Zanzibar assieme al Maresciallo.

Ma io non ero affatto fortunato.

Mentre bevevo una spremuta d'arancio in un bar lungo la passeggiata, mi misi a parlare con un'ausiliaria seduta al tavolo accanto. Era una magnifica bionda, e sarebbe stato bello uscire con lei, se lei fosse stata Elsie. Camminai per due isolati. Mi fermai in un altro bar per prendere un gelato e parlai con un'ausiliaria seduta vicino alla cassa. Era una bruna molto attraente, ma non era Elsie.

Pensai di fermarmi in un terzo bar per bere un succo di papaia. Ma c'era un limite alla quantità di liquido che potevo ingoiare in un pomeriggio. Magnifica Miami! In quel caldo pomeriggio sarei stato pronto a venderla al primo offerente.

Non che Miami non fosse bella. Era troppo bella per un uomo solo. Stavo combattendo una perversa e silenziosa cospirazione che sole cielo aria avevano sferrato contro di me. Se Elsie fosse stata con me, io sarei diventato un uomo felice.

Ma Elsie non c'era.

Non mi rimaneva che una cosa da fare. Avevo resistito dall'attimo in cui ero sbarcato a Montauk fino al momento in cui ero giunto al Progetto Mako. Adesso non mi era più possibile.

Presi l'elenco categorico dei telefoni e trovai quello che cercavo:

"Hartshorne & Giordano, F.C.C. Licenses" e un indirizzo vicino alla Venetian Causeway.

La categoria nella quale avevo cercato l'indirizzo era: "Telepatia e Percezioni Extrasensorie".

La ragazza seduta dietro la scrivania era una volontaria dei servizi militari. Ne fui sorpreso. L'ultima volta che mi ero servito di un telepate il servizio era nelle mani dei civili.

— Zanzibar... Zanzibar... — disse, pensosa. — È in territorio Caodai.

— Lo so — risposi con pazienza. — Mia moglie è internata in quel campo di concentramento.

Mi guardò come se fossi stato un pacifista o qualcosa del genere, ma si mise a compilare il formulario. Diedi tutte le informazioni che mi vennero richieste, poi la ragazza alzò lo sguardo.

— Siete fortunato — disse. — Pare che tutte le comunicazioni extra vengano proibite dal primo del mese prossimo. Volete una comunicazione garantita?

— No — dissi. La differenza di prezzo era considerevole. Oltre tutto io mi ero già messo in comunicazione con Elsie una mezza dozzina di volte. Ero certo che sarei riuscito a stabilire il contatto. Sempre che fosse ancora...

— Undici dollari e novantacinque, tasse comprese — disse la ragazza.

— La comunicazione è di tre minuti. — Parlò al citofono, poi mi fece un cenno. — Il signor Giordano vi riceverà.

Giordano era un ometto dai capelli bianchi.

— Sei comunicazioni precedenti — disse soddisfatto esaminando il foglio scritto dalla ragazza. — Bene, dieci cc dovrebbero essere sufficienti. Volete arrotolare la manica, prego?

Mentre l'ago mi veniva infilato nel braccio io guardai da un'altra parte. Cominciò a pizzicare. La soluzione ormonica che vi viene iniettata prima delle comunicazioni sembra distillata dal veleno.

— Grazie — disse lui.

Riallacciai la manica e l'altro si mise a sedere dietro la scrivania. Non aveva l'aspetto del telepate che avevo visitato a Providence nel primo periodo in cui Elsie era stata internata. Quello indossava un camice bianco come i chirurghi, e aveva l'aspetto di un ciarlatano. Mi mise in contatto con Elsie, è vero, ma ci furono diverse interferenze che mi lasciarono insoddisfatto.

Questo aveva un aspetto serio. Indossava una divisa della Marina con i gradi di ufficiale di complemento.

— Potrei avere il nodo, tenente? — disse.

Il "nodo" era la fotografia di Elsie che avevo nel portafoglio. La studiò

per alcuni istanti e fece un cenno di conferma. Perché la fotografia della ragazza che si porta nel portafoglio la raffigura sempre in costume da bagno? È perché può ricordare il soggetto con maggior chiarezza? O

perché si ha sempre una macchina fotografica quando si è sulla spiaggia?

— Molto carina — disse. — Ora, ditemi qualche esperienza nodale.

— Ecco — mormorai, esitante — prima di fare quella fotografia abbiamo pranzato su un terrazzo prospiciente la spiaggia. C'era l'orchestra e abbiamo ballato.

— Ricordate la canzone che suonavano?

Feci un cenno di conferma.

— Bene. Un'altra cosa, tenente. Sapete che ore sono a Zanzibar?

Feci schioccare le dita.

— Accidenti! Credete che stia dormendo?

— Laggiù sono circa le due di notte. Naturalmente potete mettervi in comunicazione con vostra moglie anche se lei sta dormendo. Domani mattina, però, lei potrà pensare che è stato un sogno.

— Tentiamo — dissi. Avrei potuto sempre ritentare il giorno seguente, mi dissi. Il denaro non aveva poi grande importanza.

— Sdraiatevi — consigliò, con gentilezza. Le luci si spensero, e nella stanza rimase solo un bagliore indiretto che permetteva di vedere senza che la mente venisse distratta.

La soluzione cominciò a penetrarmi nella mente. So che molte persone provano in quel momento una sensazione simile a quella di essere sotto i ferri di un dentista mentre sta trapanando un dente. Per me era sempre stata una sensazione di calore, come se mi trovassi in compagnia di amici. Forse perché non mi ero messo in comunicazione altro che con Elsie. Quelli che usavano la telepatia per questioni di affari e per afferrare dettagli sottili e precisi, dovevano trovare la prova esasperante.

Al fondo della mente cominciai a sentire il sussurro di una musica, e vidi la terrazza cosparsa di ombrelloni, dove Elsie e io avevamo ballato. Elsie. Formai mentalmente il suo nome.

Stava dormendo. Ma la sua voce mi giunse da lontano. Reale.

"Caro."

Lentamente, formai i miei pensieri.

"Sto bene. Mi sento solo. Ti amo."

"Sto bene, ma sono stanca" rispose Elsie. "Anch'io ti amo, voglio rivederti."

I tre minuti trascorsero rapidi.

Cos'avevo ottenuto?

Niente, forse. Niente di veramente importante. Non sapevo perché Elsie fosse stanca. Non sapevo cosa avesse mangiato quella sera o come fosse il tempo a Zanzibar. Non aveva detto una frase, o fatto un gesto, o avuto un modo di fissarmi, che io potessi ricordare. La telepatia è una forma di comunicazione, certo. Ma di emozioni piuttosto che di concetti. Si parla con sospiri anziché con sillabe, e non ho mai saputo cosa rispondere a quelli che affermano di poter ottenete lo stesso effetto fissando la schiuma di un bicchiere di birra. Per un attimo ero stato con Elsie nella mia mente. Non la potevo toccare, non potevo udire la sua voce, sentire il suo profumo, ma era stata con me. Quei minuti valevano sei cents al secondo, tasse comprese.

Pagai alla ragazza seduta dietro la scrivania, e mi allontanai. Ero già in mezzo alla strada quando lei mi chiamò.

— Tenente! Avete dimenticato il berretto. — Lo presi. — Spero che siate riuscito a comunicare con vostra moglie.

La ringraziai, poi salii sull'autobus che passava lungo il viale alberato. Non mi sentivo più depresso. D'accordo, non avevo toccato Elsie, ma ero stato con lei. Quante volte, nella nostra breve vita matrimoniale, mi ero svegliato nella notte sapendo che lei era addormentata accanto a me? Non avevo bisogno di svegliarla, di parlarle, di accendere la luce per poterla vedere. Sapevo che c'era.

Scesi dall'autobus in Lincoln Road, e stavo ancora sognando. Era buio, quasi buio. A un tratto mi resi conto di aver superato di un bel po' il mio albergo, e di avere fame.

Mi guardai attorno in cerca di un posto dove entrare a mangiare, ma mi trovavo in una zona residenziale. Il "Comsulant" era a un solo isolato di distanza. E sulla porta dei due ristoranti più vicini si leggeva la scritta: Riservato agli Ufficiali Superiori.

Tornai verso la mia zona.

Mi chiesi perché fosse così buio, poi mi resi conto che Miami Beach, come il Progetto Mako, rispettava l'oscuramento. Però mi sembrava molto più buia di quello che avrebbe dovuto essere. E non riuscivo a darmene una ragione. Le luci erano accese, nascoste dietro gli schermi in modo da non poter essere viste dal mare. Non erano molte, e non erano molto luminose, ma c'erano. I raggi di luce che battevano sul selciato mi permettevano di vedere dove mettevo i piedi.

Le macchine avanzavano lungo il viale con le sole luci di posizione accese, ed erano chiare. Ma io non riuscivo a capire da che parte dovevo andare. Qualcosa mi stava confondendo la mente.

Doveva essere la puntura di ormoni, pensai con un certo sollievo, e forse ero ancora leggermente scosso dallo sforzo telepatico. Avevo bisogno di un buon pasto e di stare seduto un po' a riposare. Mi sarei rimesso a nuovo. Ma dove trovare un ristorante?

Qualcuno mi colpì alla nuca con una scheggia di pino ardente. Provai un dolore acuto.

Probabilmente gridai, perché vidi diverse persone correre verso di me. Non potevo distinguerle con chiarezza, ma non era solo per l'oscurità. E

non potevo capire quello che stavano dicendo perché qualcosa mi rombava nelle orecchie. O nella mente.

Sentii un altro colpo alla nuca, poi uno alla spalla. Mi parve di essere stato pugnalato con un coltello rovente. Caddi. Qualcosa mi colpì la faccia. Compresi di aver battuto sul selciato. Ma il dolore fu niente in confronto al fuoco che mi bruciava la nuca e le spalle.

Qualcuno m'afferrò per un braccio e gridò. Un poliziotto lanciò alcuni colpi di fischietto. Mi chiesi il perché, poi non mi riuscì di pensare ad altro. Il mondo diventò nero e silenzioso. E anche il dolore scomparve. 7

— ...ancora vivo! Dobbiamo svegliarlo?

Allontanai una mano che mi batteva sulle guance e spalancai un occhio. Attorno a me una mezza dozzina di facce mi stavano fissando. Un paio di infermiere, uno o due medici, un sottotenente con baffetti sottili e la fascia da ufficiale di picchetto.

— Bene — disse l'ufficiale.

— Benvenuto di nuovo tra noi.

Avevo un sapore strano in

bocca.

— Co... cos'è successo?

— Vi siete ustionato.

Evidentemente bruciarsi era una faccenda molto seria. E cercai di capire qualcosa di quello che mi stava dicendo.

Ero stato... bruciato come il capitano d'Aviazione al campo di Boca Raton, e come tutte le altre vittime di cui avevo sentito parlare. Era vero. Mi diedero uno specchio e io vidi le bruciature. Le spalle, la nuca, e una sottile striscia lungo la schiena erano di colore rosso vivo, come se fossi stato bruciato dal sole. E mi facevano male. Improvvisamente capii di che cosa si trattava.

— Oh! — dissi. — Il glotch.

Loro non avevano mai sentito parlare del "glotch". Evidentemente il nome che veniva dato a Boca Raton era locale. Ma era chiaro che si trattava della stessa cosa. L'ufficiale, si chiamava Barney Savidge, l'aveva sentito definire "l'Orrore Caodai". Ma si trattava sempre della stessa cosa. Una cosa terribile.

— Potete considerarvi fortunato — disse Savidge. — Quando vi abbiamo raccolto sembravate morto, come tutti gli altri. Soltanto uno su mill...

— Savidge! — esclamò uno dei medici.

L'ufficiale assunse un'aria colpevole.

— Scusate — disse. — Ad ogni modo, Miller, siete un uomo fortunato. Non mi dissero altro. Evidentemente il glotch era un argomento tabù, sia a Miami che a Boca Raton.

Comunque, a quanto sembrava, sarei sopravvissuto. Dopo aver medicato le ferite mi portarono del caffè.

Mi trovavo nell'ospedale militare della Marina e mi sentivo la celebrità

del giorno. Ma Savidge mi spiegò che non era così.

— Non è una novità, qui dentro — disse, guardando il capitano medico che si trovava fuori portata d'orecchio. — Anche se non è sempre lo stesso. Alcuni giorni, una infinità di morti, altri giorni nessuno. Ieri sera è stato un macello.

— Volete dire che non è toccata solo a me?

— Per quello che ne so io, ci sono stati sette casi. — Mi guardò

attentamente. — La sola differenza tra voi e gli altri, è che voi siete vivo. Una differenza che mi faceva piacere.

— Be' — dissi — grazie per tutto quello che avete fatto. Quando uscirò

di qui...

— Ve ne andrete domani mattina, forse. Vogliono ancora esaminarvi... ricordate che dovreste essere morto. Vorranno scoprire perché non lo siete. Non fu poi spiacevole. Cominciarono col provarmi la temperatura, poi controllarono le pulsazioni, e alla fine si misero a parlare tra loro in quella lingua che i medici del mio paese si ostinano a chiamare inglese. Savidge, evidentemente, non aveva troppo da fare come ufficiale di picchetto, entrò

diverse volte nella stanza, e diventammo quasi amici. Alle tre del mattino i medici decisero di lasciarmi dormire. E io dormii. Ma non direi di aver avuto un sonno tranquillo. Questa volta l'ufficiale del "Comsulant" era in uniforme, così vidi che era capitano di vascello.

— Miller — disse, secco — vi ho già detto che il vostro materiale non è

ancora pronto. Volete forse fare pressioni?

— No, signore. Ma...

— Andatevene, Miller — interruppe in tono persuasivo. — Ricordate il famoso motto della Marina: "non venite da me. Verrò io da voi". Potete andare.

Tornai all'ospedale e tirai fuori dal letto Barney Savidge. Dopo una notte di servizio e tre ore di sonno non riusciva a tenere gli occhi aperti. Cominciò a svegliarsi alla terza tazza di caffè.

— Vi dirò quello che dobbiamo fare — disse, lentamente. —

Prenderemo un paio di ausiliarie del centro per trascorrere il pomeriggio al Tropical Park...

— Sono sposato, Barney.

— Cosa?

— Non voglio uscire con un paio di ausiliarie — spiegai. Si grattò la testa.

— Già — disse, dopo un attimo. — Allora andremo al Tropical Park da soli e...

— Barney, si potrebbe fare un giro per la base? Sono assegnato a una fattoria... — Mi corressi rapidamente ricordando la stampigliatura rossa

"top secret" sul mio foglio di viaggio. — Sono stato a terra parecchio tempo. Mi piacerebbe vedere delle navi.

— Ce ne sono un bel po' da vedere — disse, e fu tutto. Nella Biscayne Bay c'erano ancorati quaranta scafi d'assalto, torpediniere, trasporti, e un paio di incrociatori della classe "Nimitz". Provai una strana sensazione alla gola.

— C'è parecchio da fare qui — dissi guardando avidamente le unità che si rifornivano alle navi-cisterna.

— E ce ne sarà di più, Logan. Vedete quella nave ancorata dietro il molo? — disse Barney indicando una vecchia unità del tipo "Monitor", piena di squarci, circondata da diverse navi-officina e affollata di squadre di operai intente a riparare il ponte anteriore.

— Sembra che sia stata lavorata con un apriscatole — dissi.

— Un apriscatole Caodai — precisò Barney. — È la "Hadley". Si è

scontrata con un paio di navi Caodai in missione lungo le nostre coste. È

riuscita a tornare, ma sono due mesi che la stanno riparando.

— Barney — dissi, a disagio — la situazione è peggiorata da quando mi trovavo sul mare. Venire "bruciati", incursioni lungo le nostre coste... Non mi pare che siano di buon auspicio.

Barney si strinse nelle spalle.

— E chi lo sa? Non siamo in guerra.

— No, avete ragione — dissi.

— Ma allora, perché?

— E chi lo sa — ripeté. — Vedete anche voi quello che succede. Fino allo scorso anno la nostra Marina non aveva perso nemmeno una unità

lungo le acque costiere. Ma poi... direi che sono state parecchie. Le cose stanno peggiorando ovunque, o è solo una situazione locale? Non so. Usciamo tre volte al giorno con le nostre unità d'esplorazione e riusciamo a scoprire il nemico almeno venti volte la settimana. Quando le nostre grosse unità raggiungono la zona indicata, di solito non c'è più niente da vedere. A volte neppure le nostre unità d'esplorazione. Ma sui giornali naturalmente non troverete la notizia. Di tanto in tanto pubblicano che unità navali "sconosciute" sono state avvistate dalla spiaggia di Miami... questo, quando sono chiaramente visibili dal terrazzo del nostro albergo. Ma è tutto.

Lanciò la sigaretta nell'acqua, e si girò verso di me, sorridendo.

— Che ne direste adesso di andare al Tropical Park? — disse. Così ci recammo al parco, e mi capitò di perdere quarantacinque dollari. Non fu difficile: persi tutte le scommesse. Alla quarta corsa, quando comperai i biglietti, l'uomo dietro lo sportello da cinque dollari scosse lentamente la testa. Ma io non ci feci caso. In quel momento non stavo pensando ai cavalli e alle scommesse. Pensavo alla guerra e a Elsie. Alla sesta corsa andai a sedermi in tribuna e cominciai a leggere il giornale. Sentivo attorno a me la folla gridare, ma il foglio che avevo tra le mani urlava più forte di loro. "Reclutamento degli studenti di otto anni". Da quanto tempo si metteva l'uniforme agli scolari? Era cominciato quando mi trovavo ancora sullo "Spruance". Il limite di età di arruolamento era diventato sempre più basso... Ma otto anni! Cercai di ricordare con esattezza quando avevano cominciato a istruire i boy-scout sul sistema di difesa civile. "Protesta Caodai contro il saccheggio di Ankara. Minaccia di rappresaglia contro gli ostaggi". Era una notizia di cronaca, tuttavia la minaccia agli ostaggi mi preoccupò. La natura dei tafferugli di Ankara non era affatto chiara. In alcuni punti sembrava che si fosse tentato di dare fuoco all'Ambasciata, più avanti pareva che si trattasse di un semplice tentativo di fuga. Il fatto non era riportato chiaramente, e io rilessi l'articolo almeno una decina di volte. Poi mi convinsi che se i Caodai cercavano semplicemente un pretesto per sfogare la loro collera contro gli ostaggi, la gravità del fatto non aveva molta importanza.

Trovai Barney in mezzo alla folla, esattamente dove l'avevo lasciato, e gli dissi che le bruciature mi davano fastidio. Ed era abbastanza vero. Ci mettemmo d'accordo per un nuovo appuntamento, e presi l'autobus diretto al mio albergo.

Ero assorto nei miei pensieri e non feci caso all'espressione del portiere. Mi porse assieme alle chiavi della mia camera un telegramma del Progetto Mako, e io tornai subito alla realtà.

"Licenza sospesa. Tornate immediatamente. Lineback." 8

Kedrick strepito come un gatto furioso.

— Maledizione, Miller, non sapete qual è la prima regola della sicurezza militare? C'è il vostro nome sulla prima pagina di tutti i giornali! Dovevate proprio andare da un telepate per dire sciocchezze a tutto il mondo?

Mi strinsi nelle spalle senza dire una parola. Per la verità l'attacco che avevo subito mi aveva fatto quasi completamente dimenticare di essere andato da un telepate.

— Rispondete! — gridò Kedrick.

— Mi dispiace — dissi.

— Vi dispiace! — sembrò che la collera di Kedrick aumentasse. — Vi dispiace! Cosa direste se vi consegnassi alla corte marziale?

— Ma, io... — balbettai — non ho detto niente. Volevo semplicemente, ecco, volevo, sapere come stava mia moglie. Non si parla durante i contatti telepatici. Si...

— Silenzio — gridò Kedrick. — Lo direte al Comandante Lineback. Posso assicurarvi che in questo momento è furibondo.

— Sì, signore.

Mi parve di essere stato congedato. Feci il saluto con il braccio alquanto rigido, e questo attirò l'attenzione di Kedrick.

— Cosa diavolo avete fatto al collo?

Toccai le bende.

— È quello che voi chiamate glotch, signore. — Gli raccontai l'intera storia, e la cosa parve calmarlo leggermente. Rimase con gli occhi fissi nel vuoto.

— Posso andare? — chiesi dopo qualche secondo.

— Come? — girò la testa verso di me. — Oh, sì, certo, Miller. È una brutta faccenda.

— Sì, signore.

Improvvisamente parve stanco.

— Potete andare — disse, grattandosi la testa. — Bevete qualcosa e...

— Non bevo, signore.

— Allora andate a riposare. — Scosse lentamente la testa. — Il glotch, e il campo di concentramento in rivoluzione. Giovani ufficiali che vanno a spendere i soldi dai telepati...

— Era chiaro che non stava parlando con me. Presi il sacco e salutai. Non avevo capito l'accenno al campo di concentramento, ma non persi il sonno per questo.

E sognai Elsie fino alle sette del mattino, quando vennero a bussare alla mia porta.

Lineback era preoccupato. Immagino che fosse per gli esperimenti che stava dirigendo e il terrore che i Caodai avessero potuto trasmettere qualche notizia con la piccola radio trovata in loro possesso. Inoltre si era parecchio raffreddato con me e con Semyon. Ma non si poteva biasimarlo. Doveva essere allibito scoprendo quanto poco, noi esperti, conoscessimo gli animali.

Non posso dire che fosse per punizione, ma la prima volta che capitò un servizio straordinario fummo io e Semyon a esserne incaricati. "Per assistere il veterinario del Progetto", c'era scritto sull'ordine del giorno, dopo i nostri nomi. Naturalmente "servizio straordinario" significa un lavoro da fare dopo le regolari ore di servizio. Così passai la mia giornata, dalle otto alle sedici, davanti al Ragnarok. Semyon lavorò tutto il giorno con i suoi cani... Josip, ribattezzata Josie, compresa. Dopo cena andammo immediatamente a raggiungere il veterinario con il quale avremmo dovuto trascorrere la piacevole serata.

Il veterinario ci diede una scatola di termometri, e poco dopo eravamo nella stalla.

— Mucche! — brontolò Semyon. — Se fossero stati almeno cani. Quelli li conosco, li capisco e li amo... ma le mucche!

Cominciammo a ficcare i termometri sotto la coda delle mucche, risentite

almeno quanto me. Semyon invece, nonostante il suo borbottare, non sembrava seccato di quel lavoro. Così lasciai a lui l'incarico di provare la temperatura, riservandomi il compito di annotare i risultati. Era un lavoro importante, mi dissi. Anche Lineback aveva affermato che era troppo importante per essere affidato a militari semplici. Io però non ne ero convinto. Mi chiesi cos'avrebbe pensato Elsie vedendomi provare con serietà la febbre alle mucche, mentre il mondo era sul punto di esplodere. Elsie. Guardai la luna. Dieci ore prima aveva illuminato Elsie. Sentivo tanto la mancanza di mia moglie...

— Logan! Ti sto parlando!

— Scusa, Semyon. — Aveva lo sguardo preoccupato e stava agitando un termometro verso di me.

— Sono tre, Logan! Ho esaminato tre mucche, e sono calde. Epidemia?

Così ne ho esaminate altre due, e anche queste scottano. Guardai il foglio di carta che avevo in mano. Era vero. Avevo scritto le cifre ma non me ne ero reso conto. Semyon aveva esaminato cinque mucche e tutte avevano una temperatura leggermente superiore ai 38 gradi.

— Non è febbre forte, Semyon — dissi.

— Chiama Lineback.

— Ma, senti, Semyon...

— Chiama Lineback.

Chiamai Lineback, disturbandolo mentre stava giocando una interessante partita di bridge.

— Signore, ci sono delle mucche malate. Hanno la febbre. Tutte. —

Intanto Semyon gridava di una certa arma segreta degli orientali e di certi germi. Lineback parve seccatissimo. Ma promise di venire immediatamente.

Venne, accompagnato dall'ufficiale veterinario. E in quel momento, ragazzi,

imparai che la temperatura normale di una mucca non è di 36, o 37, ma di 38,3.

Quando tornammo agli alloggi, nel cielo brillava ancora la luna. Semyon cercava di medicare le nostre ferite morali, ma io non ero soddisfatto. Il Comandante Lineback si era alquanto irritato.

— Be' — disse Semyon, con filosofia — se non altro, adesso lo sappiamo.

Gli imposi di stare zitto. E lentamente cominciai a calmarmi. Le nuvole, bianche e morbide sotto i raggi della luna, il rumore del tuono dal mare, il vento caldo... tutto era piacevole. Sospirai, e Semyon mi guardò.

— Stai pensando a tua moglie?

— Come? — Scossi la testa, poi mi resi conto che aveva ragione lui. Non era stato un pensiero ben definito, ma qualcosa che avevo radicato nel profondo della mia mente. — È tanto tempo che non la vedo — dissi.

— Sono due anni, vero? Non è poi molto.

— Per me è abbastanza. Mi importerebbe meno se stessi facendo qualcosa di positivo per abbreviare questo periodo di separazione. Camminammo per un po' in silenzio. Ma ormai la notte non era più così

bella.

— La cosa più terribile è non avere notizie — dissi, dopo qualche minuto. — Niente lettere. Non più comunicazioni telepatiche... Lineback mi metterebbe ai ferri se ritentassi e lui venisse a saperlo.

- È terribile - ammise Semyon.

— E nessuna possibilità al mondo di poterla raggiungere. Questa è la cosa peggiore. Quando ero sull'incrociatore, se non altro, c'era sempre la possibilità di...

- Tenente Miller?

Alla luce della luna scorgemmo la faccia del portaordini del comando.

- Sì?

— Il Comandante vi chiede se potete raggiungerlo immediatamente nella stalla. Di corsa.

— Oho! — fece Semyon. Ci guardammo. Cosa stava facendo Lineback nella stalla?

C'era un modo solo per saperlo. E tornammo verso la stalla. Non di corsa, forse, ma quasi, e arrivammo col fiato grosso. Lineback, il veterinario, e altri due o tre ufficiali erano un cerchio di torce ondeggianti nell'oscurità. Ma non si trovavano nella stalla, erano dietro l'edificio. Stavano osservando una mucca malata? Si vedeva qualcosa stesa a terra, ma non riuscivo a distinguere cosa fosse. Kedrick mi puntò in faccia il raggio della pila.

— Miller — disse. — Venite a vedere. — Per una volta tanto non si dava aria di importanza e non si comportava come una vecchia governante bisbetica. Spostò la pila verso la sagoma stesa a terra. Non era una mucca. Era un uomo, o meglio... quello che restava di un uomo.

— Oswiak! — dissi. Ma non era stato facile riconoscerlo. Il mento, la gola, e tutta una guancia erano terribilmente ustionati. Era morto, e doveva aver sofferto parecchio.

— Il glotch — dissi.

— Il glotch — ripeté Kedrick. — Voi eravate qui. Avete idea di come sia accaduto?

L'unica idea che mi venne fu quella di distogliere gli occhi dalla faccia ustionata: mi ricordava troppo da vicino quello che mi era successo a Miami. E lo dissi.

Lineback si lasciò sfuggire un profondo sospiro, e nell'oscurità lo si sentì

digrignare i denti.

— Così, hanno localizzato il Mako — disse. — Qualcuno dovrà pagarla cara. Portatelo via.

Non mi fermai al circolo.

Raggiunsi la mia stanza e mi misi subito a letto. Ma non per dormire. La faccia di Oswiak era troppo chiara davanti ai miei occhi. Non che fossi particolarmente sconvolto. Avevo visto parecchi uomini morti. E io stesso ero stato diverse volte sul punto di morire. Non solo a Miami, non solo durante la mia azione dopo la fuga dei Caodai dal campo di concentramento, ma anche sullo "Spruance". Ma Oswiak era stato "bruciato". E c'era qualcosa di ripugnante in un uomo che muore in quel modo, lontano da ogni pericolo, nel pieno della salute. Non era naturale, e non era tollerabile.

Maledissi Semyon quando cercò di svegliarmi per la colazione, e ripresi a dormire fino a quando lui non tornò in camera poco prima di pranzo. In quel momento, naturalmente, sapeva molte più cose di me, e mi comunicò

che, il Comandante Lineback aveva diramato un ordine del giorno in cui si diceva che il Progetto Mako era stato classificato ufficialmente "top secret". Naturalmente questo avrebbe, spinto tutti, ufficiali e militari, a cercare di scoprire che cosa c'era di segreto. Per me, e per Semyon che amava questo genere di cose, era un nuovo motivo di discussioni. Quella non fu una giornata molto proficua. Andai nel mio ufficio subito dopo pranzo, ma dopo mezz'ora venni fatto chiamare da Lineback. Questa volta, grande novità, sembrava di umore abbastanza normale.

— Siete nei guai, Miller — mi disse.

— Sì, signore - risposi.

— Non è una novità, vero? Proprio così. Niente di nuovo. Siete stato nei guai dal momento in cui vi siete recato da Giordano per mettervi in contatto con vostra moglie. Ad ogni modo, mi dispiace doverlo dire, ma adesso si tratta di un guaio leggermente più grave. Dissi: — Sì, signore.

— Maledetto incosciente! — sbottò. — Come ci si sente dopo aver ucciso un uomo, Miller?

Lo guardai sbigottito.

— Ucciso...

— È come se l'aveste fatto. L'avete visto ieri sera, con la gola bruciata. Sto parlando di Oswiak, naturalmente.

— Non è vero, Comandante! — gridai. — Io...

— Silenzio, Miller. — Con un visibile sforzo riprese il controllo dei nervi. — Non l'avete fatto di proposito, no. Infatti voi non fate mai niente di proposito. Vero? Voi vi gettate stupidamente in tutte le cose. E così

avete ucciso il sergente. Ah — concluse con tono più calmo — al diavolo tutto quanto! Vi ho chiamato per dirvi quello che ho saputo dal Comando di zona. Se queste bruciature sono un'arma segreta Caodai, e pare che non ci sia dubbio in merito, risulta evidente che i Caodai possono controllare le trasmissioni telepatiche. Dal Progetto Mako, lo posso garantire, non ce ne sono state. Tranne una... non da qui, ma da Miami, quando non mi è stato possibile avervi sotto gli occhi. Voi avete fatto quella trasmissione!

Ci fu dell'altro, ma non ha importanza. Me ne disse di tutti i colori, ma non riuscì a ferirmi perché avevo la mente altrove. Non mi piaceva il pensiero di aver aiutato i Caodai a uccidere un americano. Anche se l'avevo fatto senza volerlo.

— ... non ci sarà la corte marziale per voi — stava dicendo, e io tornai a prestargli attenzione. — Però la meritereste, Miller. Vi avverto che da questo momento, fino a quando lascerete questa base, io vi terrò gli occhi addosso.

Sembrava che avesse finito.

— Sì, signore — dissi automaticamente.

Feci il saluto e mi girai per uscire.

Ma non era affatto finita.

— Ancora una cosa — disse lui, con espressione indecifrabile. — Ho avuto

un'informazione che forse vi può interessare. Prima di venire qui eravate sullo "Spruance", vero?

— Sì, signore.

— Allora vi interesserà sapere che questo gizmo infuocato dei Caodai è

stato sperimentato su uno scafo in immersione. Tutto l'equipaggio dell'unità sottomarina è morto, e da quel momento non si hanno più avute notizie della nave. — Mi guardò fisso. — Si tratta dello "Spruance", Miller.

Ero come paralizzato. Attraversai l'anticamera senza quasi accorgermi della presenza di Giordano in attesa di essere interrogato dal Comandante. Poi mi resi conto che forse ero uscito senza salutare. Lo "Spruance" era affondato.

E io stavo badando alle mucche e premevo pulsanti stando coricato su di un letto di piume sulla terraferma.

9

Per alcune settimane ci fu grande traffico nella baia, ma noi eravamo stati avvertiti di non curiosare, e tenerci lontani dalla zona. In una notte di luna, trascinato da due rimorchiatori e guardato da due navi-scorta, avevano portato qualcosa nella baia. Poi l'avevano ricoperto con un enorme tendone impermeabile, e poi i meccanici della Marina cominciarono a lavorare sotto la copertura giorno e notte. Ma non erano meccanici nostri. Venivano trasportati in elicottero e fatti allontanare ogni volta, anche per andare a mensa.

Una sera io e Semyon cercammo di avvicinarci, ma una sentinella sbucò

da un gruppo di palme, e si mise di fronte a noi. Non venne detta una sola parola. Udimmo lo scatto della sicura del fucile, e tornammo sui nostri passi.

— Procedura molto stupida — commentò Semyon, rabbioso. —

Mancava poco che ci sparasse.

— Credo che l'avrebbe fatto — dissi. Quella sentinella mi era sembrata

conscia del suo dovere.

— Barbari! — disse Semyon. — A Irkutsk una cosa simile non accadrebbe. Ah, Logan, voi americani non avete ancora imparato la condotta di guerra. Nell'Armata di Krasnoye, quando ero ancora cadetto all'Accademia Suvorov...

— Me l'hai già detto — interruppi. — Ma dov'è oggi l'Armata di Krasnoye?

— D'accordo — disse Semyon. — Ci avete battuti, abbiamo perso. È

vero. Ma abbiamo perso così bene!

— Andiamo in città — dissi, disgustato.

Prendemmo l'elicottero per Boca Raton e cominciammo a girare senza meta.

— Perché non andiamo al Passion Pit? — suggerì Semyon.

— Perché no? — Non era una serata in cui volessi fare grandi cose, ma, devo ammetterlo, non avevo idee migliori. Mi trovavo lontano da Elsie da molto tempo, ma non tanto a sufficienza per andare in cerca di un'altra ragazza. Inoltre il Passion Pit, nonostante il nome, era forse il luogo più

innocuo di tutta la città.

Pagammo l'ingresso e restammo in attesa che l'incaricato ci segnasse la fronte con l'inchiostro fluorescente. Così avremmo potuto, se ne avessimo avuto voglia, uscire e rientrare senza pagare una seconda volta l'ingresso. Le lampade a raggi ultravioletti dell'ingresso avrebbero mostrato chi aveva diritto a entrare e chi voleva fare il furbo.

Prendemmo posto per assistere allo spettacolo.

— Avremmo dovuto bere un paio di bicchieri — borbottò Semyon. —

Non è bello stare seduti a guardare e basta. Se avessi voluto vedere un paio di mucche sollevarsi sulle gambe posteriori, al Pro...

— Silenzio. — Non solo volevo evitargli di pronunciare il nome del Progetto Mako, cosa che ci era proibita in modo assoluto, ma volevo anche impedire che un gruppo di ragazze del balletto che si trovava accanto a noi potesse ascoltare quel nome. Oltre tutto una di loro ci stava osservando.

— Ho capito. Ad ogni modo avremmo dovuto bere qualcosa. Mi strinsi nelle spalle. Io non bevevo, e lui lo sapeva, ma non c'era senso a mettersi a discutere. Oltre tutto la sala si stava riempiendo, e se fossimo usciti per bere con tutta probabilità non avremmo più ritrovato i nostri posti.

Il Passion Pit era differente da tutti i locali del genere. Era aperto sulla spiaggia. Le dimensioni del locale e la folla che lo frequentava erano tipiche dei locali notturni. Immagino che potesse contenere comodamente una settantina di persone. E forse anche cento. I tavoli erano vicinissimi, quasi si toccavano, ed era un problema sistemare le sedie. Semyon mi diede una gomitata e indicò verso il fondo della sala. Era scoppiato in una risata, e subito vidi il perché. Dall'altra parte del locale, seduto compostamente a mangiare, ignorando l'orchestra che gli strepitava nelle orecchie e le ballerine che gli agitavano le gambe quasi sotto il naso, sedeva il Comandante Lineback. Era in compagnia di un'ausiliaria di mezza età.

— Anche qui ci segue! — esclamò Semyon.

— Non fargli caso — dissi. — Chi è la donna?

Semyon fece una smorfia.

— Non hai mai conosciuto la moglie del Comandante? Una donna veramente affascinante... carina quasi quanto quelle due che stanno arrivando! — Si girò di scatto sulla sedia, e rimase a fissare le due ragazze dimenticandosi completamente del Comandante e della moglie. Lo spettacolo di spogliarello cominciò. Era la prima volta che quella ragazza si presentava in quel locale, io però l'avevo già sentita nominare. Feci un cenno al cameriere, ordinai due birre... il meglio che potessi ordinare in quel locale, e mi accomodai per godere lo spettacolo. Ma il destino dispose altrimenti. L'orchestra aveva appena cominciato a suonare e la ragazza a spogliarsi quando all'esterno si videro delle fiammate. Urli di sirene, fasci luminosi, scoppi, razzi di segnalazione cominciarono a squarciare il cielo facendo più frastuono che a

una veglia di capo d'anno. Semyon si lasciò sfuggire una violenta imprecazione in russo, e insieme allungammo il collo per cercare di vedere dalla finestra. Sulla spiaggia stava succedendo qualcosa, ma non si riusciva a vedere con chiarezza.

— Usciamo — propose Semyon. — Forse hanno preso un pachifista.

— Si dice pacifista. Ho comandato la birra. E lo spettacolo...

— Logan, non c'è nessuno spettacolo — mi fece osservare. Aveva ragione, la ragazza dello spogliarello era andata alla finestra e stava osservando la spiaggia assieme a quelli dell'orchestra. C'era più confusione all'esterno che non nel locale. Mezza popolazione della città sembrava essersi riversata sulla riva del mare.

— Andiamo a vedere!

Non era l'unico ad aver avuto quell'idea. C'infilammo in mezzo alla folla che stava scendendo verso la spiaggia. Era una bella notte, calda, profumata dalle palme, e non sembrava fatta per una confusione simile.

— Pachifista, pachifista! — gridò Semyon.

Non so se fosse stato il primo lui ad avere quell'idea, ma in un attimo sembrò che tutta la città stesse gridando:

— Linciamo lo sporco pacifista! Impicchiamolo!

Era una impressionante esibizione di violenza scaturita dal nulla e spinta senza scampo allo spargimento di sangue. Avevo visto un linciaggio simile a New York quando tutta la popolazione dei dintorni si era radunata per uccidere un solo uomo. Si venne a sapere più tardi che quell'uomo non era colpevole di ciò che gli veniva attribuito, e che non era pacifista più di voi o di me. Era solo una persona singolare, una specie di eremita. Non che dubitassi dell'esistenza di pacifisti pericolosi, ma quella volta era stato commesso uno sbaglio.

Anche qui non c'era nessun pacifista. La gente raggiunse la riva del mare e si

fermò.

Adagiata su un carrello per il trasporto bagagli c'era una vittima della guerra fredda. Un colonnello medico dell'Esercito era accanto all'uomo disteso, e gli stava iniettando una serie di medicinali nel braccio che due uomini pallidi stavano tenendo fermo. Il ferito aveva perso conoscenza e non si lasciava sfuggire nessun lamento, tuttavia si capiva che soffriva. Un funzionario del porto fece alcune domande al colonnello medico. Questi si strinse nelle spalle e rispose senza alzare la testa.

— Non so — disse. — Io sono ostetrico. Ad ogni modo penso che possa cavarsela. No, non so come sia successo. Era di pattuglia al porto e... Alzò lo sguardo e cambiò improvvisamente espressione.

— Dovreste chiederlo a qualcun altro — disse. Poi indicò i razzi che illuminavano il mare. — Devono aver trovato qualcosa. È tutto quello che so.

Infatti dovevano aver trovato qualcosa. Nelle acque antistanti cominciarono a incrociare alcune navi-faro, e diversi idrovolanti sfrecciavano a pochi metri dalla superficie del mare alla incredibile velocità cui li avevo visti volare soltanto durante le grandi manovre della Flotta. Lo spettacolo durò circa mezz'ora, poi venimmo finalmente a sapere cos'avevano scoperto.

Lo portarono con un idrovolante. L'apparecchio scese rapidamente e si posò sullo specchio d'acqua riservato agli aerei, andandosi a fermare accanto a un molo. Semyon e io, quali ufficiali, riuscimmo a raggiungere la zona in cui era ammarato, e ci trovammo presenti quando lo scaricarono. Era piccolo, alto non più di un metro e mezzo, con la pelle olivastra e gli occhi a mandorla. Ed era morto. Sulle spalle aveva un respiratore, i piedi calzavano un paio di pinne, e attorno ai fianchi portava alcune armi e una serie di strumenti.

Era il primo Caodai che mi capitava di vedere in quelle condizioni. Ma non era il primo corpo che vedevo sfregiato e ferito come se fosse stato calpestato da una squadra di giocatori di rugby. Quando poi osservai attentamente le ferite che il sommozzatore Caodai aveva sulla schiena, compresi quello che era accaduto all'uomo steso sul molo. Lui era sopravvissuto, ma il Caodai era morto, proprio come il sergente del Progetto Mako.

Arma segreta? Se era un'arma Caodai, perché l'avevano usata per uccidere un loro uomo?

Non tornammo al Passion Pit. Ce n'era passata la voglia. Andammo a casa, a dormire. Il mattino seguente il Comandante Lineback mi fece nuovamente chiamare nel suo ufficio.

— Ieri sera vi ho visto sul molo — disse senza preamboli, e io cominciai a prepararmi per il seguito. Il Comandante si passò una mano sulla faccia.

— Non so — proseguì — non credo di potervi muovere appunti. Non penso certo che siate una spia Caodai o qualcosa di simile. Ma perché tutte le volte che succede qualcosa voi vi trovate nelle vicinanze?

— Comandante, il tenente Timiyazev e io eravamo al Pa...

— Lo so. Vi ho visto — interruppe. Scosse lentamente la testa. —

Sentite, Miller, volete cercare di tenervi lontano dai guai per un po' di tempo? Ho del lavoro per voi.

— Sì, signore, ma...

— Lasciate perdere. — Premette un pulsante e l'attendente entrò

portando una specie di vecchio elmetto da pilota. Uno di quegli elmetti con i ripari per le orecchie, che venivano indossati quando ancora le cabine degli aerei erano aperte. Quell'elmetto però era fatto in alluminio.

— Mettetelo — invitò il Comandante. — È per voi.

Lo calzai senza fare commenti. Mi stringeva leggermente le orecchie, ma non dava eccessivo fastidio. Lineback sorrise.

— Non vi dà un aspetto elegante — disse. — Ma vedremo se riuscirà a tenervi in vita.

— In vita, signore?

— Avete visto il Caodai ieri sera.

Sudavo. Tolsi l'elmetto e lo rigirai tra le mani.

— Rimettetelo — disse Lineback seccamente. — Fino a contrordine porterete l'elmetto ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni. È chiaro?

Rimisi l'elmetto.

— Perché proprio io? — chiesi.

Il Comandante accese una sigaretta e spense il cerino sventolando la mano.

— Credo di avervi detto che quell'arma è strettamente legata alla telepatia. Per effettuare il contatto telepatico voi siete stato sensibilizzato. Fino ad oggi tutte le vittime erano state sensibilizzate. Il Comando di zona pensa che se non vi foste sottoposto a quel trattamento, non sareste vulnerabile all'arma Caodai... o a quello che è. Diverse persone dovranno portare l'elmetto. Voi siete la prima.

— Grazie — dissi. Lineback alzò lo sguardo e io aggiunsi: — Signore.

— Avete visto il Caodai di ieri sera, vero?

L'avevo visto. Se l'elmetto di alluminio poteva evitarmi di fare la stessa fine, l'avrei certamente portato. Ma c'era qualcosa che mi stava torturando.

— Se è un'arma Caodai, perché ha ucciso uno dei loro uomini?

Lineback si strinse nelle spalle.

— Forse quelli del Comando lo sanno, ma non mi hanno informato. Sono semplicemente a conoscenza del fatto che un marinaio di pattuglia sul molo, esperto in percezioni extrasensorie, aveva captato comunicazioni telepatiche Caodai. Immediatamente dopo aver dato l'allarme venne colpito da... da quello che è. Radiazioni, immagino. A proposito, mi hanno detto che riuscirà a salvarsi. Addosso al Caodai non sono state trovate armi che potessero dare una morte simile. Forse gli è scoppiata tra le mani, e lui l'ha lasciata cadere sul fondo quando si è visto ferito. Ad ogni modo stanno dragando il fondo del mare nella zona in cui è stato trovato il sommozzatore. Risparmiate il fiato, quindi, finché non avranno trovato qualcosa. Ora basta con questo argomento. Ho detto di avere del lavoro per voi.

Mi misi sull'attenti.

— Sì, signore — dissi, cercando di assumere un aspetto il più marziale possibile.

Un nuovo elenco di modi di dire degli animali da analizzare con il calcolatore, pensai. O forse un altro piacevole esercizio da svolgere con i termometri. Se per rimanere nella Marina dovevo fare cose simili... be', le avrei fatte. Mi chinai per prendere gli ordini sigillati che Lineback aveva deposto sulla scrivania.

Non si trattava però di quello che avevo pensato. Lacerai la busta e lessi l'ordine quasi senza crederci.

Mi veniva dato il comando di una nave veloce da combattimento!

Per un attimo mi parve di essere tornato nella vera Marina. Ma fu solo un attimo. Quando io e Semyon andammo a vedere la mia unità si scopri che le erano state apportate alcune leggere modifiche. La

"Weems" era una unità sottomarina pesante, 6000 tonnellate di stazza, a propulsione nucleare, ed era armata di 20 tubi lanciasiluri e armi leggere. Era un'unità molto vecchia, ma gli scafi di quella classe erano egregiamente serviti in diverse azioni importanti ed era sempre un onore poterne comandare una, specialmente per un giovane ufficiale. I tecnici del Comando, lavorando sotto il tendone che nascondeva lo scafo, avevano apportato diverse modifiche.

I depositi dei siluri erano stati vuotati, e i tubi di lancio chiusi con piastre d'acciaio. Anche la sala macchine aveva subito modifiche. Ai reattori erano stati tolti dieci centimetri d'isolamento. Naturalmente era una notevole diminuzione di peso, e ora il "Weems", da unità pesante che era, avrebbe potuto in teoria competere in velocità con le corvette. C'era solo l'inconveniente che tutti i membri dell'equipaggio sarebbero stati esposti alle dolci radiazioni del reattore.

Semyon mi guardò con occhi spalancati.

— Logan — borbottò — vogliono fare di te un Kamikaze?

— Di noi, vorrai dire — corressi, divertito. — Farai parte del mio equipaggio.

— Non è possibile — gridò. — Nell'Armata di Krasnoye non si è mai...

— Stai calmo — dissi. — In primo luogo questa vecchia barca non dovrà fare viaggi molto lunghi. In secondo luogo, nel caso dovessimo farli, tu ed io vivremmo nella parte anteriore, in una scialuppa stagna. Saremo protetti da uno strato isolante di quindici centimetri, e comanderemo le macchine con i congegni automatici. .

Meditò per alcuni istanti.

— "Otchi khorashaw" - annunciò. — Sono d'accordo.

— Batté una mano sulla ruota che era servita per caricare i siluri nei tubi di lancio. — Non è poi male questo "Weems" — disse. — E tu ne sei il Comandante. Ti faccio le mie congratulazioni, Logan. Esaminammo la nave come marinai alla loro prima crociera di addestramento. Semyon era felice di poter svolgere il servizio combinato, in mare e a terra. Avremmo trascorso la giornata a bordo del "Weems", dormito nelle nostre stanze, e trascorso le serate libere al Passion Pit. Aveva già pensato a tutto...

Quasi a tutto.

La scialuppa che sarebbe praticamente servita come nostro alloggio era abbastanza comoda, per quanto non molto spaziosa. Nella sagoma somigliava agli scafi da ricognizione che mi era capitato di pilotare quando mi trovavo a bordo dello "Spruance". Non poteva però essere ugualmente veloce, e non aveva armamento. Questi scafi servivano per salvare parte dell'equipaggio nel caso che la nave venisse affondata o danneggiata. La nostra poteva ospitare tre persone. C'era la cuccetta del capitano, la mia con elegante e pudica tendina, e altre due cuccette senza tendina. In un viaggio lungo si sarebbe stati un po' alla stretta, comunque non del tutto scomodi.

Qualcosa stava preoccupando Semyon.

Entrammo nella scialuppa e subito lui guardò il complicato pannello di comando delle macchine e delle armi. I tecnici del Comando avevano fatto un lavoro eccellente. La maggior parte dei comandi era automatica e controllata da un piccolo cervello elettronico. Tutto quello che non era stato possibile

modificare, l'avevano sostituito con materiale nuovo. Al posto dei pulsanti erano state collocate leve di più comoda manovrabilità. Tutte le scale micrometriche erano state tolte e sostituite con leve a due sole posizioni. Con i nuovi comandi i motori potevano essere solo in fase di "Fermi" o "Avanti tutta". Il timone, diritto o tutto girato. Bastava farci l'abitudine.

Semyon cominciò a farmi domande, limitandosi poi a corrugare la fronte e a tacere. Esplose solo quando raggiungemmo il quartiere dell'equipaggio.

— Logan — disse, in tono accusatore — c'è qualcosa che non va! Dove sono le brande? Cosa significano quei paglierici per terra? Perché non ci sono le cucine di bordo?

Feci un cenno affermativo.

— Sai bene che questa parte dello scafo verrà invasa dalle radiazioni —

dissi.

— Lo so, ed è proprio per questo che te lo chiedo!

— Tutto è stato semplificato — risposi. — Adesso anche un bambino potrebbe guidare questa nave. Forse anche un essere meno intelligente di un bambino, Semyon. — Rimase con gli occhi fissi su di me, e io conclusi rapidamente: — Ora forse avrai capito quali sono gli scopi del Progetto Mako.

Gli porsi il foglio degli ordini che avevo ricevuto, e Semyon lo lesse diverse volte. Poi mi guardò. Dicono che i russi sono particolarmente emotivi, ma forse è perché hanno gli occhi scuri e umidi.

— Siamo dei giuda! — esclamò. — Poveri animali!

10

Forse eravamo dei giuda, ma pareva che gli animali non se ne preoccupassero. Venne scelto l'equipaggio per il "Weems": tre cani, Josie compresa, due piccole scimmie, e una foca. Quest'ultima non era fisicamente presente (era stata lasciata nella piscina del Progetto), ma se il

"Weems" o una nave della stessa classe avesse preso il mare, anche lei avrebbe fatto parte dell'equipaggio.

In seguito gli equipaggi non sarebbero stati composti da scimmie e cani insieme, ma da un gruppo o dall'altro. Il nostro compito era quello di stabilire quali animali erano maggiormente qualificati per guidare il sommergibile. Le scimmie possedevano una maggiore abilità manuale, il che era abbastanza importante. Gli studi condotti da Lineback avevano però dimostrato che i cani avevano una maggiore tolleranza alle radiazioni. Il che aveva un'importanza ancora maggiore. Il reattore, logicamente, non era del tutto scoperto. I tecnici l'avevano isolato con leghe di metallo leggero in grado di trattenere le radiazioni gamma e alcuni sottoprodotti. I neutroni però sarebbero riusciti a filtrare. Con quella leggera protezione, essere nelle vicinanze del reattore significava una morte lenta ma sicura. Gli animali sarebbero morti senza sapere a quale pericolo erano stati sottoposti... ma sarebbero pur sempre trascorse diverse settimane. Quella della foca fu la brillante idea di qualcuno, e subito compresi che poteva essere la più fruttuosa. Immaginate una foca, addestrata a eseguire ordini, che porta una bomba verso una nave Caodai. Non che il nemico non possa localizzarla, ma quali misure potrebbe prendere? Sparare a tutti i pesci, balene o delfini, che entrano nel raggio del loro sonar? La nostra foca sarebbe stata simile a qualsiasi altra foca, solo che avrebbe trasportato qualcosa d'insolito per una foca. Ed era molto difficile che il nemico potesse capire in tempo quale fosse il carico.

Lavorare con una foca era un gioco da ragazzi. Bastava spiegarle, con le parole del suo vocabolario, che se avesse nuotato verso l'oggetto che le veniva mostrato spingendo avanti a sé un grosso disco di metallo avrebbe poi avuto un bel pesce, e poi provarle che era vero dandole effettivamente un pesce.

Semyon scoppiava a ridere tutte le volte che mi vedeva fare la doccia con l'elmetto d'alluminio in testa. Per ordine di Lineback, io tenni la bocca chiusa sul motivo per cui portavo l'elmetto. Ma, come Lineback aveva detto, dopo un po' si videro parecchi altri circolare con un copricapo simile al mio. Kedrick fu il secondo, poi toccò a tre o quattro ufficiali e a una ausiliaria, infine a diversi soldati semplici. L'ausiliaria che lavorava con me comparve

una mattina con un elmetto di foggia leggiadramente femminile. Era un poco più piccolo del mio, evidentemente un modello più

recente, il che, considerando che il mio era stato costruito solo tre o quattro giorni prima, indicava quanto si stesse facendo per proteggere il personale del Progetto. Ed era chiaro che le morti per "bruciatura" erano molto più

frequenti di quanto riportavano i giornali.

E allora, la ragione degli elmetti divenne di dominio pubblico. Semyon si sentì offeso.

— Quindi non avrei un cervello sufficientemente importante, vero? —

chiese, amareggiato. — Gli orientali non possono entrare nel piccolo cervello di Semyon Timiyazev, figlio della disciplina di Pavlov, vero? —

Per alcuni giorni fu di cattivo umore. Poi finalmente arrivarono degli elmetti di nuova forma e misure. Ma fu il colpo di grazia: i nuovi elmetti erano per i cani.

Cercai di spiegargli che si trattava di sensibilità extrasensoria, non di intelligenza, e che il lavoro da noi fatto poteva aver reso vulnerabili gli animali. Ma non si può convincere un russo cocciuto quando si è messo un'idea in testa, e per alcuni giorni Semyon non fu di alcuna utilità al Progetto Mako. Si limitava a guardare i cani e sospirare. Comunque il lavoro procedeva.

Io mi diedi parecchio da fare perché proprio nei giorni in cui mi venne affidato il comando della nave, ricevetti una comunicazione della Croce Rossa.

"Tenente Miller" dicevano, "siamo spiacenti di comunicare che non ci è

possibile, in seguito alla vostra richiesta del 28 giugno, prendere contatto con Elsie NMI Miller internata al campo AORD S - 14, di Zanzibar. Era stata fatta domanda per ottenere il permesso che un nostro rappresentante visitasse l'internata allo scopo di accertare il suo stato di salute. Dobbiamo informarvi

che sono già state fatte quattordicimila domande simili. Nessuna è mai stata accettata."

Mi immersi completamente nel lavoro.

L'interno del "Weems" cominciava a puzzare come una stalla.

— Addestrate pure gli animali — diceva Semyon con amarezza — ma non sapranno mai mantenere la pulizia.

Ad ogni modo questo aveva poco a che vedere con la loro occupazione militare. Gli scimpanzè, Clara e Kay, due femmine, erano giovani e cordiali. E impararono rapidamente tutto quello che noi insegnavamo. Era uno strano spettacolo vedere Semyon, con il vocabolario alla mano, parlare e istruire le scimmie. E otteneva buoni risultati. Scoprii rapidamente che non era affatto difficile. Si poteva dire con facilità: "Rumore. Presto. Prendi questa cosa. Tira". Lo scimpanzè sarebbe rimasto ad ascoltare con la testa inclinata da una parte e a fissare con sguardo assente. Poi si sarebbe grattato la testa e se ne sarebbe andato. Ma nel momento in cui fosse suonata la campana per l'emersione rapida, Clara e Kay avrebbero cessato di dare la caccia alle pulci per correre ad aprire le valvole, come avrebbe fatto un marinaio con vent'anni di esperienza. Non dico che non parlassero mai. Molte volte si lamentavano e ci dicevano di volere una banana, una palla con cui giuocare, o qualcosa da mettere sotto i denti. Il più delle volte però le loro risposte non erano molto logiche. Con i cani era completamente diverso. Erano troppo loquaci. Voi, per esempio, spiegavate loro una complicata manovra di mutamento di rotta, e subito si mettevano ad abbaiare e guaire per ripetervi tutto quello che avevate appena detto. E non si limitavano a ripetere una sola volta, lo facevano due o tre volte di seguito. Poi magari vi mettevano le zampe sulle ginocchia per ricordarvi un paio di cose importanti, per parlare delle manovre che avevano fatto il giorno prima, e per farvi osservare che la Leva-Scintillante era molto differente dalla Leva-Piccola, anche se tutte e due dovevano essere spinte in avanti alla stessa maniera. Semyon era stupefatto.

— Oh, se la mia "mamushka" potesse vederli! — sospirava. —

Osservali, Logan! Parlano come se fossero mogli di diplomatici!

Era vero. Il giorno in cui simulammo un'azione e ci ritirammo nel nostro scafo di salvataggio per dare gli ordini attraverso il citofono, gli animali stavano parlando tranquillamente tra loro. Dato che gran parte del vocabolario canino è... odoroso, quelle chiacchierate contribuivano a conservare lo stato pietoso in cui si trovava l'interno del "Weems". C'era un solo guaio: sapevamo che tutti gli sforzi, nostri e delle bestie, non sarebbero serviti. Potevamo addestrare magnificamente gli animali e impartire gli ordini attraverso il citofono con la certezza di essere obbediti, in combattimento, però, il citofono non sarebbe bastato. Ma non c'era cosa che il Comando di Zona ci avrebbe rifiutato. Un mattino presto i tecnici tornarono per togliere l'impianto di comunicazione e sostituirlo con apparecchi nuovi e complicati. Semyon e io restammo in attesa sulla spiaggia, a giocare con i cuccioli di Josie. Tutto l'impianto venne cambiato in meno di un'ora, in capo alla quale il tecnico del Comando venne verso di noi per darci le spiegazioni.

— Uffa! — disse, asciugandosi il sudore. — È un impianto sonar-vision. Quelli del nostro ufficio pensano che con questo supererete qualsiasi difficoltà. — Guardò interrogativamente Josie e Semyon, poi si strinse nelle spalle. — Questo apparecchio vi darà immagini. Ma non sono istantanee. Vengono captate lentamente, e voi potete trasmettere un'immagine ogni due secondi. Quando l'immagine sarà completa squillerà

un piccolo campanello. Il fosforo delle valvole...

Qui la spiegazione si fece complicata, ma riuscii ad afferrare il funzionamento. Al posto delle radio-onde, che il mare avrebbe fermato, l'apparecchio trasmetteva onde sonore, che, il mare avrebbe trasportato, anche se non in maniera perfetta. Però, data l'estrema lentezza di questo tipo d'onda sonora, invece delle immagini in movimento saremmo stati costretti a trasmettere immagini ferme.

Quando riuscii a fargli capire tutto questo, Semyon mi guardò accigliato.

— L'essenza, Logan — si lamentò — l'essenza del vocabolario è

"movimento" e...

Gli battei una mano sulla spalla.

— Torniamo al calcolatore — dissi, cercando di consolarlo. Riuscimmo a risolvere anche questo problema, e dopo un po' di esercizi gli animali cominciarono ad assimilare il nuovo funzionamento. L'immagine sullo schermo del sonar-vision non era molto chiara, ma girando le manopole della luminosità si riuscì ad ottenere una macchia vivida e chiaramente visibile. Era un'immagine che io consideravo paurosa, ma i cani e le scimmie non avevano difficoltà nel riconoscerla. L'unica cosa che a quanto sembrava non afferravano era il concetto che Semyon e l'immagine di Semyon proiettata sullo schermo erano la stessa persona. Prendevano ordini da Semyon, l'immagine però li lasciava perplessi.

Cercammo per due giorni interi di far riconoscere una immagine proiettata, e alla fine Josie parve cominciare a capire. Indicai Semyon pronunciando il suo nome. Poi indicai una fotografia di Semyon, distorta quanto quella che appariva sullo schermo, e tornai a pronunciare il suo nome. Josie si sollevò sulle zampe e cominciò a leccare la foto.

— Brava bambina — dissi in inglese. Poi aggiunsi in lingua cane: —

Ora, dimmi cos'è questa.

Era la foto di una mucca. Josie la guardò per un momento attentamente, poi pronunciò: "Grossa...". Be', non ha importanza il termine canino che equivale a "mucca". Comunque aveva capito. Mostrai una mezza dozzina di altre fotografie, e Josie riconobbe tutto. Quando mostrai le foto dei suoi cuccioli, lei li chiamò uno a uno, poi si sdraiò per terra con l'intenzione di allattarli.

Trassi un profondo sospiro, mi avvicinai a Josie e le grattai la testa tenendo la sigaretta accesa in mano.

— Cattivo odore — guaì. Ma era un suo commento personale, non un rimprovero. Poi indicò con il naso il portasigarette che stringevo nell'altra mano.

Lo aprii. Una fotografia di Elsie era attaccata all'interno del coperchio. Pensai di dire a Josie che quella era «mia moglie, ma non mi riuscì di tradurre la frase in lingua cane, così mi limitai a mostrarle la fotografia. Fissò il ritratto, incerta, e rimase con la lingua penzoloni e una zampa appoggiata al mio

ginocchio.

Non pensai che tutto questo potesse apparire strano finché non udii la voce stupita di Lineback alle mie spalle.

— Cosa state cercando di fare, Miller? Volete ingelosirla?

Lineback restò sul "Weems" per circa , mezz'ora, e volle vedere tutto quello che Semyon e io avevamo fatto. All'inizio aveva un'espressione sarcastica, ma alla fine del giro era diventato serio, e il tono della sua voce si era fatto cordiale.

— Tenente Miller, tenente Timiyazev — disse — molto bene. Ora avrei una domanda da farvi. Pensate di poter combattere con questa unità?

Semyon inghiottì rumorosamente.

— Certo, signore — dissi in fretta.

Lineback mi fissò, pensoso.

— Forse ne avrete la possibilità. Riceverete gli ordini domani. — Si avvicinò a Sammy per carezzarlo, e Sammy fissò Semyon.

— Tutto bene — disse Semyon.

Sammy gemette. Si sarebbe potuto tradurre: "Be', se lo dici tu..." e lasciò

che Lineback gli carezzasse la schiena.

— I segni che avete fatto con le mani, e il grugnito — disse Lineback —

erano frasi rivolte al cane?

— Esatto, Comandante — rispose Semyon. - Tradotto nella nostra lingua...

— Non ha importanza — disse Lineback. — Non so, ma tutto mi sembrava molto più semplice prima che iniziasse questa faccenda. Sammy cominciava ad agitarsi e Lineback lo lasciò andare.

— Di solito i cani mi vogliono bene — disse. — Sono stato vicino agli animali tutta la vita. Suppongo che parlare con gli esseri umani influisca sulle loro abitudini.

— Proprio così — disse Semyon. — Si impara sempre qualcosa stando vicino ad altre persone. Potete trovarlo scritto anche nei libri di mia madre, che ha lavorato con Pavlov.

— Non ne dubito — disse Lineback. E si girò per cercare il berretto. Lo aveva appoggiato vicino al portello e...

— Sammy! — gridai. Il terrier, sorpreso sul fatto, si guardò attorno, guaì, e abbassò la zampa con riluttanza.

Il Comandante si girò verso di me e mi fissò con sguardo interrogativo. Poi abbozzò un sorriso.

— Ho capito. Non c'è bisogno che traduciate. Buon giorno, signori. 11

Così ci trovammo a entrare in azione. Non fu Lineback a portarci l'ordine. Era un corriere speciale dell'Alto Comando, ma non era neppure il Comando di Zona che lo mandava, per quanto fosse stato il giratario. La busta portava l'intestazione del Comandante in capo, e il corriere era un ufficiale superiore.

Semyon rimase tutto il tempo sull'attenti.

— Hai visto, Logan? Anche lui.

— Ho visto — risposi. L'alto ufficiale, sotto il berretto regolamentare,. portava la cuffia d'alluminio. Stava diventando di moda. Rompemmo i sigilli per leggere gli ordini. Ma dicevano poco. Solo che saremmo dovuti partire alle otto del giorno seguente e raggiungere immediatamente un porto nel Golfo della Florida per ricevere i nuovi ordini. Questi gli ordini diretti a me. Per Semyon c'era qualcos'altro. Doveva portare gli animali da esperimento su cui aveva fatto rapporto nel COMINCH KT-14-611-MAKO e nel COMINCH KJA-41-1845-MAKO, specificatamente una (1) cagna, due (2) cani, due (2) scimmie, piccole, femmine, e una (1) foca.

La busta portava le stampigliature "top secret", per cui fu inevitabile che tutti quelli del Progetto Mako si fermassero a salutarci. Andammo a rapporto dal Comandante Lineback, e lui ci diede il più

prezioso consiglio che avessimo ricevuto ih tutta la giornata.

— Andatevene — disse — e ubriacatevi. Passerà molto tempo prima che possiate farlo ancora.

Perciò lasciammo la base diretti al Passion Pit. Questa volta, però, prima di entrare, comprammo qualche beveraggio per conto nostro. Quando il cameriere ci fece finalmente accomodare al nostro tavolo, Semyon ordinò

un ginger ale e io un brodo di pollo. Poi dedicammo la nostra attenzione allo spettacolo.

La ragazza riuscì a spogliarsi senza interruzioni, e io dovetti ammettere che lo spettacolo valeva la pena di essere visto.

Era una ragazza carina, coi capelli biondi, gli occhi azzurri, alta, e ben fatta. Semyon apprezzò le bellezze della ragazza e in un attimo in cui lei si fermò di fronte a noi, eravamo seduti vicino alla pedana, la invitò al nostro tavolo. Con mia grande sorpresa la ragazza non ci fece buttare fuori, ma la sorpresa fu ancora maggiore quando la vidi venire verso di noi.

— Meravigliosa! — disse Semyon, in tono sentimentale, guardando l'abito che indossava. Era un abito civile, alquanto raro da vedere indosso a una donna giovane, chiuso da cerniere lampo che indicavano chiaramente come quello fosse un capo del suo guardaroba professionale. — Non ho visto molti vestiti simili nel vostro paese. Possiamo offrirvi da bere? —

Prese la bottiglia che aveva comperato, e io porsi la mia scatola quasi nello stesso istante.

— Grazie — disse la ragazza sorridendo. — Preferirei qualcosa di analcolico.

Semyon scosse la testa.

— Non sapete a cosa rinunciate — disse. — Ad ogni modo... Cameriere!

Il cameriere venne a prendere le ordinazioni. Le stesse cose per me e per Semyon, e un consommé per la ragazza.

— Mi chiamo...

— Caresse O'Nuit — la interruppe Semyon. — Ho visto i manifesti.

— Il mio nome, però — riprese la ragazza — è Nina Merriman, sottotenente dell'USWNR.

— Dovevo immaginarlo — disse umilmente Semyon. — Scusate. È un nome molto più bello.

— Quale?

— Nina Merriman.

— Davvero? — Pensò per un attimo. — No, penso che vi sbagliate. Ad ogni modo, quello è il mio nome. Usiamolo, vi spiace?

— Userei qualsiasi nome, per farvi piacere — esclamò Semyon. La ragazza lo guardò.

— Calma, ragazzo.

— Pollo — disse il cameriere arrivando al nostro tavolo. — Ginger ale. E il vostro brodo, Nina. Potete fare il vostro comodo. Il vecchio è uscito.

— Non preoccupatevi per me — disse Nina, e mi fissò come se fosse in attesa di qualcosa. Presi nuovamente la scatola, e gliela porsi perché

potesse scegliere. Rimase incerta, poi prese una pastiglia verde.

— Sono doppie — avvertii.

— Almeno potremo rivivere per un po'. — Mise la pastiglia in bocca e cominciò a succhiarla. Rimase alcuni istanti seduta in silenzio, poi prese il primo sorso d'acqua. — Ottima — disse.

Stavo prendendo in quel momento la mia prima pastiglia. Dopo tutto, come aveva detto il Comandante Lineback, forse sarebbe trascorso parecchio tempo prima che avessi la possibilità di ripetere una serata simile. Anch'io volli prendere una pastiglia doppia, ma... al contrario della dolce, giovane, bionda Nina Merriman, fui costretto a inghiottirla con mezza tazza di brodo.

Dicono che quando si succhia quel tipo di pastiglie, non si ottiene nessun effetto per almeno mezz'ora. Questo forse per le persone abituate a prenderle. Io, lo posso giurare, cominciai a sentire gli effetti non appena la pastiglia arrivò in gola. Chiamatela suggestione, e forse lo era, ma la mia temperatura cominciò a salire e tutto intorno a me diventò bello, annebbiato, come in un sogno. E mi sentivo percorso da un fremito caldo. Semyon, naturalmente, non era d'accordo. Beveva il suo scotch e ginger ale e ci osservava.

— Sporca usanza — borbottò. — Grazie al cielo in Russia non è ancora un'abitudine.

— Dicevano la stessa cosa per l'alcool — feci osservare. — L'alcool non è che un veleno. Perché mai una persona dovrebbe avvelenarsi?

— Siate cortese con lui, tenente — disse Nina allontanando il bicchiere d'acqua. — Vorrei che i liquori mi dessero una carica pari a quella che mi danno le pastiglie. Sto diventando troppo grassa, a furia di sorsi d'acqua. Sembro un maiale!

— Oh, no! No — esclamò Semyon senza aver capito il senso della conversazione. — Ho visto tanti maiali, Nina Merriman. Veramente. E non ce n'era uno che non fosse molto, ma molto più grasso di voi.

— Grazie.

— Non è il caso! — disse Semyon. — Voi non avete affatto la sagoma di un maiale. Nei maiali i fianchi hanno la forma di un melone. I vostri fianchi sono sottili... penso che si possano stringere con due mani. Siete assolutamente diversa da un maiale. I maiali...

— No, basta — disse la ragazza. — Dimenticate i maiali.

— Certo — rispose Semyon. — Ma i maiali...

— Penso che siano degli animali sporchi — disse la ragazza per chiudere l'argomento.

Semyon si versò un altro bicchiere di scotch.

— Questo è ciò che pensate voi dei maiali — riprese — ed è esattamente ciò che i maiali dicono di voi... — E le disse in lingua maiale come i maiali chiamano gli esseri umani.

Era lo stesso termine che loro usavano per definire la broda che veniva loro data da mangiare, e aveva un suono simile a quello che fa un ammalato di febbre del fieno che si pulisce il naso. La ragazza parve improvvisamente interessata.

— Non sapevo che foste un allevatore — disse.

— Allevatore? Timiyazev non è un allevatore! Logan e io siamo...

— Semyon! Silenzio! — Ero mezzo addormentato. Ascoltavo i loro discorsi come se venissero fatti in un sogno. Ma Semyon batté un pugno sul tavolo richiamandomi alla realtà.

— Non devi ordinarmi di stare zitto, Logan — scattò. — Non avrei certo parlato del Progetto Mako!

— È meglio che tu non lo faccia — dissi, e mi abbandonai di nuovo alle mie sensazioni. Cominciavo a vedere le cose molto sfumate. Guardai verso il pavimento e vidi un mozzicone di sigaretta, lontano, molto lontano. Mi ricordai di tirare una boccata di fumo, ma quando portai la mano alla bocca mi accorsi di non avere sigaretta. Mi si pose un problema interessante. Le sigarette spuntavano sul pavimento e sparivano dalla mia mano. Era incomprensibile e sospetto. Possibile che i Caodai stessero facendo sparire le mie sigarette? Pensai alcuni istanti, ma mi parve poco probabile. I pacifisti! Sì, forse erano loro. I Caodai si trovavano troppo lontani. Dovevano essere i pacifisti. Ad ogni modo mi venne in mente un piano per ingannarli. Però implicava il chinarsi e il raccogliere la sigaretta dal pavimento. Ci pensai un

attimo, ma mi parve un'azione ragionevole. Che avrebbe ristabilito l'equilibrio.

Mentre studiavo i particolari, Nina Merriman disse: — Perché non prendiamo qualcos'altro?

Il cameriere apparve e scomparve, e altri piatti vennero portati sul nostro tavolo.

— Logan - stava dicendo Semyon — Logan, perché non rispondi?

— A cosa dovrei rispondere?

— Ti ho chiesto se posso dire a Nina dei cuccioli di Josie. Battei le punte delle dita una contro l'altra.

— Ho capito. Vuoi sapere se puoi dire a Nina dei cuccioli di Josie.

— Esatto.

— Non mi interrompere, Semyon. Sto pensando. — Chiusi gli occhi per concentrarmi meglio. Il problema presentava diversi aspetti, e non era il caso di chiedersi come mai Semyon si fosse messo a parlare dei cani. Lineback l'avrebbe fatto a pezzi se fosse venuto a sapere che Semyon aveva ammesso di aver visto un cane. Ma Lineback...

— Logan — gridò Semyon. — Svegliati!

Spalancai gli occhi e cercai di sorridergli per placarlo.

— Allora? — chiese. — Qual è il tuo verdetto?

— Ecco il mio verdetto — dissi. Feci una pausa per tradurre il pensiero nelle esatte parole, da dire. La doppia pastiglia mi aveva annebbiato la mente, non potevo negarlo. Avevo caldo, la pelle si asciugava lentamente, e potevo sentire il sangue pulsare con forza.

— Puoi parlare dei cuccioli — dissi alla fine. — Puoi anche parlarle di Josie. Ma non devi dire che parli con lei, e non devi nominare il "Weems". Scosse

la testa, disgustato.

— Maledetti i Servizi di Sicurezza — imprecò.

— E non parlare dell'ordine di imbarco che abbiamo ricevuto —

ammonii.

— Certo che no, Logan! Pensi forse che io abbia la lingua lunga? Be', Nina, non posso parlare dei cuccioli, quindi non chiedetemi niente. Non parlerei.

Feci un cenno di approvazione, e chiusi gli occhi per ascoltare meglio. Questa volta fu la ragazza a parlare, con tono leggermente irritato.

— Svegliatevi, tenente Miller. Il brodo si sta raffreddando.

— Scusate — dissi, e presi la scatola. La ragazza me la strappò di mano, evidentemente convinta che io volessi vuotarla di tutto il contenuto. —

Non c'è bisogno di eccitarsi in questo modo — protestai.

— Di antrace vi è rimasta una sola pastiglia — disse Nina. - forse fareste meglio ad aspettare un po'.

Mi raddrizzai sulla poltrona.

— Servitevi pure — dissi io, in tono cordiale. — Un ufficiale può

rinunciare al suo turno, ma non pretendo che anche una ragazza faccia altrettanto.

Nina prese la pastiglia verde, poi bevve un sorso di brodo ormai tiepido e fece una smorfia. Io presi una pastiglia a caso e cominciai a succhiarla.

— Ehi! — gridò la ragazza, ma ormai l'avevo inghiottita insieme a un sorso di brodo.

— Non avreste dovuto — disse Nina, alquanto preoccupata. — Come vi sentite?

— Perf... perfettamente a mio agio. — Non era vero, quindi cercai di non incontrare il suo sguardo. Non perché mi stesse guardando con occhi accusatori, ma perché erano attaccati alla sua faccia e la sua faccia si muoveva. Non potevo fissare oggetti in movimento. Guardai verso il soffitto e rimasi in attesa che il tremito interno sparisse. Non scomparve. Trassi un profondo sospiro e mi misi a sedere rigido. Era difficile stare eretti per periodi lunghi. Sorrisi a Semyon e alla ragazza.

— Volete ballare, signorina Merriman? — invitai.

— Non c'è musica — mi fece osservare.

Semyon spalancò gli occhi.

— La danza! — disse. — Volete che Timiyazev vi balli una "lesgilka"?

— Oh, no. Grazie — rispose Nina, e Semyon tornò a mettersi a sedere in mezzo a noi.

Avevo preso una pastiglia più della ragazza. Però ero completamente stordito mentre lei sembrava fresca come una margherita. Non so come facciano le donne! Quella ragazza mi ricordava mia moglie. Io ed Elsie, tre sere la settimana, quando ancora non eravamo sposati, andavamo a fare un giro per i bar. Ed ero sempre io il primo a diventare brillo. Semyon riuscì a resistere ancora per poco, poi si abbandonò contro lo schienale, e ci sorrise.

— Bella serata, Logan.

— La più bella — risposi.

Diedi un'occhiata all'orologio. Era difficile distinguere l'ora. Ma più

difficile ancora era fare le necessarie sottrazioni. Ad ogni modo calcolai che dovevano essere trascorse due ore dal momento in cui avevo preso la mia prima pastiglia. Le colonie di antrace dovevano essersi stabilite in tutto il mio sistema. Avevo una leggera febbre e provavo una sensazione prossima al delirio. Fra qualche minuto il secondo strato della pastiglia si sarebbe sciolto, e gli antibiotici avrebbero ucciso i batteri liberandomi da quello stato.

Sarebbe stata ora, pensai confusamente calcolando il tempo per tornare alla base e le ore di sonno che restavano prima della missione del mattino seguente.

Mi ero però completamente dimenticato del guaio che succede a mescolare le pastiglie. Gli antibiotici sono specifici. Lo strato che vi può

liberare dall'antrace in un'ora, non tocca i pneumococchi o gli altri bacilli. Io avevo preso due pastiglie differenti... Mi passavano gli effetti della prima, ed ero ancora ubriaco per la seconda pastiglia. Era una cosa che non sapevo.

Ma la seppi il mattino, seguente. Oh, se la seppi.

12

— Fai quello che faccio io — dissi a Semyon che stava fissando la grossa nave ferma al largo. Il russo borbottò qualcosa poi fece come gli avevo detto.

Entrammo nella scialuppa sommergibile e ci mettemmo a sedere a poppa mentre un paio di marinai caricavano le gabbie con gli animali. Erano tutto il carico che potevamo portare. Gli ordini erano chiari: "scafo assolutamente vuoto". Il che significava assetto di guerra, giustificava la presenza della grossa nave, e significava missione di guerra. Significava, forse, avvicinarsi alle coste dell'Africa, e a Elsie. Salimmo a bordo del "Monmouth", una nave-trasporto da 40.000

tonnellate, da uno dei tre ingressi di poppa. Semyon rimase a osservare la scialuppa, in cui stavano i nostri animali, che veniva trascinata verso prua per essere issata a bordo, e si dimenticò completamente di fare il saluto alla bandiera. Gli feci un cenno con la testa. Lui mi guardò un istante senza capire, poi ricordò il suo dovere. Era più facile addestrare Josie e le scimmie che non Semyon Timiyazev.

Le nostre cabine erano piccole ma abbastanza comode. Indossata la divisa azzurra, ci avviammo per andare a rapporto dall'ufficiale di servizio, il quale ci mandò subito dal Comandante della nave. Mi ero quasi completamente dimenticato quale fosse la procedura da seguire su una nave. E avrei voluto provare la sensazione di sentirmi di nuovo a casa. Ma non fu esattamente

così.

La nausea mi afferrò lo stomaco e la testa cominciò a martellare con un rombo simile a quello dei motori del "Monmouth". Ma riuscii a superare la prova del colloquio con il capitano. E anche Semyon. Avere il mal di mare non è, dopo tutto, la peggior cosa che possa capitare a un ufficiale al suo primo giorno su una nave nuova. Costringe a concentrarsi maggiormente su quello che si sta facendo.

Ma non appena ci capitò un momento libero, andammo in infermeria per farci dare dosi di vitamina dal medico di bordo. La cura ci giovò, anche se io fui costretto a seguire il consiglio del medico per "aiutare a ristabilire l'intestino" che, ci disse il medico, doveva essere stato sconvolto dagli antibiotici. Mi fece bere dello yogurt, e io mi forzai a ingoiarlo. Semyon invece lo trovò di suo gusto. Ne ingoiò un litro, di quella porcheria!

Alle nove del mattino seguente, quando giunse il momento di andare al rapporto ufficiali, eravamo in condizioni discrete, Semyon però era alquanto preoccupato per il suo cane preferito.

— Josie, certo — mi disse irritato. — Josie è citata nell'ordine. Anche Sammy è a posto. E anche le scimmie. Ma i cuccioli, Logan? Non c'è

nessun ordine per loro, lo sai benissimo.

Lo mandai nella scialuppa per dare un'occhiata.

Prima del sorgere del sole eravamo in navigazione. Il "Monmouth" cominciò la sua marcia all'interno del canale mantenendosi in superficie. Non aveva importanza se i radar Caodai seguivano la sua rotta durante il tratto iniziale di navigazione nel Golfo. Andai sul ponte di comando, ma subito ebbi la sensazione di essere inutile. Non avevo parte alcuna in tutte le complicate manovre per dirigere una nave da guerra. La debole luce dell'aurora cominciò a illuminare il cielo alle nostre spalle. Salutammo coi segnali luminosi una nave della classe "Monitor" che navigò per alcuni istanti al nostro fianco nella foschia del mattino. Poi venne dato il segnale di "Pronti per l'immersione" e io andai davanti a un oblò per osservare attraverso i vetri le squadre di marinai che all'esterno legavano le varie attrezzature del ponte.

Terminarono il loro lavoro in sessanta secondi, e subito scomparvero giù

per i boccaporti.

Si udì uno squillo di campanelli, e la nave cominciò a immergersi. Onde verdi e azzurre salirono sul mio oblò. Poi tutto si fece grigio, e alla fine non ci fu più niente da vedere, tranne un debole bagliore diffuso. Mi avviai verso la sala convegno, e fui stupito alla vista degli ufficiali presenti. Erano circa sessanta. L'ufficiale in seconda batté le dita sul microfono per richiamare la nostra attenzione.

Rimase un attimo in silenzio. Poi agitò una busta sigillata.

— Benvenuti a bordo, signori — disse. — Tutti avete avuto un incarico, tutti sapete che la nostra missione è di grande importanza, e metà di voi è

venuta nel mio ufficio per chiedermi particolari. Be', non potevo dirvi niente. Sono nella Marina da quarantasei anni, e avevo sempre sentito solo parlare di ordini sigillati. Credevo che esistessero semplicemente sui manuali. — Batté la busta sul microfono e il colpo amplificato rimbombò

nella sala. — Ecco che cosa abbiamo qui adesso: ordini sigillati. Fra... —

guardò l'orologio — ...fra un minuto anche il Comandante aprirà la busta in suo possesso, e noi tutti sapremo qual è la nostra missione. Abbiate ancora un attimo di pazienza.

Si allontanò di un passo dal microfono e guardò l'orologio. Poi tornò ad avvicinarsi, e tutti pensammo che fosse giunto il momento.

— Ho dimenticato di dire, per quelli che ancora non lo sanno, che i rapporti con il Comandante sono sospesi fino a nuovo ordine. Quindi non venite a seccarmi per chiedere colloqui.

Nella sala si levò un mormorio, e l'ufficiale agitò la busta.

— D'accordo, signori — disse. — Leggerò gli ordini. — Lacerò la busta e cominciò la lettura.

La missione era veramente importante, e anche il vecchio ufficiale in seconda sembrava rinascere alla lettura delle frasi formali dell'ordine. Si trattava del glotch, anche se non era quello il termine con cui veniva designato nell'ordine. I servizi di spionaggio erano giunti alla conclusione che il Quartier Generale di questa nuova arma Caodai non fosse su di un continente, ma sull'isola di Madagascar. Noi avevamo la missione di scovarlo, scoprire di che cosa si trattava, e possibilmente distruggerlo.

"Obiettivo Gamma." Ecco come veniva chiamato. Noi dovevamo raggiungere quella zona. Laggiù c'era qualcosa. Qualcosa che i Caodai cercavano abilmente di nascondere. Dovevamo andare a vedere. L'ufficiale finì di leggere gli ordini, e ripiegò il foglio.

— Le istruzioni particolari verranno date in seguito, sezione per sezione

— disse. — Signori, questa è stata una vera sorpresa, sia per voi sia per me. Voglio aggiungere una cosa che forse avete già sentito. I Caodai ci hanno colpito duramente. Molto più duramente di quanto pensiate. Non possiamo più tollerarlo. — Si inumidì le labbra. — Signori, avremo dei momenti difficili, e solo un pazzo potrebbe dirvi che riusciremo a superare le difficoltà senza perdite. Però, tenetevelo in mente: o questa volta, o mai più. Se dovessimo fallire, il Presidente sarebbe costretto a dichiarare la guerra. Questo è il punto. Dobbiamo riuscire. Diversamente, dovremo subire le conseguenze della bomba-satellite.

Fu tutto. Uscimmo dalla sala in silenzio. Eravamo tutti troppo occupati a pensare a quello che ci era stato detto e al vero significato di quelle parole. Ma probabilmente giungemmo tutti a conclusioni differenti. Io raggiunsi subito la sala delle carte per trovare una conferma a quello che già sapevo ma che stentavo a credere.

Il nostro obiettivo era il Madagascar, una lunga e grande isola di fronte alle coste dell'Africa. Leggermente più a nord, a pochi centimetri sulla carta geografica, un'altra isola... Zanzibar!

E Zanzibar significava Elsie.

Semyon venne da me, raggiante.

— Ora siamo alla pari! Sono stato promosso, e adesso vengo considerato indispensabile, quanto te e i cani! — e mi fece vedere l'elmetto di alluminio che gli era stato dato per ripararsi dal glotch. Tutti i componenti dell'equipaggio ne avevano ricevuto uno.

— Siamo in ritardo — dissi spingendolo verso la sala convegno della nostra sezione. Dal momento in cui avevo scoperto che saremmo giunti tanto vicini all'AORD S-14, il campo di prigionia dove languiva Elsie, ero diventato tremendamente nervoso. Era incredibile che io potessi giungere tanto vicino a lei senza poterla vedere! Ma era altrettanto impossibile che io potessi fare qualcosa per vederla. In tutti i mesi trascorsi sullo

"Spruance" avevo sempre sperato che capitasse un'occasione simile. Ora vivevo dei momenti peggiori di quelli che avrei potuto immaginare. "Così

vicini" mi dissi... e per la prima volta compresi il valore del vecchio modo di dire: "Tanto vicini eppure tanto lontani." La sala convegno della nostra sezione era particolarmente poco affollata. Eravamo in tre, l'ufficiale della sezione comando, io e Semyon. L'ufficiale cominciò senza preamboli.

— Ci saranno tre ondate contro l'Obiettivo Gamma. Voi sarete nella prima. Questa, a sua volta, sarà divisa in tre gruppi. Gruppo A, ricognizione dall'aria. Significa perlustrazione radar, rilievi infrarossi, e così via. Il gruppo B è composto da agenti dello spionaggio. Sono orientali, delle Hawaii, credo. A loro è riservato il compito di infiltrarsi nelle linee nemiche. Il gruppo C è la penetrazione animale: voi. Chiuse il quaderno degli appunti con uno scatto.

— La vostra missione — continuò - consiste nel condurre gli animali il più vicino possibile all'Obiettivo Gamma e riportarli in salvo. Nei prossimi sette giorni vi dedicherete alla loro istruzione. Dovranno imparare l'uso di piccole macchine fotografiche che porteranno legate attorno al collo. È

necessario che fotografino qualsiasi cosa esistente nella zona. Possiamo perdere voi, ma non gli animali, almeno fino a quando non avranno riportato le fotografie.

Guardai Semyon.

— Nel caso in cui ci dovesse capitare qualcosa — dissi — come farete a portare in salvo gli animali?

— Stabiliremo un luogo di appuntamento dove li potremo raccogliere. Francamente penso che voi verrete catturati. E forse sarebbe meglio che vi faceste catturare — aggiunse freddamente — perché in questo caso i Caodai avrebbero l'impressione di avere sventato una minaccia. Ad ogni modo, voi — disse indicando Semyon, — sarete munito di documenti dai quali risulterete un profugo ukraino neo-bolscevico. Il nostro servizio segreto pensa che ne esista una piccola colonia nell'isola di Madagascar. Ma voi — ero io — farete meglio a non farvi vedere. Vi verrà colorata la pelle e vi sarà applicato un finto braccio artificiale in modo che possiate sembrare un veterano Caodai mutilato. Però non fateci gran conto. I cani, ricordatevelo, solo loro sono importanti. A meno che non sia stato commesso qualche grosso sbaglio dai nostri Servizi di Sicurezza, cosa che non credo, i Caodai non dovrebbero sospettare degli animali. Questo fu tutto. Tornati nelle nostre cabine, io cominciai a pensare ai lunghi giorni che avevamo trascorso sul "Weems" per addestrare gli animali a dirigere una nave. Era stata tutta una finzione? I cervelloni che dirigevano il Progetto Mako ci avevano fatto fare tutto quel lavoro per gettare polvere negli occhi dei Caodai, nel caso fossimo stati spiati?

O era semplicemente perché la situazione era diventata tesa, che il vasto programma del Progetto Mako era stato ridotto a concentrare ogni sforzo nell'Obiettivo Gamma?

Forse, pensai, guardando al nulla che passava davanti agli oblò, dato che eravamo sempre sott'acqua, forse le prospettive non erano poi tanto brutte. Forse chi correva il rischio di essere sacrificato, nel caso specifico, io stesso, gioiva, intimamente, al pensiero di venire sacrificato. Se i Caodai mi avessero preso, mi dissi, mi avrebbero immediatamente fucilato. Vero, sarei stato una spia. Non avrei potuto pretendere che mi battessero sulla spalla e mi rimandassero a casa con un cono di gelato in una mano e un palloncino rosso nell'altra.

Però non eravamo in guerra. Noi non avevamo mai fucilato spie Caodai. Le arrestavamo per interrogarle, e poi le ficcavamo in prigione o in campo di concentramento.

Era un errore pensare che i Caodai fossero umani quanto noi? Forse la punizione consisteva nell'internamento in un campo di prigionieri di guerra. Forse, solo forse, il campo d'internamento poteva essere l'AORD

S-14, dove era rinchiuso il cuore e l'anima di tutto il mondo... Semyon, di umore sempre più cattivo, passava la maggior parte del suo tempo davanti a una scacchiera. Mi offersi di giocare qualche partita con lui, ma il suo rifiuto fu un cesello di tatto. Lo stesso tatto non gli risparmiò, una sera, di dover giocare contro l'ufficiale di guardia. Semyon lo batté in maniera netta, e allora compresi il motivo del suo rifiuto a voler giocare con me.

Cercai di fare amicizia con qualche altro ufficiale della nave, ma tutti ci guardavano con la stessa aria con cui i macellai di Chicago guardano il bestiame. Mi capitò di fare due o tre partite di bridge, ma avevo sempre l'impressione di essere un intruso. Per questo motivo gli ufficiali della nave mi parvero una massa di eccentrici, molto inferiori, e diversi, dallo standard degli ufficiali dello "Spruance". L'unico con il quale riuscii a fare una certa amicizia fu un tale di nome Rooie che, come me, era stato pilota di uno scafo da ricognizione di una nave come lo "Spruance". Ora si trovava in servizio limitato per le ferite riportate durante le azioni. Ne facevano fede i diversi nastrini che portava appuntati sul petto. Rooie era simpatico e cordiale. Sfortunatamente gli altri ufficiali della sua sezione non mi potevano vedere. Per qualche giorno tutto fu sopportabile perché i giocatori di bridge avevano bisogno del quarto. Ma quando scovarono un quinto giocatore, una sera il mio compagno di gioco, subito dopo la mia dichiarazione, scagliò le carte a terra. Era un sottotenente di nome Winnington, un tale rosso di capelli e dall'aria bovina. Quello che disse del mio bridge fu una cosa spaventosa, ma i riferimenti che fece alla mia persona furono ancora peggiori. Questo rese impossibile che mi fermassi oltre in quella stanza.

Comunque sopravvissi: Semyon e io passavamo delle noiose giornate con Josie e Sammy, mentre gli scimpanzè ci facevano domande ridicole e i cuccioli si divertivano un mondo. In poco tempo gli animali furono pronti per la grande rappresentazione. Il cielo sa cosa capivano delle nostre risposte ai loro "perché", ad ogni modo avevano imparato tutto quello che dovevano fare.

Dalle coste della Florida navigammo verso sud-est, e la rotta percorsa veniva

segnata quotidianamente sulla carta della sala nautica. Procedevamo a quaranta nodi. Non era la massima velocità ma quella meno rumorosa e che non avrebbe messo in allarme i sonar Caodai. Percorrevamo oltre millecinquecento chilometri al giorno. Tutte le notti emergevamo alcuni istanti per permettere ai navigatori di fare il punto. E ogni notte veniva concesso a una mezza dozzina di fortunati di salire sul ponte per vedere le stelle. Ma a me non toccò mai. Per undici giorni continuai a contarmi le dita. Dai Caraibi passammo nel Sud Atlantico per raggiungere l'Oceano Antartico e compiere la grande curva attorno al Capo di Buona Speranza. Poi cominciammo a risalire lungo la costa orientale dell'Africa, lentamente e con cautela. Quelle acque erano proibite. Se fossimo stati scoperti sarebbe stata la morte. Nel migliore dei casi avremmo dovuto abbandonare l'impresa, e battercela. Avevamo ordine di non attaccare a meno che non ne fossimo costretti, ma avremmo avuto ben poche possibilità di successo. Alle stazioni di controllo del tiro era stato assegnato doppio personale di servizio per tutte le ventiquattro ore del giorno. Percorremmo le profonde acque dell'Oceano Antartico toccando costantemente ferro, e procedemmo in navigazione strumentale. Per fare il punto, gli ufficiali di rotta avevano a disposizione solo una carta frammentaria della configurazione sottomarina. Salire alla superficie, anche per un solo attimo, era ormai fuori discussione.

La tensione cominciava a logorare l'equipaggio.

Guardai nella sala di ritrovo. Sembrava di vedere un gruppo di condannati a morte. Rooie stava osservando un programma TV e fece un sussulto quando lo toccai sulla spalla.

— Oh, Miller — disse, ma aveva gli occhi turbati e passarono alcuni istanti prima che riuscisse a sorridere. — Come state? — Spense lo schermo. Non so nemmeno cosa stessero trasmettendo. — Volete un caffè?

Senza aspettare la mia risposta fece un cenno alla cameriera di portare la consumazione. La donna indossava la divisa delle ausiliarie, e giudicandola di spalle doveva essere piuttosto carina. Ma non riuscii a vederla in faccia.

Da dietro uno scaffale di libri comparve Winnington.

— Salve — disse, in tono freddo.

— Salve.

Se voleva mettere una pietra sull'incidente al tavolo da gioco mi trovava ben disposto. Ci mettemmo a sedere, e per alcuni istanti parlammo di cose banali. Avevano tutti un gran desiderio di sentire delle voci. Anche Winnington. È una brutta compagnia la consapevolezza che in ogni momento un qualsiasi sonar Caodai poteva rivelare la nostra presenza e guidare un siluro verso il nostro scafo.

— Il vostro caffè, signore.

Winnington prese la tazza, e la cameriera si girò verso di me. Era carina anche vista di fronte. Portava il distintivo di militare di seconda classe. Non aveva trucco, ma...

Io l'avevo già vista un'altra volta.

L'avevo già vista. Solo che quella volta portava molto trucco... e poco altro!

— Nina Merriman! — esclamai. Non potevo avere dubbi. L'ultima volta che l'avevo vista aveva i capelli di un colore diverso ma era la stessa ragazza. L'attrazione del Passion Pit. Non potevo crederci, ma non trovavo altra spiegazione. Era una spia!

Mi alzai così di scatto che la poltrona cadde a terra.

— Cosa diavolo state facendo su questa nave? — gridai. Rooie e Winnington mi guardarono con aria interrogativa, e io spiegai di cosa si trattava. La loro reazione fu molto più violenta della mia.

— Spia! — gridò Rooie. — Americana come voi e me, e venduta a quei luridi, maledetti...

La portammo di corsa verso la cabina del Comandante in seconda e lasciammo Winnington a sorvegliarla.

— Tenetela d'occhio anche voi — dissi alla guardia armata, di servizio di fronte alla porta del Comandante. — Forse è una spia. Noi andiamo a fare rapporto.

— Non sono una spia! — gridò con rabbia la ragazza. Ma cos'altro avrebbe potuto dire? Io e Rooie entrammo dal Comandante senza curarci della formalità di bussare, e raccontammo la nostra storia. Forse ci considerò due idioti, ma non si scompose. Aveva detto di essere nella Marina da quarantasei anni e doveva aver fatto l'abitudine a ogni genere di stranezze. Ci guardò, pensoso e accese una sigaretta.

— Una spia, avete detto. — Tirò una boccata di fumo e tornò a guardarci.

— Signore — disse Rooie — è qui fuori. Perché non... S'interruppe, appena in tempo. Nuvole minacciose si stavano addensando sulla testa del Comandante. Era lui l'ufficiale responsabile della nave, e Rooie non era che un tenente, e nemmeno anziano. La sfuriata si annunciava energica.

E forse lo sarebbe stata, se solo avessimo avuto modo di ascoltarla. Gli altoparlanti del corridoio la troncarono sul nascere facendo risuonare il segnale di allarme.

Poi si udì una voce: — Attenzione sul ponte! Attenzione sul ponte!

Flotta nemica rilevata di fronte a noi. Situazione d'emergenza. Tutti ai posti di combattimento.

13

Il tenente non perse neppure il tempo per salutare. Uscì di corsa dalla stanza per raggiungere il suo posto di combattimento prima che il segnale di allarme finisse di suonare. Il Comandante fu leggermente più lento. Ma non per prestare attenzione a noi. Gridò qualcosa al citofono, ascoltò per alcuni secondi la risposta, gridò altri ordini, e se ne andò. Anche la guardia e Winnington erano scomparsi. Eravamo rimasti solo la ragazza e io.

— Lasciatemi andare, tenente! — supplicò lei. — State prendendo una cantonata. Devo correre a...

— Silenzio! — imposi. Ero alquanto nervoso. Sul "Monmouth" non mi era stato assegnato nessun posto di combattimento. Ero una zavorra, un essere

inutile. Ma non volevo esserlo. Volevo anch'io rispondere all'allarme. E ne avevo la possibilità, stando a guardia di quella giovane e fragile ragazza. La flotta nemica! Non una nave solitaria in perlustrazione, o un trasporto da poter affondare prima che riuscisse a trasmettere l'allarme. Se ci avessero rilevato significava combattimento. Ed eravamo grandi abbastanza da essere rilevati con facilità.

Mi accorsi che l'inclinazione del ponte stava cambiando, e che il ritmo delle eliche era rallentato. Immaginavo quello che stava succedendo. Avevano ripreso a riempire le camere stagne, erano stati inclinati i timoni di profondità, rallentata la velocità, e ci stavamo calando verso il fondo. Sotto la spessa coltre delle acque dense e fredde dell'oceano avevamo la probabilità di non venire rilevati. Gli echi del sonar rimbalzano stranamente sugli strati d'acqua di diversa densità. E tra le acque di tutti gli oceani, quelle dell'Antartico hanno gli strati più duri e più netti

— Lo ripeto ancora una volta, tenente — disse la ragazza. — Lasciatemi andare. È un ordine!

— Cosa? — la guardai. Mi trovavo tra lei e la porta, e non avevo alcuna intenzione di muovermi da quella posizione. Sarebbe stato meglio se avessi avuto un'arma. Mi sentivo stupido con le mani vuote a penzoloni lungo i fianchi. Ma naturalmente non avrei avuto bisogno di armi per tenere a bada quella ragazza di cinquanta chili. Le due mani sarebbero state più che sufficienti.

— Vi prego di stare zitta finché il Comandante non sarà di ritorno —

dissi. — Intanto sia chiaro che non uscirete da questa stanza.

— Pazzo! — esclamò, infuriata. — Perché non volete ascoltare? Non sono una Caodai, idiota! Sono Nina Willette, del Servizio Segreto della Marina, e voi mi state impedendo di compiere l'incarico più importante che mi sia mai stato affidato! — Trasse un profondo sospiro cercando di dominarsi, e mi fissò con occhi pieni di collera, le spalle tirate indietro, il petto sollevato. A un tratto mi parve stupendamente bella. E credo che lei lo sapesse. Ma le spie sono esseri pericolosi, e attori per natura. Come poteva capire, un semplice ufficiale come me, se quella diceva la verità o se stava mentendo?

— Sentite, tenente — riprese la ragazza, con visibile sforzo — vi spiegherò tutto. Sono agente del controspionaggio. Quando mi avete visto a Boca-Raton stavo compiendo una delle mie missioni. Come in questo momento. Tra gli uomini del "Monmouth" ci sono dei pacifisti, Miller!

Capite che cosa significa? In questo istante sono tutti al loro posto di combattimento, ed è proprio il momento in cui io dovrei accertarmi che tutti occupino il loro posto, e stroncare possibili agitazioni prima ancora che nascano. E sono qui ad aspettare che un idiota si decida a lasciarmi andare. Forza, fatemi uscire!

— Provateci — dissi, ma ero incerto. — Ferma dove siete. Be', poteva essere una spia o una contro-spia, ma era pur sempre una ragazza, giovane e fragile. Improvvisamente le si riempirono gli occhi di lacrime. Cominciò a singhiozzare, e istintivamente si piegò in avanti. Mi avvicinai per sorreggerla, e la ragazza, continuando a piangere, si aggrappò

a me. Fu come stringere fra le braccia un fiore profumato. Non sapevo che le donne in servizio potessero usare profumi. Provai una strana sensazione, e improvvisamente il Comandante e i Caodai mi sembrarono cose lontane. Cominciai ad accarezzarle i capelli e dire frasi stupide... Poi crollò il soffitto.

Ripresi i sensi, e subito sentii un dolore acuto dietro l'orecchio destro. Nell'ufficio del Comandante c'ero solo io. Nina Vattelapesca era scomparsa. Non so con che cosa mi avesse colpito, ma non fu niente al confronto di quello che mi capitò quando il Comandante fece ritorno per dirmi qualcosa e mi vide a terra stordito. Non pronunciò più di venti parole, ma tutte penetrarono profondamente in me e mi colpirono con violenza.

La ragazza era veramente del Servizio Segreto della Marina, e Comandante dei Servizi di Sicurezza sulla nave.

Salutai, ma il Comandante era ormai scomparso. Mi parve giunto il momento di uscire di scena, e mi allontanai. Anche se non mi era stato affidato un posto di combattimento vero e proprio, c'era sempre un posto dove avrei dovuto essere. Io e Semyon eravamo stati assegnati alla scialuppa, giù, in fondo alla stiva della nave, sotto gli hangar degli aerei, sotto le sale macchine, in mezzo ai depositi di combustibile per i reattori e tutti gli altri mezzi. Lì

venivano tenuti gli animali, dato che la scialuppa sarebbe stato il mezzo con cui avremmo tentato lo sbarco sulle coste del Madagascar, se mai fossimo riusciti ad arrivare. Ed era là che io avrei dovuto essere durante l'allarme.

Mi avvicinai in mezzo al frastuono che si levava da ogni parte della nave. Erano rumori di voci, di altoparlanti, di citofoni. Quello dei motori era un leggero ronzio, e le eliche giravano quel tanto che bastava a mantenere la rotta. Le voci umane non potevano essere udite fuori dallo scafo e non avrebbero potuto rivelare la nostra presenza al nemico in perlustrazione alla superficie, ma il rumore delle eliche ci avrebbe traditi. Eravamo ormai nelle acque dell'Oceano Indiano, circondati dall'Africa Caodai, dall'Asia Caodai e da terre ghiacciate e inospitali. I Caodai consideravano quelle acque come un loro lago privato, esattamente come noi i Caraibi, e con le stesse valide ragioni. Anche se le navi Caodai rilevate non ci avessero scorto, ce ne sarebbero state altre... Semyon era già nella scialuppa. Teneva i cuccioli sulle ginocchia e stava parlando nervosamente con Josie. Mi lanciò un'occhiata mentre scendevo dal boccaporto e si alzò di scatto.

— Oh — disse con un sospiro di sollievo — sei tu, Logan. Pensavo che fosse un ammiraglio. Nell'Armata di Krasnoye...

— ... non c'erano ammiragli — terminai per lui. — Come stanno gli animali?

— Oh — disse con grande serietà — riusciranno a sopravvivere se anche a noi sarà concesso. Ci sono novità, Logan? Stiamo per entrare in combattimento?

— Non senti i citofoni? — Stavano ripetendo la stessa cosa, a brevi intervalli, dal momento in cui era stato dato il primo allarme. "Rimanete ai vostri posti. Abbiamo perso il contatto sonar. L'ascolto audio indica che le navi nemiche stanno proseguendo la loro rotta". Questo significava che avevamo finito di mandare echi attraverso le acque, per evitare che il nemico li potesse rilevare, e che seguivano semplicemente il rumore delle loro eliche con i microfoni direzionali. Era un'ottima cosa, e avrebbe funzionato finché non si fossero avvicinati a un punto in cui la cortina tra le dense acque fredde del fondo e le acque calde della superficie non ci avesse più fatto da schermo per i loro sonar.

Semyon tornò a sedersi e riprese i cuccioli sulle ginocchia. Li accarezzò.

— Vogliono sempre giocare — si lamentò. — Mai un momento in cui possa sedere tranquillo, o giocare a scacchi, o semplicemente pensare. Ah, Irkutsk, se solo ti potessi rivedere una sola volta... Si interruppe. E fissò il portello d'ingresso che avevo alle spalle. Mi voltai. Nina Willette-o-come-diavolo-si-chiamava, era ferma sulla soglia. Ma non era sola. Con lei c'era quell'odioso ufficiale di nome Winnington. La ragazza impugnava minacciosamente una pistola nella mano.

— Tenente Timiyazev, Comandante Willette — presentai, con un certo imbarazzo.

Semyon mise a terra i cuccioli, e si alzò salutando alla maniera dell'Armata Rossa: battendosi la mano sulla tempia. Ma nello stesso tempo mi lanciò un'occhiata interrogativa.

Stavo per spiegare, ma Nina Willette mi interruppe.

— Dentro, Winnington — disse, indicando con la pistola. Poi si rivolse a me: — Mi dispiace per questa interruzione, ma dovevo toglierlo dalla circolazione. Se lo avessi lasciato nella sala controllo-tiro l'avrebbero fatto a pezzi.

Winnington aveva un aspetto più lugubre del solito. Avanzò

distrattamente verso una sedia, e dopo averne fatto scendere Josie si mise a sedere.

— Non avete diritto di fare questo — disse alla ragazza.

— Non ne ho il diritto! — esclamò Nina, ma Semyon parlò più forte di lei.

— "Svoloch"! - gridò rivolto a Winnington. — Lasciate stare quel cane!

Non vi ha fatto niente di male!

Josie guaì il suo disappunto, poi, regolandosi sul tono del padrone, cominciò ad abbaiare minacciosamente: "Vattene! Vattene! Vattene!". Winnington

parve più spaventato da Semyon e dal cane che non dalla pistola di Nina puntata alla sua testa.

— Fate allontanare questi due — supplicò, rivolto alla ragazza.

— Dovrei permettere al cane di mordervi — disse lei. — Ma purtroppo dobbiamo proteggervi. — Si sedette, e mi guardò. — Congratulazioni, tenente — disse. — Per poco non mandavate tutto a monte. Ma sono arrivata giusto in tempo. Ho colto Winnington nel momento in cui stava per sparare contro i Caodai.

— Stavo semplicemente puntando verso i loro scafi. Ecco tutto — disse l'ufficiale con naturalezza. — Non avrei sparato senza ordine. Nina scoppiò a ridere.

— No, naturalmente. E non siete neppure pacifista, vero?

— Pacifista? — dissi sbigottito.

E Semyon gridò: — Pachifista? È un pachifista? Logan, lascia che lo faccia sbranare da Josie! È il primo pachifista che vedo in vita mia!

— Stai calmo — consigliai. — Raccontatemi, Nina... volevo dire, Comandante.

— Nina va bene — rispose lei. — C'è poco da dire. Avevo avuto l'incarico di tenerlo d'occhio. È un pezzo che lo stiamo sorvegliando. Ma lui è molto abile. Non voleva fare una mossa, fino al momento in cui gli si fosse presentata l'occasione di farne una colossale. Cinque secondi di ritardo, e lui avrebbe scaricato una salva contro le navi Caodai. E i nostri nemici ci avrebbero distrutto nel giro di dieci minuti. Winnington rise nervosamente, ma non disse una parola. Stava osservando Semyon intento a parlare con Josie in lingua cane. Sembrava che le stesse dicendo qualcosa di molto divertente. Un pacifista! Avevo sempre sentito parlare di loro. Avevo letto di quando avevano collocato una bomba a orologeria all'Ambasciata Caodai, e di quella installazione militare saltata misteriosamente in aria. Ma, per quello che mi era dato sapere, non avevo mai visto un pacifista in carne ed ossa. Ed ecco che Winnington, il mio irascibile compagno di bridge, si rivelava un

autentico pacifista. Era come veder spuntare un cobra da un lavandino. Il simbolo del pericolo peggiore in un luogo in cui non avrebbe dovuto assolutamente esserci. Fui sul punto di fare una domanda, ma l'altoparlante mi interruppe. Ora l'annunciatore parlava con tono di voce leggermente diverso.

— Attenzione sul ponte. Tutti i marinai in condizione Baker! Tutti in condizione Baker! Il nemico ha superato il punto di contatto e prosegue sulla sua rotta. — Poi, con voce più umana: — Non ci hanno rilevati!

— Quindi, caro pacifista — disse Semyon — hai perso la tua buona occasione!

— Lascialo stare — dissi. Nel corridoio si sentiva il rumore dei passi e delle voci degli uomini che salivano dal deposito carburante dove erano stati messi di guardia, con il rischio di finire cremati nel caso che quella sezione fosse stata colpita. Infagottati nelle pesanti tute anti-incendio avevano un aspetto diverso da quello umano, e Josie, che li stava spiando dal portello, cominciò ad abbaiare furiosamente.

— Zitto! — disse Semyon. Poi ripeté l'ordine in lingua cane.

— E adesso? — chiesi, rivolgendomi a Nina Willette. — Volete che lo scorti fino all'ufficio del Comandante?

— Aspettiamo ancora dieci minuti — disse la ragazza. — Lasciamo che gli altri si calmino. Lo voglio vivo. Quando l'ho arrestato, per poco non c'è

stato un linciaggio.

Winnington parve non aver udito. Stava osservando Semyon intento a placare il cane irritato. Poi si chinò per togliere un cucciolo che gli era salito sulla scarpa, e Josie, da madre vigile, si lanciò contro di lui. Semyon riuscì ad afferrarla per la coda. Josie guaì, e tutti i cuccioli cominciarono a latrare in coro.

— Zitti! Buoni! - Poi lo ripeté in lingua cane.

— Abbaia proprio come uno di loro — disse Nina con ammirazione, e Semyon la fissò per un attimo. Ma solo per un attimo, perché nessuna distrazione umana poteva distoglierlo dagli animali.

— Va bene, va bene! — disse, in tono di finta collera. — Semyon vi racconterà una storia. State calmi! Una bella storia, ve lo prometto. —

Aveva parlato in inglese, ma i cani, e anche la foca dalla sua gabbia, ebbero una reazione immediata. Evidentemente avevano riconosciuto la parola "storia". E allora compresi perché Semyon, tutte le sere prima di andare a letto, voleva scendere per alcuni istanti nel quartiere degli animali.

Winnington guardò Semyon con incredulità disgustata, e Nina per poco non esplose. Era una scena da pazzi. C'erano animali che guaivano felici, c'era Semyon dimentico della nostra presenza, e c'erano Nina e Winnington che osservavano un adulto intento a raccontare favole a una platea di animali. Doveva essere una scena che li divertiva moltissimo, molto più loro di me. Ma non posso dire che non mi divertissi anch'io. Semyon aveva un pubblico misto. Era come se stesse mettendo a letto un bambino di sei anni e uno di tre. La stessa favola poteva andare bene per tutti e due, ma la differenza di vocabolario lo obbligava di volta in volta a ripetere i diversi brani della storia. Sembrava, come avveniva durante le feste di Natale, di assistere alla lettura dei passi della Bibbia nelle due lingue, ebraica e inglese. Semyon si rivolgeva ai cani, poi parlava rivolto alla foca. E la cabina si riempiva di abbaiamenti, gemiti, sbuffi, guaiti, brontolii e respiri affannosi. Gli animali era rapiti, e seguivano la storia con attenzione spasmodica.

Anche Nina era assorta. Dopo il primo momento di incredulità, si era portata un fazzoletto alla bocca ed era rimasta con gli occhi fissi su Semyon. Ma non rise mai. Cosa che non posso dire di Winnington. Ma Semyon ci ignorò completamente. Fu il più lungo monologo in lingua animale che avessi mai udito, e mi accorsi che Semyon parlava in lingua animale con la stessa facilità con cui parlava con me. Lo guardai con ammirazione mentre improvvisava con gesti e parole inesistenti, mentre fingeva di agitare la coda che non aveva, o mentre inarcava la schiena alla maniera delle foche. Alla fine gli animali applaudirono freneticamente.

E anche Nina.

— Vi ringrazio — disse la ragazza, in tono sincero. Semyon la guardò sospettoso.

— Grazie di che?

— Per averci raccontato la storia di "Cappuccetto Rosso". Non l'avrei persa per nessuna cosa al mondo.

Semyon rimase perplesso.

— Oh no, Comandante — disse, con gran serietà. — Non era

"Cappuccetto Rosso". Era la favola dei tre orsacchiotti. Josie si diverte moltissimo. Forse perché si riconosce...

Si fermò indignato. Alle sue parole Nina aveva perso il controllo di sé ed era scoppiata a ridere.

Ma si fermò di scatto, e mi guardò.

— Cos'è stato? — chiese.

Ma aveva già capito. Anch'io lo sapevo. Il ponte aveva avuto una scossa sotto i nostri piedi. Una pausa, poi tremò ancora. Come se una balena azzurra si fosse appoggiata al "Monmouth" e lo stesse spingendo verso il fondo.

Ma non si trattava di una balena. Lo sapevo. Avevo sentito le stesse scosse a bordo dello "Spruance". Erano dovute al rinculo nel momento in cui le batterie sparavano contro il nemico.

Winnington digrignò i denti, trionfante.

— Mi avete preso, vero? Ma forse vi siete dimenticata di qualcun altro!

Era stata scaricata una salva di almeno una dozzina di missili. Se eravamo passati inosservati fino a quel momento, ora non lo eravamo più. I missili erano stati certo diretti contro quegli stupidi Caodai che si stavano allontanando...

Fu terribile. Peggio di quello che ci si potesse aspettare. Mentre noi quattro e gli animali restavamo nella scialuppa, gli altoparlanti cominciarono a impartire ordini, e lo scafo tremava di continuo sotto la spinta dei missili lanciati contro i Caodai. Poi ci fu una scossa che non era data dall'uscita dei missili dai tubi di lancio. Un siluro Caodai era esploso contro la nostra rete di protezione. Poi ce ne furono altre, e altre ancora. Poi un siluro riuscì a superare la rete e a colpire lo scafo del "Monmouth".

Ma non fu la fine.

Dalla nostra scialuppa, dove non potevamo fare niente, contai sei colpi contro il "Monmouth". Lo scafo era danneggiato. Le luci si spensero. Ma subito venne messo in azione il circuito d'emergenza. Poi anche il secondo circuito si guastò, e io fui costretto a mettere in azione le batterie della scialuppa. Chiusi anche i portelli stagni. Fuori, i corridoi erano immersi nell'oscurità. Nella nostra sezione, almeno.

In distanza si udì la voce dell'altoparlante: — Tutte le sezioni ausiliarie abbandonino la nave! Sezioni ausiliarie, abbandonare la nave!

Per noi quattro fu l'inizio di otto lunghe ore tra la vita e la morte. Ci appoggiammo sul fondo e restammo in attesa.

Il "Monmouth" continuava a combattere. Si potevano ancora udire le esplosioni. Ma noi non potevamo fare niente. Comunicare era impossibile. Il fondo del mare era scosso dalle bombe e metteva fuori questione la possibilità di trasmettere un messaggio. Altrettanto impossibile combattere. La nostra scialuppa non aveva armamento dato che tutti i tubi di lancio erano stati rimossi per fare posto agli animali. Continuammo a restare appoggiati sul fondo, in attesa. Lentamente il rumore del combattimento diminuì e parve allontanarsi. Infilai la cuffia del nostro apparecchio audio per cercare di capire la situazione.

Stavano ancora combattendo, ma la lotta si era spostata verso sud-est. Nina mi venne alle spalle e osservò gli indicatori dei quadranti.

— Stanno inseguendoli. I Caodai gli stanno dando la caccia. Era vero. Ma qualsiasi cosa stesse facendo il "Monmouth" noi avevamo una sola possibilità: aspettare. Se fossimo stati scoperti da una qualsiasi unità Caodai, anche una corvetta, sarebbe stata la fine. Ma restando immobili e in silenzio sul fondo dell'oceano, potevamo avere qualche probabilità di salvezza. Saremmo stati rilevati, certo, ma come un qualsiasi relitto adagiato sul fondo del mare.

E le profondità dell'Oceano Indiano erano piene di relitti metallici. Furono momenti terribili. Per gli animali era ancora peggio. Josie chiese ansiosamente cosa diavolo stesse succedendo. I cuccioli cominciarono a guaire chiedendo alternativamente cibo e cuccia. Nei loro recinti le foche cominciarono ad agitarsi. Tutti avevamo imparato qualcosa durante il periodo di studi sugli animali. Noi a esprimerci in lingua cane o foca, gli animali a comprendere intonazioni umane. Potevano capire che eravamo preoccupati, e non c'è cosa peggiore al mondo del far capire a un animale che si ha paura. — Calma, calma — supplicò Semyon in inglese, in cane e in foca. — Mi state! facendo diventare matto. Mise i cuccioli a terra e chiamò Josie perché si prendesse cura di loro. — Cane! — esplose poi. Ma non agli animali. Si era messo a fissare Winnington appoggiato in silenzio alla parete dello scafo.

— Lascialo stare — dissi.

— Lascialo stare! — ripeté Semyon fulminandomi con una occhiata. —

Ci ha lasciati stare, lui? Ci ha mandati in fondo all'oceano, Logan. Sporco pachifista. È stato lui a sparare.

— Da qui? — disse Winnington.

— No — disse Semyon. — Non siete stato voi, ma un vostro fratello pachifista. In qualsiasi punto della nave si trovasse. Lo fate per la pace, vero? Porci, come si può parlare di pace facendo la guerra?

— Per la pace suprema! — disse Winnington. — Credete che a noi uomini di pace piaccia uccidere la gente? Siete un idiota. Credete che per ottenere la pace basti rimanere seduti e discutere?

Era sovreccitato, e felice di saperci vicini alla morte.

— No — proseguì, quasi gridando. — Questo non è pacifismo. Questa è

stupidità! Dobbiamo combattere per la pace, e dobbiamo distruggere il nemico. Uccidere tutti quelli che ci possono uccidere. E allora... solo allora, avremo la pace!

Finalmente riuscimmo a farlo tacere.

Alla fine, con molte cautele, riuscimmo a fare sollevare il nostro scafo dal fango. Gli apparecchi audio non trasmettevano più rumori di battaglia. O era finita, o i suoni venivano bloccati dallo schermo che si formava tra l'acqua fredda del fondo e quella calda della superficie. I termografi indicavano che lo scafo era risalito fino alle acque calde. Allora spensi i motori, gli aeratori, e qualsiasi altro apparecchio che potesse produrre suoni. Il piccolo scafo cominciò a ridiscendere. Ma avevamo parecchia acqua sotto di noi. E in quel momento la cosa più

importante era restare tutt'orecchie per scoprire che cosa stava succedendo attorno a noi.

Mentre lo scafo scendeva lentamente verso il fondo, l'autopilota cercò

freneticamente di correggere la rotta. Spostò diverse volte i timoni di profondità, poi, vedendo che lo scafo non ubbidiva, cominciò a lanciare il sibilo lamentoso d'allarme. Tolsi i contatti. Tutto si fece silenzio, e tornammo all'ascolto.

Niente.

— Non si può ricorrere al sonar? — chiese Nina.

Scossi la testa, e non appena ci trovammo sotto lo schermo protettivo, offerto dalle acque riaccesi i motori.

— Non ci conviene cercare guai. Se c'è qualcuno in agguato può

rilevarci anche con gli apparecchi audio... ma è certo che se li colpiamo con

gli echi del sonar li avremo addosso in un attimo. — Tornai a inserire l'autopilota. — E adesso? — domandai.

Era una domanda importante. Si discusse a lungo su quello che avremmo dovuto fare.

Ma, dopo tutto, si poteva decidere solo in un modo. Il dovere ci chiamava. Nel Madagascar, a meno di cinquecento chilometri di distanza, c'era l'installazione Caodai. Eravamo stati mandati in missione per sorvegliarla e, se necessario, distruggerla. Dovevamo compiere la nostra missione, o morire nel tentativo.

Con nostra sorpresa anche Winnington si trovò d'accordo.

— È disgustosamente patriottico — disse — ma sono con voi. Prima si cancellano dal mondo quei topi, più presto potrà regnare la vera pace su tutta l'America.

— Patriottico — convenne Semyon con rabbia. — E alquanto saggio, mi sembra. La verità è che non abbiamo altra scelta, vero, Logan? Siamo a migliaia di chilometri da casa. E il piccolo scafo che ci hanno dato può

percorrerne al massimo un migliaio.

Il Madagascar si trovava quattrocentocinquanta chilometri di distanza, ma l'isola era lunga oltre milleseicento chilometri. Comunque fosse andata si trattava di un'impresa rischiosa.

Avanzammo tenendoci rasente al fondo del mare per evitare i sonar. Si emergeva a mezzanotte per rilevare la nostra posizione con le stelle. E

riuscimmo a farcela.

Ci fermammo in mezzo a un estuario fangoso, e Semyon cominciò a parlare lentamente a una delle foche. Poi la introdusse in un tubo di uscita d'emergenza. Ma non fu necessario darle la spinta con l'aria compressa. La foca ci guidò lungo il fiume fino a un punto dove era possibile fermarsi senza pericolo. L'animale andava avanti in ispezione, poi tornava a riferire e subito

ripartiva per scoprire quali pericoli presentasse il tratto seguente. Fu una faccenda lunga, ma si poteva procedere con una certa sicurezza. Arrivati a riva mandammo Semyon e Josie in perlustrazione. Era notte fonda, e ci eravamo messi al riparo della folta vegetazione che cresceva lungo la sponda. Tornarono ricoperti di fango.

— È un posto terribile, Logan — borbottò Semyon. — Diverse volte abbiamo corso il rischio di venire catturati. Ma ci siamo.

— L'Obiettivo Gamma?

— Penso di sì. — Sospirò. — Su questa sponda del fiume c'è una piccola città. Due chilometri più avanti ho visto una zona cintata. Al centro c'è qualcosa che viene sorvegliato dai soldati. Non sono riuscito a capire di che cosa si tratti, ma Josie mi dice che puzza di segreto. Si avvicinava l'alba. Semyon era sfinito, ma Josie era fresca come un cucciolo. Rimase accanto a noi mentre parlavamo, e chiese di far parte della nuova spedizione che si stava progettando.

Lasciammo Semyon a sorvegliare Winnington e gli altri animali. Nina, Josie e io formammo il gruppo che si proponeva di scoprire quale fosse l'arma segreta dei Caodai.

Una ragazza, un cane... e io. Nina si avvolse in un mantello malgascio e si calcò in testa un cappello. Poi vide la mia espressione e scoppiò a ridere.

— Coraggio, Miller — disse. — Ci sono solo cinque milioni di Caodai su quest'isola: una superiorità insignificante.

Mi trovai a ridere alla sua battuta. Era una cosa molto strana, e non potevo fare a meno di pensarci anche se ero preoccupato per la spedizione che si stava per fare. Nina era una ragazza con la quale si stava volentieri. Da parecchio non badavo alle ragazze. Perché in quel momento, con Elsie quasi a portata di mano, trovavo bella, dolce, affascinante, un'altra donna?

Ma non avevo intenzione di trovare la risposta, e fui felice quando uscimmo dal portello superiore per scendere a terra.

— "Alte-la, alte-la" - gridò l'uomo con la tunica gialla. — "Vous êtes bien pressée"?

— Idiota — borbottò Nina rivolgendosi a me. — Ve l'avevo detto di camminare lentamente. — Si rivolse sorridendo all'uomo e cominciò a parlare rapidamente in francese. Riuscii a capire solo in parte quello che stava dicendo: eravamo appena arrivati da Tananarive e cercavamo lavoro. Sapeva indirizzarci all'ufficio a cui bisognava rivolgersi?

Il Caodai scosse la testa. Sbadigliò dimostrando poco interesse per quello che gli era stato chiesto. Poi ci chiese i passaporti. Questo era il vero problema, perché Nina non ne aveva. Io e Semyon avevamo ricevuto dal Servizio Segreto della Marina tutti i documenti necessari. Nessuno aveva però pensato che Nina potesse venire con noi. Ad ogni modo, se Nina era in grado di cavarsela grazie al suo francese, io non ne sarei stato assolutamente capace. Eravamo tutti e due in un guaio. Avevamo pensato di passare come marito e moglie nella speranza che un solo passaporto potesse essere sufficiente.

Lo fu. Nina cominciò a porre una fila di domande e a fare commenti. L'uomo in giallo esaminò i fogli che mi identificavano come un agricoltore di origine francese. Ce n'erano parecchi nel Madagascar. Erano arrivati nei giorni del periodo coloniale ed erano rimasti anche dopo i mutamenti avvenuti in seguito. Evidentemente l'uomo era stato sveglio tutta la notte, e quello che veramente gli importava era il pagamento del pedaggio per l'attraversamento del ponte.

Rese i documenti e borbottò: — "Foutez le camp, tous le deux". Pagai il pedaggio e ci allontanammo.

Non appena attraversato il ponte ci trovammo in città, e Nina si girò a guardarmi.

— Miller — disse — se non riuscirete a stare calmo correremo il rischio di fallire. Camminate adagio. Venite da molto lontano, e siete sfinito. Se saltate come un grillo finirete col richiamare l'attenzione di qualcuno. Presi con un'altra mano il guinzaglio legato al collo di Josie.

— Avete ragione — dissi. — Cosa facciamo adesso? Attraversiamo la città?

— Che altro vorreste fare?

Era primo mattino, ma le strade erano già affollate. Per lo più

incontrammo arabi e africani di diverse razze, però si vedevano circolare anche parecchi orientali e qualche europeo. Più della metà degli orientali indossavano la tunica gialla, o la camicia e i pantaloni tipici dei Caodai. Però non erano i soli. Diversi preti erano africani di pura razza. Il caodaismo, come l'islamismo, praticava rigidamente la tolleranza. Non c'era distinzione di colore di pelle se un individuo voleva abbracciare il nuovo credo Caodai e, magari, unirsi alle loro forze armate. E centinaia di milioni di asiatici e di africani erano stati costretti a volere.

Le strade non solo erano strette, ma erano contorte come le gallerie di un bruco in una mela. Dovetti consultare Josie per il suo maggior senso di orientamento. Mi chinai fingendo di aggiustare il collare attorno al collo dell'animale, e chiesi a Josie di farci attraversare rapidamente la città. Era l'unico cane che si vedeva al guinzaglio, e questo fatto attirò più attenzione di quanto fosse desiderabile. Evidentemente era costume degli isolani lasciar scorrazzare liberi i cani, con tutti quei privilegi che godevano le mucche di Benares.

Tutti parlavano francese. Ricordai allora che i Caodai provenivano da quella zona della penisola indonesiana che, come il Madagascar, era stata un dominio della Francia.

— Calma — disse Nina. — Tenete gli occhi sulla vostra colazione. Eravamo seduti ai margini di una strada, e in quel momento una pattuglia di soldati Caodai ci stava passando accanto. C'era uno spiazzo in mezzo alla vegetazione, appena fuori la città, e qui gli orientali avevano installato un mercato di generi commestibili. Non eravamo i soli a essersi fermati per prendere qualcosa da mangiare. I soldati Caodai si allontanarono senza fare caso a noi. Erano disciplinati, e tenevano gli occhi fissi davanti a sé.

Nina si allontanò un momento per parlare brevemente con uno dei venditori. Poi tornò verso di me con una manciata di datteri e due Cocacola.

— Truppe del Servizio di Sicurezza, penso — disse. — Qui attorno ci sono

campi di lavoro di schiavi. Josie riconosce la strada?

Parlai al cane, e l'animale borbottò incerto.

— Puzza in maniera differente — tradussi a Nina — ma crede che sia il medesimo posto. Forse è una questione di odori notturni e di odori diurni. Nina fece un cenno affermativo.

— Concordo. I campi di lavoro sono dietro la curva in fondo alla strada. Stando a quello che mi ha detto il venditore, niente ci impedisce di proseguire lungo questa strada. Tutte le installazioni Caodai si trovano da questa parte, lungo la riva del fiume.

Era quasi mezzogiorno e molti passanti si allontanavano lungo strade laterali o entravano nei negozi e caffè. Nina e io ci consultammo rapidamente e decidemmo di seguire il loro esempio. Imboccammo un misero sentiero che scendeva verso il fiume, in cerca di un luogo adatto come base delle nostre operazioni. Nessuno ci fermò, e nessuno parve badare a noi. Però avevo l'impressione che dietro ogni albero fossero nascosti soldati Caodai. E dovevo anche comportarmi in modo strano perché Nina esclamò:

- Ve l'ho già detto, Logan! State calmo. Nessuno ci sta dando la caccia. Forse aveva ragione. Dopo tutto non eravamo un plotone di marines in divisa, armati di mitragliatoli, e con l'elmetto mimetizzato in testa. Eravamo semplicemente un uomo, una donna e un cane. Se io avessi visto un gruppo simile in un qualsiasi posto degli Stati Uniti non mi sarei certo incuriosito. Tranne...

Ripensandoci, mi convinsi che forse l'avrei notato.

— Avete osservato questa gente? — chiesi a Nina. — Sono civili! A parte i preti e il plotone che abbiamo visto marciare, quante altre persone avete visto in uniforme?

Rimase pensosa.

— Uno strano modo per combattere una guerra — disse poi. — Pensate che dovrebbero essere impegnati nelle operazioni alla stessa nostra maniera,

vero? Guardate — aggiunse, cambiando improvvisamente discorso — che ne dite di fermarci qui e mandare Josie a dare un'occhiata?

Era un posto abbastanza indicato.

Sulla riva del fiume avremmo avuto l'aspetto di due che volevano riposare e ammirare il panorama. Parlai con Josie finché fui ben certo che avesse capito. Josie era un cane molto paziente, ma non poteva comprendere quello che noi esseri umani stavamo facendo sulle coste del Madagascar. Si lamentò. Non era un cane randagio, e non voleva comportarsi come se lo fosse. Le avevamo insegnato che non si doveva cercare il cibo in mezzo ai rifiuti, e ora le chiedevamo di fare proprio quello. Le era stato sempre raccomandato di stare vicino alla casa e al padrone, e...

Alla fine riuscii a convincerla. Josie si sdraiò sulla schiena, e io le grattai la pancia per farle capire che eravamo ancora amici. Con l'equivalente canino di un'alzata di spalle si allontanò.

Era ormai assente da dieci ore.

— I cani non hanno il senso del tempo — spiegai a Nina, forse per la centesima volta.

— Lo so — disse la ragazza. — Scusate se vi infastidisco, ma comincio a essere preoccupata.

Avevamo di che essere preoccupati, mi dissi, ma non era necessario farlo a voce alta. Io ero l'ufficiale più giovane della spedizione, e per quanto non si fosse mai parlato di relazioni di comando, sapevo di dover prendere i "suggerimenti" di Nina come ordini. Dopotutto lo spionaggio era una specialità sua, non mia. Ormai si era fatto buio, però. Eravamo in territorio nemico e saremmo stati facile preda per chiunque avesse voluto rivolgerci un paio di domande. Eravamo fuori da più tempo di quello che non fosse stato previsto, e Nina cominciava a essere preoccupata.

Perciò a questo punto le nostre posizioni cambiavano. Non eravamo più

un Comandante e un giovane ufficiale, ma una donna impaurita e un uomo

che doveva proteggerla. Questa nuova situazione mi piaceva di più.

— State qui. Vado a dare un'occhiata in giro — disse l'uomo alla donna.

— Voi non vi muovete — rispose il Comandante al giovane ufficiale. —

Usate il cervello, Logan. Come volete ritrovare il cane? Fischiando e battendo le mani da qui fino alla installazione Caodai?

— No certo — dissi. — Volevo solo dare un'occhiata in giro...

— L'avete già detto. E io ho detto no.

Fu tutto, per il momento.

Ma il tempo passava, e Josie continuava a non farsi vedere. Alla fine decidemmo di tirare a sorte per stabilire chi dei due doveva fare il giro d'ispezione. Vinsi io se così si può dire. Il Madagascar, al calare della notte, diventa un posto inospitale. Sentivo il rumore dei veicoli che percorrevano la strada principale, ma io non imboccai quella. Di tanto in tanto sentivo voci che uscivano dalle case che fronteggiavano il fiume, ma io mi tenni lontano. Mi sembrava di essere un cervo costretto a percorrere da un capo all'altro il Central Park e preoccupato di tenersi distante dall'odore degli uomini. Solo che io avevo uno scopo più preciso di quello del cervo.

Avevamo perso Josie. E io non stavo cercando il cane quanto tentando di compiere quello che l'animale avrebbe dovuto fare. Se Josie fosse tornata nel punto in cui era stato convenuto, Nina l'avrebbe trattenuta fino al mio ritorno. Ma se non si fosse più fatta vedere, allora toccava a noi procurarci le informazioni e tornare allo scafo. Tutto quello che volevo fare era dare un'occhiata alle installazioni segrete al fondo della strada. Di più non avrei potuto fare. Ma da ciò che avrei scoperto avremmo poi potuto studiare il modo di agire.

E diedi la mia occhiata.

C'erano delle luci di fronte a me.

Ero al margine della foresta, e mi trovavo davanti a uno spiazzo cintato che

sembrava un campo di prigionieri. C'erano delle guardie armate lungo tutto il recinto, ma erano a una certa distanza da me, e non dovevo aver paura. Inoltre la loro attenzione era rivolta verso l'interno del campo. Verso i prigionieri.

Ma dietro il filo spinato c'erano due torri gialle fortemente illuminate. Fino a quel momento tutto era andato bene. Mi staccai dal margine della foresta e mi diressi verso le torri illuminate. Fui abbastanza fortunato: percorsi un centinaio di metri prima che mi prendessero. 15

— Sporco occidentale! — sibilò il Caodai. — Razzola sui tuoi crimini. Sporco occidentale!

Non era cortese dirmi cose simili. Anche lui era bianco come me. Biondo, piccolo, poteva essere di origine olandese. Ma questo non aveva nessuna importanza per i Caodai.

Mi chiuse in una cella, e scomparve.

Ero in una stanza dalle pareti gialle, costruita in quelle torri gemelle che avevo visto illuminate dalla luce dei fari.

Vecchio mio, mi dissi, è fatta. Mi trovavo in territorio Caodai e non ero in divisa... il che mi faceva automaticamente diventare una spia. Avevo un solo punto a mio favore: Nina e Semyon erano ancora liberi. Avrebbero saputo che ero stato catturato e si sarebbero fatti più prudenti. Ma sarebbe stata sufficiente la prudenza? Non potevo saperlo. Ripensandoci, non poteva bastare, dato che avrebbero dovuto penetrare nel tempio in cui avevo tentato di entrare io.

Ricordai quello che ci aveva detto il Comandante del "Monmouth". Quella spedizione "doveva" avere successo, perché i Caodai non potevano continuare a mantenere il segreto del glotch.

— Sporco occidentale!

Il mio amico olandese era ricomparso sulla soglia. Ma non era solo. Era in compagnia di un negro in divisa, con un distintivo a forma di torre sulla

spalla. Portava sotto braccio una cassetta piena di oggetti scintillanti. Dietro seguivano una mezza dozzina di altri Caodai, e due di questi mi afferrarono saldamente per le spalle.

Il negro prese una siringa dalla cassetta.

— Un momento — gridai. — Non potete farmi questo! Mi appello alle leggi internazionali. Potete fucilarmi, ma... Ahi!

Non era stato molto abile nel maneggiare l'ago.

Per alcuni istanti provai un pizzicore, poi tutta la parte superiore del braccio e la spalla ebbero una sensazione di freddo. Be', ora sapevo cosa sarebbe seguito. Veleni orientali, per cominciare. Poi lavaggio del cervello. E infine la tortura.

"Addio, Elsie" dissi tra me. Cominciavo a sentire il freddo in tutte le parti del corpo. Il Caodai di pelle bianca si era messo al mio fianco. Prese un foglio di carta.

— Il vostro nome? — domandò.

Nome, grado e numero di matricola. Era tutto quello che dovevo dire, ricordai a me stesso.

— Tenente di vascello Miller Logan, X-Sat-32880515 - dissi alla fine.

— Come siete arrivato fin qui?

Mi irrigidii. Stava cominciando l'interrogatorio. Da me però non sarebbero riusciti a sapere né del "Monmouth", né dello scafo fermo lungo la riva del fiume.

— Mi rifiuto di rispondere — dissi a voce alta.

Dovetti fare uno sforzo. Le pareti gialle avevano cominciato a girare verticosamente, e io non provavo più la sensazione di freddo. Per la verità

non provavo più niente. A malapena riuscii a sentire la voce dell'olandese che

mi chiedeva:

— Dove sono i vostri compagni?

Quale dei due? Semyon, forse, era ancora nello scafo, ma Nina... Cercai di dominarmi.

— Nessuna risposta — dissi. Lo fissai con lo sguardo annebbiato, e mi chiesi come mai un uomo potesse diventare un rinnegato. Quando i Caodai avevano occupato le Indie olandesi avevano accolto nelle loro file tutti gli uomini disposti a seguirli. In questo senso i Caodai erano una democrazia perfetta. Ma che il rinnegato potesse essere un bianco era difficile da credere.

— Sporco ateo occidentale — gridò il Caodai. — Non permetterti di chiamarmi rinnegato!

Fantastico, pensai. Era come se stessi formulando i miei pensieri a voce alta.

Mi svegliai con un sussulto. Avevo un sapore acido in bocca e un terribile mal di testa.

Nina Willette mi stava scuotendo. - Avete parlato! Miller, ascoltatemi. La fissai.

— Vi hanno interrogato, vero, Logan? — disse con un tono misto di pietà e di rimprovero. — Ma non avreste dovuto parlare.

— Ehi, un momento — dissi, alzandomi e cercando di vederla con maggior chiarezza.

— Ho dato il mio nome, il grado e il numero di matricola. Nient'altro. Non ho parlato!

— No? — Il tono di pietà scomparve lasciando solo quello di rimprovero. — E come hanno fatto a sapere dove mi trovavo?

— Siate ragionevole, Nina — dissi. — Devono aver...

— E come facevano a sapere il mio nome?

— Dio mio — bisbigliai. — L'ago. Devono avermi fatto un'iniezione di scopolamina..

— Esatto, sporco occidentale — disse il Caodai biondo aprendo la porta.

— Esatto.

Non furono gentili con noi, ma io quasi non me ne resi conto. Il siero della verità! Il censore psichico faceva dimenticare le domande alle quali si era risposto... ma io dovevo aver detto parecchie cose. E non avevo il conforto di dirmi che non era colpa mia, perché era una menzogna. La colpa era tutta mia. Avevo la colpa di essermi fatto catturare, e avevo la colpa di trovarmi lì.

Ci fecero uscire di cella, Nina e io, e ci condussero nel salone principale del tempio a due torri. L'Obiettivo Gamma! Eravamo riusciti a entrare. Se solo fossimo riusciti a trasmettere in America quello che stavamo vedendo!

Tuttavia... tuttavia... Cercai lentamente di riprendere il controllo, e presi in considerazione la debole probabilità di riuscire un giorno a fare il mio rapporto. Cosa avrei potuto dire?

Questo: "Ci hanno fatto percorrere un lungo corridoio pieno di Caodai". O questo: "Tutti ci guardavano come se fossimo stati lebbrosi". Ma non avrei potuto dire, per esempio, di aver imparato il segreto dell'arma che chiamavano il glotch perché in quel luogo niente poteva far pensare a un'arma. Un arsenale? Avevo anche pensato che potesse trattarsi di un deposito di munizioni. Sembrava più un ospedale, o forse, meglio, la libreria di un ospedale. Non tanto per quello che si vedeva, ma per l'odore caratteristico dei gabinetti medici. Non c'erano macchine sibilanti né

impianti industriali nascosti. Solo il soffio dell'aria, odore di medicinali, e tante stanzette dalle pareti bianche.

E il "Monmouth" era stato sacrificato per questo. Raggiungemmo la sala principale, e ci trovammo alla presenza di un vecchio Caodai in tunica scarlatta, immobile davanti a un globo scintillante.

- "Votre Sainteté" - disse il Caodai biondo — "les americains". Nina si

irrigidì al mio fianco.

— Il Papa — sussurrò, in tono quasi incredulo.

Impiegai alcuni istanti prima di capire quello che stava dicendo. Non era il pontefice di Roma, no, ma il capo supremo dei Caodai, cui spettava lo stesso titolo. Il vecchio Caodai fermo di fronte al globo del mondo era Nguyen-Yat-Hugo in persona!

Mi vennero in mente i manifesti propagandistici.

E mi ricordai come il vecchio Nguyen veniva raffigurato: il volto cinico, nell'atto di afferrare poveri soldati indifesi tra i suoi artigli simili a quelli di una tigre.

Ma era solo un vecchio.

Se era perverso, dalla faccia non lo si capiva. Rimase immobile a osservarci mentre ci avvicinavamo. Era molto alto per essere un indocinese. Era vecchio, ma non decrepito. E indossava indumenti bizzarri ma non ridicoli. Mi vennero in mente i Caodai che avevo visto nel campo di concentramento a nord del Progetto Mako, e il loro fantastico modo di raffigurare il loro capo. Visto in quel modo era tutto da ridere.

— Esseri inutili!

Non malvagità, ma collera. Ci parlò, ed era furente. Nina, accanto a me, si lasciò sfuggire alcuni colpi di tosse. Lui continuò a colpirci a parole. Eravamo inutili, disgraziati, indegni di vivere. Noi ascoltammo: Cos'altro avremmo potuto fare?

Tacque. La sua faccia era impassibile come all'inizio. Disse qualcosa in una lingua sconosciuta a uno dei preti (una donna di mezza età che somigliava tanto alla lavandaia di mia madre) e quella si allontanò e poi ricomparve.

Quando tornò era in compagnia di una donna dai capelli bruni, che indossava una tunica kaki. La osservai incuriosito mentre batteva le palpebre alla luce della sala, e mi accorsi che non doveva essere Caodai. Aveva l'aspetto di

un'americana. I vestiti potevano essere Caodai o qualsiasi cosa d'altro. La nuova arrivata si guardò attorno, e io rimasi in attesa che qualcosa mi spiegasse la sua presenza.

A poco a poco mi accorsi che tutti i Caodai mi stavano guardando. Allora compresi.

Strano che io rivedessi mia moglie dopo tanto tempo, e che non la riconoscessi?

Penso di sì. Ma non fui l'unico a ritardare il moto di sorpresa. Elsie non si mosse finché non gridai il suo nome.

Poi seguirono alcuni momenti di vertigine. Ogni cosa prendeva nuovi significati, e io rimanevo lì fermo come un idiota a fissarla e pronunciare il suo nome. Poi mi misi a correre verso di lei, ed Elsie verso di me, e... Ci stringemmo la mano.

Proprio così. Ma fu molto di più di un abbraccio d'innamorati. Ci fermammo a un passo uno dall'altro e stesi le mani verso di lei. Fu un gesto formale. Forse però quell'attimo sarebbe passato e ci saremmo stretti tra le braccia, ma il capo Caodai ci fermò.

— Sì, vostra moglie — disse. - Gioite di questo attimo, tenente. Fra poco vostra moglie potrebbe essere morta.

Lasciai le mani di Elsie, e di scatto mi lanciai verso di lui, arrivando a metà strada prima che i soldati Caodai potessero fermarmi. Si misero tra me e Nguyen tenendomi sotto la mira delle loro armi.

— Che diavolo volete fare? - gridai.

— Cosa voglio fare? — ripeté - con amarezza. — Voglio solo sapere quali sono le vostre intenzioni. Saremmo stati in grado di avere tutte le informazioni strappandole al vostro subconscio come abbiamo fatto per il nome di vostra moglie e per la storia del vostro interessante viaggio. Ma ci vorrebbe troppo tempo, e io non ne ho molto a disposizione. Trassi un profondo sospiro, e tutti i soldati sollevarono lentamente le canne delle loro

armi. Nina era a un mio fianco e Elsie all'altro.

— Che cosa volete? — chiesi.

— Informazioni. Risposte sincere, tenente. E sono pronto a pagare dandovi la vostra vita e quella di vostra moglie.

Guardai Elsie e Nina. Tutte e due mi fissavano, in attesa di una mia mossa o di una mia brillante soluzione per quell'intollerabile stato di cose. Ma per quanto cercassi non riuscivo a trovare la via d'uscita. Guardai i soldati che ci circondavano e la faccia implacabile di Nguyen-Yat-Hugo. La situazione aveva del grottesco. Mi stavano chiedendo informazioni che non sarebbero state di nessuna vera importanza per la causa Caodai, e io ero pronto a morire pur di non fare rivelazioni. Se le posizioni si fossero invertite, se fossi stato io ad avere il segreto del glotch, e loro quelli desiderosi di scoprire questo segreto, tutto sarebbe stato molto più logico, la loro insistenza nel chiedere e la mia decisione di morire sacrificando anche le vite di Nina e di Elsie. In un certo senso tutto ciò, considerata la poca importanza delle cose che avevamo da nascondere, risultava un oltraggioso sovvertimento dei valori umani.

Mi schiarii la gola, e dissi a Nguyen-Yat-Hugo: — Andate all'inferno. Il soffitto non ci cadde addosso, come avevo temuto. Tuttavia avevo sottovalutato Nguyen.

Accadde semplicemente questo: lui diede alcuni rapidi ordini, e noi fummo portati via. Separatamente. E mi ritrovai nella stanza dalle pareti gialle. Sapevo quali erano le loro intenzioni: logorarci i nervi per rendere facile la nostra resa finale. Lasciate gli americani soli, aveva detto Nguyen ai suoi ufficiali. Portateli via e lasciate che vivano per un po' nel terrore. Lasciate che temano ciò che può loro accadere.

Ma non credevo che in questo modo sarebbero riusciti a vincere la nostra volontà.

Mi misi a sedere nella stanza dalle pareti gialle e cominciai ad ascoltare i passi che udivo andare e venire nel corridoio, cercando di indovinare se potevano essere quelli del mio torturatore. Poi mi misi a esaminare attentamente la situazione. Era stato un male lasciarsi sfuggire il nome di

Elsie e il luogo in cui si trovava, perché così avevo permesso a Nguyen di farla trasferire fin lì per torturarmi. Era un male che fossi stato la causa dell'arresto di Nina. Ed era un male non poter far sapere a Semyon quello che ci era successo. Tutto era un male, ma ormai il male era fatto, e non c'era senso a desiderare che la piccola pallina d'acciaio fosse finita in una buca diversa.

Tutto sarebbe stato diverso, conclusi, se fossi stato solo. Dato che non lo ero, non mi restava che considerare le circostanze e cercare di agire nel migliore dei modi. Mi ripetei che Nguyen sarebbe arrostito nel suo inferno Caodai prima che dicessi una sola sillaba di quello che lui voleva sapere. Non perché avessi cose importanti da dire (infatti non ne avevo), né perché

fossi un eroe (a giudicare dal tremito delle braccia e delle gambe mi sembrava proprio di non esserlo), ma semplicemente perché era il modo, in cui quel gioco andava giocato.

In nessuno dei casi sarei uscito vivo dall'avventura. Questo era un particolare importante da ricordare: sarei morto. Non aveva peso quello che Nguyen poteva dire. Io ero una spia, presa in territorio nemico. Potevo solo sperare che il plotone di esecuzione fosse composto di abili tiratori.

Una volta considerate tutte le possibilità, la calcolatrice che avevo nel cervello mi diede rapidamente la soluzione. Fu abbastanza facile. Al Centro di Addestramento per gli studi matematici e le macchine operatrici, avevo frequentato un corso denominato "Teoria dei Giochi". Non mi aveva evitato di perdere spesse volte a poker, ma probabilmente aveva prolungato nel tempo il disastro finale. Più o meno si trattava di questo: quando le cose vanno bene, gioca per vincere il massimo possibile. Quando le cose vanno male, gioca per perdere il minimo. Non era un sistema per aumentare le vincite o per vincere poste colossali. Era semplicemente un metodo per ridurre le perdite. Non potevo sempre sperare nella libertà e nel successo. Però potevo sperare di essere l'unico a perdere la vita. Se fossi morto, Nina avrebbe dovuto cavarsela da sola. Ma si sarebbe trovata in condizioni migliori con me vivo? Elsie, d'altra parte, non aveva nessuna importanza per Nguyen. Lei non aveva alcuna informazione e non era stata presa durante una missione di spionaggio. Avrebbe potuto ucciderla per dispetto, ma non era probabile. Quindi, a me non restava che farmi uccidere immediatamente dalle

guardie.

Per il principio della minimizzazione delle perdite io non avrei neppure dovuto tentare di impadronirmi di un'arma e uccidere Nguyen. Sarebbe stato troppo rischioso. Non per me, ma per Elsie e Nina, in caso di un mio successo. Tutto quello che avrei dovuto fare era un semplice attacco a una guardia dal grilletto facile. E sarebbe stata la fine di Logan Miller. Una perdita minima a tutti gli effetti.

Feci i miei piani e aspettai.

Vennero a prendermi, non so dopo quanto tempo.

Era importante non fare mosse premature. Non avrei dovuto commettere l'errore di attaccarli non appena avessero sporto il naso dalla porta. Avrebbero potuto stendermi con un pugno, legandomi, poi, per evitare ogni altro mio possibile tentativo. Li seguii. Quasi non feci caso alla loro presenza e non afferrai una parola di tutto quello che stavano dicendo. E

anche se il Caodai olandese si rivolgeva a me nella mia lingua, io non gli prestai nessuna attenzione. Entrammo nell'ascensore che portava direttamente al salone. Mi decisi. Al momento di entrare nella grande sala mi sarei impossessato di un'arma per puntarla contro un monaco in tunica gialla, e avrei aspettato che mi uccidessero.

Tutto filò secondo i piani. Raggiungemmo il piano, e nel momento in cui le porte si aprivano feci la mia mossa. Mi impossessai di un'arma, senza alcuna difficoltà. Eppure avevo pensato che sarebbe stata la parte più

difficile. La guardia non fece niente per fermarmi. Mi lanciai con l'arma in pugno puntandola contro una donna accanto allo stipite della porta dell'ascensore, e aspettai di venire crivellato dai proiettili. Niente proiettili.

Passarono alcuni secondi, e mi guardai attorno. C'erano tutti gli ufficiali Caodai, e c'era Nguyen. E lì accanto, con una sigaretta in una mano e una pistola nell'altra...

— Ben fatto, Logan! — disse Semyon, con ammirazione, gettando la

sigaretta. — Una manovra brillante. Avrei dovuto immaginarlo che non sarei stato necessario. Un vero peccato che non si possono catturare tutti, questi orientali e consegnarli alla giustizia, vero? Ad ogni modo, come vedi, sono arrivato prima io!

16

Passarono alcuni istanti prima che mi rendessi conto della situazione. Semyon si strinse nelle spalle con modestia. — Un gesto eroico, hai detto?

Io non avevo detto niente del genere.

— Forse — continuò — il merito non è tutto mio, Logan. Gran parte del merito spetta all'equipaggio. Abbiamo risalito questo sporco fiume alla ricerca di questo obiettivo...

— Cosa...

— La ciurma — continuò — è stata veramente in gamba, Logan. So che mi ritieni il tuo salvatore. Ma senza i sei "uomini" dell'equipaggio che tengono puntate le armi contro questo edificio cosa avrebbe potuto fare la piccola arma che impugno io?

Compresi. Aveva spiegato tutto con molta chiarezza, e mi meravigliai che Nguyen e la sua corte non avessero capito.

Ma Semyon continuò: — Non dobbiamo farli aspettare, Logan. Se non usciamo... — consultò l'orologio — ... fra undici minuti, sarà la fine per tutti noi. Venite avanti, vecchio — aggiunse, agitando la pistola che teneva puntata contro Nguyen. — È meglio che vi arrendiate.

— Posso parlamentare — corresse Nguyen — ma non arrendermi.

— Oh, dite come volete, ma dovrete venire con noi. Forse gli orologi del mio equipaggio non sono molto precisi.

Be', uscimmo. Semyon, il papa, Nina, Elsie, e io. Noi tre ancora sbigottiti. E fummo più stupiti ancora quando, uscendo dall'edificio e avanzando verso il fiume, vedemmo il nostro piccolo scafo, fragile e ridicolo sotto il sole

africano. E mentre ci avvicinavamo, le bocche delle armi che si vedevano sul ponte, capaci di lanciare bombe in grado di disintegrarci, si mossero lentamente per coprire la nostra avanzata. Guardai le armi, incredulo. Allora ero io a non aver capito niente. Chi erano i cannonieri? Poi pensai di esserci arrivato.

— Winnington? — chiesi a Semyon, a voce bassa.

— È legato — mi sussurrò in risposta. — Ssss! — Poi a voce alta: —

Allora, vecchio mio? Dobbiamo morire tutti, o vogliamo trovare una soluzione che ci permetta di salvare la pelle?

Nguyen guardò con rabbia il piccolo scafo.

— Non c'è alcuna soluzione — disse. — Non potrete fuggire. Ad ogni modo, tenente, siete stato davvero abile a mentire sotto gli effetti della nostra droga.

— Oh, non è stato...

— Basta — gridò Semyon. — Una cosa alla volta, se non vi dispiace. —

Mi fissò, poi si rivolse al Caodai. — Queste sono le nostre condizioni. Primo, ci darete un salvacondotto per uscire dalle acque territoriali. Secondo, verrete con noi come ostaggio. Terzo, non ci dovranno essere azioni di rappresaglia. Quarto...

— Tre possono bastare — disse il Caodai. — Ad ogni modo la mia risposta è no.

— No?

— No. — Nguyea era tornato l'implacabile uomo senza età come mi era apparso la prima volta che lo avevo visto. Ignorò la pistola che Semyon teneva puntata contro di lui, ignorò con sdegno le armi del nostro scafo, e fece alcuni passi per avvicinarsi a Semyon.

— Non scapperete. Non riuscirete neppure a raggiungere la foce del fiume.

— Vi faremo saltare in aria — minacciò Semyon.

— Fatelo.

Un bel problema. Semyon mi guardò.

— Logan? — disse, incerto.

Mi schiarii la voce.

— Volete darci il salvacondotto, almeno?

- No.

- Volete...

- No. Niente da fare, tenente. Se il Gran Palazzo desidera che io muoia in questo momento, allora morirò. Ma questo, solo se il Gran Palazzo lo desidera.

Lo guardai attentamente, e il Caodai sostenne il mio sguardo con spavalderia. Non era un bluff. Era il Papa di tutti i Caodai, il capo supremo di mezzo mondo, il flagello più terribile che la terra avesse mai conosciuto. E c'eravamo noi, un gruppo d'uomini di nessuna importanza, un paio di cani e una foca. Sarebbe morto piuttosto di fare la promessa, che poi avrebbe potuto rompere senza un attimo, di esitazione, di lasciarci liberi. Scossi lentamente la testa. Non avrebbe mai superato gli esami al corso di Teoria dei Giochi, pensai con amarezza. Aveva tutto dalla sua parte. Quello era il momento per rafforzare le vincite, per conquistare il mondo, per colpirlo con il glotch. Era... era...

Lo guardai con durezza. Forse, pensai a un tratto, forse avrebbe potuto anche superare gli esami. Forse la sua tecnica non era sbagliata. Lo sbaglio era stato mio nel giudicare la situazione.

Poteva darsi, mi dissi, che le cose non stessero andando bene per il vecchio Nguyen. Era ridicolo. Tuttavia mentre stava di fronte a noi non aveva l'aspetto del feroce conquistatore. Sembrava piuttosto un vecchio serio, fiero, impossibilitato a fare un passo avanti, ma assolutamente deciso a non farlo

indietro.

Non aveva senso.

Era, come avevo detto, un bel problema. Restammo a fissarci l'un l'altro e in quel momento ci fu un'interruzione.

Di nome Winnington.

Fu Nina a vederlo.

— Logan! — esclamò. — Siamo nei guai!

Lo eravamo veramente. Il portello superiore del nostro scafo si era spalancato e Winnington ci stava fissando.

Eravamo armati, naturalmente. Avevamo le armi prese ai Caodai, e se fossimo stati veloci avremmo potuto fermare Winnington sulla soglia. Ma fu più rapido lui. Riuscì a spostarsi dietro le mitragliere del ponte. E allora fu troppo tardi. Non potevamo più sparare. Se solo ne avessimo fatto il gesto, sarebbe stato l'ultimo. Staccò i contatti di controllo del tiro dalla cabina, e ci fissò.

Un piccolo essere marrone dal naso a punta spuntò dietro Winnington. Josie. Anche dalla distanza in cui ci trovavamo si vedeva che era preoccupata, e io compresi il perché. Semyon l'aveva lasciata nella cabina a comandare le armi nel modo in cui le avevamo insegnato al Progetto Mako. Però le nostre istruzioni non avevano compreso il caso della fuga di un prigioniero. Così Josie era perplessa.

Ma non tanto perplessa e preoccupata quanto lo ero io perché potevo immaginare ciò che Winnington avrebbe fatto. Pace! Per quel suo ideale avrebbe osato qualsiasi cosa, pronto a far saltare il mondo intero se fosse stato necessario.

Si chinò verso il microfono e la sua voce amplificata giunse a noi come un boato.

— Toglietevi di mezzo — urlò.

— Spegnete quel microfono! — gridò Semyon con rabbia. — E

scostatevi dalle armi, Winnington. È un ordine!

— Davvero? — rise Winnington. — Vi ho detto di togliervi di mezzo —

gridò ancora. — Vedo perfettamente chi è il vostro prigioniero. O vi scostate, o vi faccio saltare assieme a lui!

E mise i pollici sui comandi delle armi.

— Aspettate! Aspettate, Winnington! — gridò Semyon. — Non abbiate premura. C'è molto da perdere. — Sembrava che fosse in preda al panico, fece schioccare inconsultamente le dita e cominciò a biascicare parole senza senso.

— È inutile, Timiyazev — rispose Winnington con rabbia.

— Vi do dieci secondi per scostarvi. Dieci secondi, avete capito?

— Vi prego — supplicò Semyon continuando a far schioccare le dita. Io lo fissai incredulo, e mi chiesi come mai potesse essersi lasciato prendere dal panico in quel modo.

— Vi prego, Winnington. Lo dico anche per voi. Non sparate!

Portai lo sguardo al ponte del nostro scafo. Esitante, con movimenti a scatto, tenendo gli occhi fissi a Semyon, Josie si stava avvicinando alle spalle di Winnington. Era una cosa assolutamente impossibile, mi dissi, ma sembrava che stesse eseguendo degli ordini. Ma quali ordini? Fissai Semyon. Il russo sembrava non occuparsi del cane. Continuava a supplicare il pacifista e a far schioccare...

Schioccare le dita!

Ricordai quel modo di comunicare. E qui, se volete, c'è la misura comparativa dell'intelligenza. Era chiaro che Josie si era ricordata di quel sistema molto prima di me. Con l'equivalente canino di una rassegnata alzata

di spalle, socchiuse gli occhi e scattò per mordere Winnington. I riflessi sono riflessi. Josie venne lanciata in acqua dallo scatto istintivo del piede di Winnington. Ma nell'attimo in cui Winnington distolse gli occhi dal cane era ormai troppo tardi. La pistola di Semyon sparò e Winnington cadde sul ponte.

— E ora, vecchio mio — disse Semyon con calma assoluta — vogliamo riepilogare quello che stavamo dicendo? Vi ho salvato la vita. Dovreste essere più ragionevole.

Ma Nguyen non volle esserlo.

— È tutto un trucco! — disse. — Mi avete ingannato, ma non ha importanza. Se devo morire, sarà per me una gioia, perché potrò

raggiungere il Gran Palazzo. Se il mondo non può essere Caodai, lasciatemi perire!

Eravamo da capo! Anche Semyon parve perdere la fiducia.

— Dite pure le vostre condizioni — gridò Nguyen — le rifiuterò tutte. Sporco verme strisciante. Ci avete nelle vostre mani, ma io vi sputo addosso.

Semyon mi lanciò un'occhiata.

Toccava a me controbattere Nguyen. Ma non lo feci. Ci fu un lampo improvviso, poi subito scomparve.

Elsie si strinse al mio braccio.

— Cosa...

Era stato una specie di lampo. Solo che non c'erano nuvole. Mi risultò

incomprensibile.

Semyon invece capì immediatamente di cosa si trattava. Mormorò

qualcosa in russo, e impallidì.

— Ancora le nuvole, Logan. Si stagliano contro l'orizzonte come alberi. Era una cosa senza senso.

Avevo appena guardato in quella direzione e non avevo visto nuvole. Ma adesso se ne vedeva chiaramente una.

— Proprio come a Irkutsk — disse Semyon, indicando l'orizzonte con la pistola. Guardai incredulo. La nuvola si alzava nel cielo continuando ad allargarsi. Poi ci giunse la scossa dell'esplosione nucleare lontana. 17

Ci adagiammo sul fondo a un chilometro dalla spiaggia e restammo in attesa. Ma in attesa di cosa? Che per uno strano miracolo i nostri serbatoi si riempissero di carburante? Non era possibile. E nessuno sarebbe venuto a salvarci. Gli americani non sarebbero mai venuti vicino a quella costa e i Caodai ci avrebbero uccisi. Non potevamo neppure aspettare la venuta della fine del mondo, perché era già cominciata.

Semyon stava confortando gli animali. Elsie e Nina sedevano una di fronte all'altra e si esaminavano in silenzio. E avevamo il prigioniero, Nguyen in persona, legato al posto di Winnington. Peccato che Winnington fosse morto, mi dissi. Sarebbe stato felice di vedere quello che stava succedendo. Il sogno del pacifista, la guerra che avrebbe portato la pace con la completa distruzione dei belligeranti era già cominciata.

— Incredibile — disse Nguyen dal suo angolo, fissando Semyon e i cani. — Sono i vostri animali, e voi li usate come schiavi. Giungete fino al punto di ucciderli e di mangiarli, vero? I Caodai non mangiano carne. Ci sembrerebbe una cosa orribile. Ma nonostante tutto gli animali vi amano. Semyon accarezzò Josie sulla schiena.

— Anche noi li amiamo — disse secco, e Nguyen si strinse nelle spalle.

— È risaputo — ribatté il capo Caodai. — Voi amate tutti. Lo dimostrano le bombe nucleari e la schiavitù.

— State zitto — gridò Semyon, continuando ad accarezzare il cane. Elsie si alzò di scatto.

— Mettetegli un bavaglio — gridò. — Sono stanca di tutte le ipocrisie Caodai. Gli sporchi occidentali fanno questo, gli sporchi occidentali fanno quest'altro. Stavamo marcendo nei loro campi di concentramento, e pretendevano di farci credere che la colpa fosse tutta nostra. Imbavagliatelo, o lo farò io.

Guardai stupito la mia combattiva moglie. Per quello che ricordavo, quando ci eravamo sposati Elsie era una ragazza docile e tranquilla. Non aveva mai alzato la voce, nemmeno con me. Vero che Nguyen era il capo dei nostri nemici, e lei, mentre si trovava nel campo di concentramento, doveva aver accarezzato con la fantasia la possibilità di dirgli un sacco di cose. Ma...

Nina Willette stava lentamente riprendendo il controllo di sé. Era un ufficiale del Servizio Segreto, e anche lei, senza dubbio, doveva aver accarezzato il sogno di trovarsi di fronte al papa dei Caodai.

— Sentite! — disse secca. — Mi dovete dire cosa stavate facendo su quest'isola.

Nguyen la guardò, calmo.

— Vi prego di dirlo — insistette lei. — Non c'è più motivo di mantenere il segreto, non vi pare? — Gli offrì una sigaretta e sorrise.

— Una scena perfetta — disse Nguyen. — Non fumo. Ma il vostro modo di interrogare è perfetto.

— Grazie. Perché avete lasciato la Cambogia per questa sporca isola? —

Nguyen si strinse nelle spalle, e Nina tornò a sorridere. — Bene. Voi siete legato ai vostri principi. Non credo che nessuno di noi sarà ancora vivo fra ventiquattro ore, ma potrebbe anche darsi. Così continuerò a fare domande, e voi mi risponderete solo nel caso in cui penserete di poter rispondere. D'accordo?

— D'accordo.

— Almeno — interruppe Semyon — potreste dirci cosa sta succedendo.

Ormai non è più un segreto.

Nguyen chiuse gli occhi.

— Sta accadendo la fine del mondo. Una vostra nave ci ha attaccato nelle nostre acque. Noi abbiamo fatto un'azione di rappresaglia. E i vostri hanno fatto una rappresaglia alla nostra rappresaglia...

— La bomba satellite?

— Avete assistito a uno degli scoppi — disse Nguyen-Yat-Hugo. —

Anche noi abbiamo cominciato a lanciare le nostre.

Nina rabbrividì.

— Ma perché? Dovevate sapere che sarebbe stata la fine di tutto.

— Non potevate aspettare, vecchio? — gridò Semyon. — La vostra arma era troppo lenta, vero? Bruciare e uccidere non vi era sufficiente, e dovevate lanciare la bomba satellite...

— Un momento — disse Nguyen. — La nostra arma? Di che arma state parlando?

— Non so quale nome le abbiate dato — rispose Semyon, sdegnoso. —

Noi l'abbiamo chiamata glotch. È un fuoco che colpisce alla testa e... La faccia scarna di Nguyen parve afflosciarsi.

— No — disse, scuotendo la testa.

Era incredibile, ma non si poteva dubitare dell'espressione di Nguyen.

— Non... non è una vostra arma? — dissi.

— No — ripeté Nguyen in tono sincero. — I Caodai non c'entrano. Ci fissammo, sbalorditi. Se non era un'arma Caodai, ed Elsie ci confermò che aveva colpito i nostri nemici con la stessa forza con cui aveva colpito noi, e

se non era una nostra arma, cosa di cui eravamo sicuri...

Di chi era?

— È troppo tardi, troppo tardi! — mormorò Nguyen guardando attraverso il periscopio. Eravamo risaliti alla superficie. La costa fumante del Madagascar era a un chilometro di distanza.

— Forse è solo un danno locale — dissi. — Potete mettervi in contatto radio con qualcuno, Nina?

La ragazza scosse la testa.

— Ci sono troppi disturbi — disse.

— Ricaduta minima — informò Semyon dopo aver fatto i controlli. —

Ci deve essere vento che soffia da terra, però, e non credo che sia consigliabile nuotare in queste acque.

— Se troviamo un punto in cui atterrare — dissi al papa Caodai —

potete portarci a una stazione radio da cui poter comunicare con le forze delle Nazioni Unite?

Si passò le mani sul volto scavato.

— Posso tentare.

— Non abbiamo altra scelta, Logan — fece osservare Nina. — Anche se potessimo rifornirci di carburante, non riusciremmo mai ad attraversare l'Atlantico con questo scafo.

— Tutti ai vostri posti — ordinai. — Nguyen, immagino che non abbiate nessun segnale che ci possa servire come salvacondotto, vero? Ci sarebbe utile nel caso incontrassimo una nave Caodai.

Scosse la testa.

— Avanti tutta, rotta sud — decisi allora. — Proseguiremo finché ci sarà

carburante.

Durò molto più di quanto non pensassi, e riuscimmo a percorrere una quindicina di chilometri. Poi i motori cominciarono a perdere colpi. Subito girai i timoni verso terra portando lo scafo ad arenarsi sulla riva. C'erano sbarramenti in cemento e cavalli di frisia. E Dio sa quanti altri dispositivi di allarme si misero in azione nel momento in cui toccammo terra. Ma sembrava che ci fossero pochi Caodai in quella zona. Forse per via delle bombe, correvamo il pericolo che qualche stazione radar lontana ci avesse localizzato e lanciasse dei missili contro il nostro scafo per evitare la fatica di venire a indagare. Quindi ci allontanammo di corsa dalla spiaggia, sperando di incontrare qualche pattuglia.

— In questa località — disse il prigioniero — ci deve essere una stazione di comando. L'ho consacrata personalmente due giorni fa. Mandammo una scimmia su un albero ma, o non riuscì a capire quello che le avevamo chiesto, o nel suo modo di vedere le cose non fu in grado di distinguere l'edificio che le avevamo descritto. Bestemmiando in russo, Semyon cercò di arrampicarsi sull'albero, ma non riuscì a raggiungere un'altezza da cui poter osservare la zona.

— È da questa parte — disse Nguyen a un tratto. Che cosa potevamo fare se non seguirlo?

E ci guidò in una trappola.

Spuntarono Caodai da tutte le parti. Uscirono da ogni angolo come le termiti dalle loro tane, e ci furono addosso prima che potessimo fare una mossa. Nel momento in cui stavo per essere catturato mi trovai Nguyen sotto la mira della mia pistola. Ma non so perché non tirai il grilletto.

— Traditore — gridò Semyon. — Abbiamo avuto fiducia in voi, e voi ci avete tradito! — Anch'io provavo lo stesso sentimento.

— No! — rispose Nguyen. Poi diede alcuni ordini ai soldati Caodai. Cominciarono a discutere. Apparentemente non era stato riconosciuto, ma ci

vollero portare al comando. Seguì un'altra lunga discussione in francese, troppo veloce perché la potessi seguire, ma Nina cercò di non perdere una parola.

— Non lo conoscono. Pensano che sia un impostore, e quello grasso ci vuole fucilare. Ora sono andati a prendere un ritratto, e... Portarono il ritratto. Era una fotografia ufficiale, poco somigliante. Ma riuscì a convincerli. Così potemmo usare la loro stazione radio e tentare di metterci in comunicazione con Washington per fermare la guerra.

Fu un'impresa molto difficile. C'erano interferenze fortissime. Interferenze Caodai, e interferenze nostre.

18

Non solo eravamo quelli che stavano tentando di far cessare la guerra, sembrava che fossimo anche quelli che l'avevano fatta cominciare. La missione del "Monmouth" ne era stata la scintilla. I Caodai l'avevano seriamente danneggiato. La flotta delle Nazioni Unite era penetrata nelle acque proibite nel tentativo di salvare la sua unità. Per rappresaglia i Caodai avevano fatto un'azione nelle acque del mar dei Caraibi. Per rappresaglia era stata bombardata Cebu. Per rappresaglia si era arrivati alle bombe nucleari.

Controllammo la situazione sulla carta appesa alla parete della salaradio. Sembrava di guardare la carta della fine del mondo. Erano già state lanciate almeno una ottantina di bombe nucleari.

E un piccolo radiotelegrafista negro in uniforme Caodai stava cercando di trasmettere il messaggio che poteva fermare tutto quanto. Ci guardò e si strinse nelle spalle. Poi disse qualcosa a Nguyen.

— Non si riesce — spiegò Nguyen con rabbia.

Un sottotenente che sapeva parlare inglese si avvicinò.

— Signore, con un po' di pazienza forse riusciremo a metterci in comunicazione. Le interferenze non sono continue. Questa mattina abbiamo ricevuto messaggi per oltre mezz'ora.

— Ma adesso non ci saranno altri periodi calmi, a meno che tutte le stazioni non vengano distrutte! Ed è proprio quello che vogliamo evitare. Semyon si staccò un attimo dagli animali.

— Fantastico — disse. — Non è una vostra arma, e non è nostra. Però ci bombardiamo a vicenda.

Nina Willette non dimenticava di essere un agente del Servizio di Spionaggio.

— Quante vittime avete avuto a causa delle bruciature? — chiese. —

Ora non possiamo più chiamarlo "l'Orrore Caodai". Nguyen esitò un momento.

— Più di settecentomila.! Quasi tutti i nostri... come li chiamate... telepati. E diversi altri. E voi?

Anche Nina esitò. Ad ogni modo Nguyen era stato franco e anche lei doveva esserlo.

— Non sono sicura. Ma credo circa mezzo milione.

Mezzo milione! Semyon, Elsie e io ci guardammo alcuni istanti. Come poteva essere? Ma più ci pensavo, più mi sembrava plausibile. Nella mia piccola esperienza ero a conoscenza di una mezza dozzina di casi. Mezzo milione. Uno su cinquecento abitanti del continente Nord Americano. Elsie sorrise. E in quel momento tornò a essere la mia Elsie. Mi strinse la mano.

— Non chiamerai più tua moglie per sapere come sta, Logan. Diventerà

troppo costoso. Se quella "cosa" colpisce di frequenza i telepati, aumenteranno le tariffe. Colpiscono sempre i telepati?

— Sempre — confermò Nguyen. — Quasi tutti i professionisti e alcuni altri che erano stati sensitivizzati. Anche da voi?

— Credo di sì — disse Nina.

— Erano notizie che venivano tenute segrete. Ma credo proprio di sì.

— Vedi? — disse Elsie tornando a stringermi la mano. — D'ora in poi la telepatia verrà usata solo per cose della massima importanza, per questioni di...

Mi fissò, poi guardò l'apparecchio radio.

— Questioni della massima importanza! — gridò Semyon.

- Certo! Non si possono interferire le onde telepatiche! Ma certo: ecco il modo per metterci in comunicazione con l'America!

Era il modo per metterci in comunicazione con l'America. Ma non avevamo nessun telepate a disposizione.

Nguyen mandò messaggeri in tutte le direzioni. E tornarono con psicologi, con esperti in telecomunicazioni, con diversi uomini e donne di tutte le razze. Ma nessun telepate.

— Se non li aveste uccisi tutti... — gridò Nguyen. Poi arrossi. —

Scusate. Se non fossero stati uccisi dalle bruciature che cerchiamo di combattere, tutto sarebbe molto più semplice. Ma in tutto il mondo del Gran Palazzo non credo che sia rimasto un solo telepate. Neanche gente che sia stata sensitivizzata.

Elsie mi guardò e scosse la testa. Tuttavia feci un passo avanti.

— Io sono stato sensitivizzato alcune settimane fa.

— Io sono stata sensitivizzata lo scorso anno — disse improvvisamente Nina.

Tutti ci guardarono in silenzio.

— Ma è ridicolo, Logan! — disse Elsie. — Non sei un telepate. Tu hai pagato per poterne usare uno. Accidenti, anch'io sono stata in contatto telepatico. Se tu...

— Io stavo trasmettendo — le feci osservare. — Tu ricevevi.

— Ma, Logan! — disse lei, disperata. — È pericoloso. Hai sentito quello che è stato detto. In America è una cosa terribile, ma in territorio Caodai fare della telepatia è un modo rapido per morire. Non farlo. Lascia che provi questa ragazza...

Mi guardò e s'interruppe.

— Scusami — disse dopo un attimo.

— Sono stato sensitivizzato di recente — le ricordai.

— Lo so.

— Forse non è pericoloso. Ho ancora il mio elmetto. Lo toglierò per comunicare con il telepate americano. Non appena avrò finito...

— Lo so. — Mi venne vicino per baciarmi. Poi mi voltò le spalle. — Fai pure.

Parlammo con uno degli psicologi fatti venire dagli uomini di Nguyen. Diceva di sapere qualcosa sulla teoria telepatica. Il sottotenente tradusse.

— Potete mettervi in comunicazione solo con un telepate molto abile o con uno con cui siate già stato in... in... scusate, come si dice in inglese

"rapport"?

— Contatto. Andate avanti — disse Nina.

Il sottotenente si morse le labbra.

— Curioso. — Continuò a tradurre. — Ecco, dovrete cercare di raggiungere qualcuno con cui siate già stato in contatto. Preferibilmente un telepate, se ne conoscete qualcuno. Pensate a lui, al posto in cui l'avete visto l'ultima volta, ai suoni e ai profumi della stanza. Ricreate tutto quanto nella vostra mente. Però non dovrete insistere su una sola persona, perché

può darsi che sia morta. Provate con una, se non otterrete risposta provate con un'altra. Capito?

— Capito. Cominciamo pure.

Togliemmo gli elmetti d'alluminio, e ci sdraiammo sul divano. Venne chiusa la porta.

E noi cercammo di trasmettere per via telepatica.

Fu una strana sensazione... qualcosa come tentare di muovere le dita di una terza mano. Sforzai muscoli che non esistevano, cercai di superare lo spazio con arti che non avevo, e gridai con corde vocali che dovevano essere alla base del mio cervello, ma che non c'erano. Con l'aiuto del telepate tutto era stato rapido e facile. C'era stato un semplice senso di smarrimento, e poi subito il contatto.

Ora... niente. Stavamo distesi lì come due idioti. Saremmo riusciti a raggiungere qualcuno? Ridicolo, pensai. Poteva forse un pesce risolvere una equazione? Le cellule del cervello, o qualsiasi cosa fosse a permettere le percezioni extrasensorie, non erano cosa nostra. Noi non eravamo telepati.

Seguii cocciutamente le istruzioni aspettando che accadesse qualcosa. Pensai a Giordano nel suo ufficio sulla Venetian Causeway. Niente. Pensai all'odore delle palme, all'aria calda che soffiava a Miami in quei giorni di prima estate, al modo in cui Giordano mi aveva aiutato per raggiungere Elsie...

Niente.

Rinunciamo, mi dissi. Cominciai a pensare a un altro telepate. A uno qualsiasi. E fu così che raggiunsi Giordano...

— Chi diavolo siete? Non sapete che è pericoloso?

Non erano parole, naturalmente. Ho già spiegato che durante le trasmissioni telepatiche non si ascoltano suoni. Solo sensazioni. Mi sforzai, alla stessa maniera di un naufrago cieco che cerca di scorgere una nave all'orizzonte, mi sforzai senza sapere se il mio tentativo era coronato da successo. Dissi che il

glotch non era un'arma Caodai. Uccideva i nostri nemici come aveva ucciso noi. Bisognava dirlo all'Alto Comando. Bisognava far cessare il lancio delle bombe. I Caodai non avevano iniziata la guerra. Stavano morendo rapidamente come noi. Far cessare tutto. Far cessare tutto per avere il modo di scoprire la verità. Alla fine venni raggiunto dall'incredulità di Giordano. Poi cominciò a capire, e fece la promessa. Potevo quasi vederlo, seduto dietro la scrivania, ma non quella del suo ufficio di Miami. Si era trasferito in una località più

fresca, e parlava con me fissando nel vuoto. Stava facendo un cenno affermativo...

Scossi la testa, e il contatto scomparve. Non c'era più Giordano, e non c'era più il senso di unione.

Ma comparvero le fiamme. Fiamme lanciate contro la mia nuca. Urlai con tutte le mie forze e cercai di prendere l'elmetto che avevo deposto accanto a me sul divano. Era un dolore terribile. Peggiore di quello che avevo provato sul viale di Miami Beach, peggiore di qualsiasi dolore che avessi mai provato. Presi l'elmetto e riuscii a infilarlo sulla testa avvolta dalle fiamme.

— Aiuto! — gridai. Poi mi chiesi se era vero che la porta si stava spalancando, che gente irrompeva nella stanza, che Elsie mi stringeva fra le braccia. La testa mi cadde da una parte e vidi il divano accanto al mio. C'era qualcosa, là sopra, ma non era più Nina Willette. Il grazioso volto della ragazza si era trasformato in una maschera di orrore. Nina Willette?

Assurdo! Un cadavere bruciato! Non poteva essere lei!

Ma era vero. Una settimana più tardi, quando cominciai a rimettermi dalle ferite che avevo subito alla nuca, mi resi conto che ero ancora in vita... La sola persona al mondo che fosse riuscita a sopravvivere non a uno, ma a due attacchi di quel misterioso flagello. Elsie era con me.

Per un po' non ne parlammo, poi cominciammo ad affrontare l'argomento. La guerra era finita. Dopo tutto c'eravamo riusciti, io e Nina, prima che lei morisse. Era stato un bene che tutti e due fossimo riusciti a metterci in contatto. Forse non avrebbero creduto a una sola persona. Ma non si può

mentire durante le trasmissioni telepatiche, ed era impossibile che due persone mentissero così abilmente.

Così avevano cessato il lancio delle bombe, e i satelliti avevano ripreso a girare silenziosi nel cielo. Noi e i Caodai avevamo cominciato a scambiarci le informazioni, e a cercare la verità. Molti volontari si erano presentati (molti erano morti) per sedere in camere oscure sotto l'obiettivo di speciali macchine fotografiche pronte a fissare l'immagine di ciò che li poteva colpire mentre trasmettevano telepaticamente tra loro. Altri erano stati circondati da un'infinità di apparecchi scientifici in grado di misurare, osservare sentire.

Un giorno fui in grado camminare. Le ferite sulla pelle si erano cicatrizzate, e danni al sistema nervoso erano ormai minimi. Ed ebbi una visita. Mi trovavo a Washington, nell'ospedale della Marina e Nguyen si trovava in quella città per la firma del Bethesda Compact. Venne a trovarmi per dirmi: — Grazie!

Fu il colpo più forte che avessi mai provato.

— Di che cosa? — chiesi. Nguyen rise, in silenzio.

— Siamo in debito con voi, caro tenente. Abbiamo imparato che i Caodai e gli occidentali possono andare d'accordo. Ed è un'ottima cosa. Inoltre, attraverso il lavoro che avete, fatto con i cani, con le scimmie e con le foche, abbiamo imparato ad andare d'accordo con i nostri animali. E

appena in tempo, caro tenente. Appena in tempo.

— In tempo per cosa? — chiesi.

— Quello che voi chiamate glotch — disse — non era un'arma né vostra né nostra. Infatti non si tratta di un'arma. Oggi verrà diramata la notizia. È

una vita.

— Una vita?

Fece un cenno affermativo.

— Esseri viventi. Telepatici. Piccoli. Sotto i limiti della visibilità. Cercano di

mettersi in comunicazione ogni volta che sentono un flusso telepatico. Dato però che le nostre strutture non possono esistere insieme... essi muoiono. Il che non sarebbe poi un gran male. Ma a volte anche noi moriamo.

— Una vita! — esclamai. — Com'è possibile che sulla Terra...

— Oh, no! — disse. — Non sono esseri della Terra. Di Marte? Non so. Ma non sono esseri della Terra. Questo è positivo. Ecco perché ho detto che siamo arrivati appena in tempo. Ora che abbiamo imparato ad andare d'accordo tra noi, potremo cominciare a capire anche loro. I nostri scienziati pensano che siano stati attirati verso la Terra dai nostri esperimenti extrasensori e dalle nostre bombe. Dubito veramente che se ne possano andare.

— Marte! — mormorai. Era fantastico.

E anche, naturalmente, pericoloso. Ma quanto pericoloso lo scoprimmo solo alcuni mesi, più tardi, quando Venere si trovò alla distanza minima dalla Terra.

Ma questa è un'altra storia.

FINE